IL TRIONFO
DELLA
FEDE

IL TRIONFO
DELLA FEDE
DI MONSIGNORE
ANSALDO ANSALDI
Decano della Sacra Ruota
E DEDICATO
ALLA SANTITA DI N. S. PAPA
CLEMENTE XI.

IN FIRENZE. MDCCXVII.
Nella Stamperia di S. A. R. Per i Tartini, e Franchi.
Con Licenza de' Superiori.

BEATISSIMO PADRE

Veva io già nell' animo mio destinato, e mi era ancora preparato, ed introdotto al Lavoro d' altro Volume di Legali fatiche, e Decisioni, per unita-

mente consacrarlo, come feci l' ultima volta, al gloriosissimo Nome della SANTITA' VOSTRA; *ma come quelle sono necessariamente bisognose di una diuturna applicazione sopra de' Libri altrui, e sopra le Autorità già promulgate, e scritte: sono perciò finora rimase addietro, e prevenute dal presente Componimento; perche più facilmente si produce nell' ore più libere dalle continuate incumbenze, e particolarmente dalla discussione degli affari del Tribunale della Sacra Ruota, dove ho l' onore di servire alla* SANTITA' VOSTRA *in qualità di Decano. Pertanto ho stimato di non trattenere, e defraudare queste dell' anticipazione, che hanno preteso nel venire ad umiliarsi a' suoi Santissimi Piedi, lusingandosi, che il titolo medesimo, di cui vanno adorne, sia per renderle più benignamente aggradite agli occhi di* VOSTRA SANTITA', *che ne è non solamente il Capo, ma in fatti è la sovrana cagione, per cui a' nostri giorni vediamo maggiormente risplendere, e trionfare la Fede, o sia nel riporre a suo dovere l' Ecclesiastica Disciplina, e sradicarne vigorosamente gli abusi, o con magnanima sollecitudine accorrere ad ogni moto, e pericolo, che si scorga invadere la Santa Fede: anzi imitando li più celebri, e santi suoi Predecessori con ugual vigilanza, e forza l' ha sostenuta, ed attualmente la sostiene nel ripercuoterne con tanto plauso, ed ammirazione li più feroci,*

bar-

barbari, ed oſtili Perſecutori: ſperando nell' Altiſſima Provvidenza del Sommo Iddio, che ſia per conſervare la SANTITA' VOSTRA *lungamente a pubblico beneficio, ed a ſempre maggior Trionfo della ſua Chieſa.*

ANTONIO MARIA SALVINI

A CHI LEGGE.

A Poesia sforzo dell' umano ingegno. Se niuna cosa fa vedere la Divinità della nostra Anima, e l' essere ella particella del divin fiato; sono le belle, e buone arti. Ma tra queste spicca maravigliosamente la Poesia, parlar rimoto dal vulgo, e che leva l' uomo sopra di se, come inspirato, e pieno di Dio a guisa de i Profeti; che da i Latini colla stessa parola, che i Poeti, son disegnati. Il Mondo fu detto un gran Poema, una Composizione sublime, di cui il Poeta, cioè il Facitore, e'l Componitore è Iddio. ove le parti tra loro, e col tutto perfettamente corrispondendo, vengono a mostrare l' Universo con peso, numero, e misura fatto, e composto.

I Profeti, come Organi, che di su presero, si servirono di questa soave e forte macchina della Poesia per espugnare i duri cuori e superbi, e aprirgli, intenerirgli, e snodargli, e alla confessione, e al culto del vero Iddio umiliargli.

Solone legislatore gravissimo degli Ateniesi, componea versi, ne' quali come in lucido specchio, nella maestà traluceva la leggiadria.

E se le leggi tacciono tralle armi, come fu detto, non tacciono già le Muse, che presso i Lacedemoni colla Poesia nobile dell' Ateniese Tirteo, i Cittadini a porre le loro vite per la difesa della cara Patria, e per la conservazione della libertà, più degli stessi flauti guerrieri incoraggiavano.

Abbiamo veduti sommi Avvocati della gentile Napoli Madre

dre

dre feconda d' insigni Letterati, coltivare insieme colla Giurisprudenza le Muse.

I Santi medesimi, come un Filippo Neri, un Xaverio, un Francesco d' Assisi, ed un S. Damaso grande, e Santo Pontefice, ed altri molti non ne furono alieni, ed i loro concetti talora in versi spiegarono.

La gran Madre Santa Chiesa non si serve degl' Inni per sollevarsi al Cielo, e cercare le cose di sopra, facendoci svilire quelle di questa terra, e tuttogiorno i Salmi di David, che non sono altro, che Inni, e Laude di Dio sublimissime, da per tutte le parti risuona?

Ebbero ragione i Greci grandi conoscitori delle cose, a chiamare gli Uomini che non gustano gentilezza, rozzi, impoliti, e malgraziosi, e quasi dissi sconcertati, e disarmonici, cioè senza Muse; che è lo stesso che dire, senza grazia, senza leggiadria.

Corti ingegni adunque, e di piccolo, e angusto cuore son quelli, e oltre a ciò malconoscenti dell' umana natura; la quale vuole le vicende della fatica, e del riposo. E qual più nobile divertimento di quello della Poesia? E qual più condecente Poesia ad un Prelato, quale si è Mons.g. Ansaldi Decano della Sacra Romana Ruota, per tutto il Mondo per li suoi scritti celebratissimo, che la Poesia Sacra. Qual più nobil soggetto, che il Trionfo della Fede in nobilissime Canzoni descritto, con una beata ricchezza di sceltissimi esempi, con forza, e leggiadria di stile, con pensieri sodi insieme, ed acuti; e con tali severe grazie, che ammaestrano nello stesso tempo, e dilettano; e mettono nell' animo per via di Poetici numeri compostezza, amore a Dio, ammirazione della divinità, e della potenza della Fede, e i nostri pensieri sublimano? E chi invidierà tralle ricreazioni concedute da Dio all' uman genere, e per necessità del vivere, dalle più strette Religioni, ancor comandate, questa della Poesia, nobile, grande ricreazione, e degna d'Anima, sacra, e religiosa? E qual più prezioso uso del tempo (rapito all' altre sue grandi, e notorie occupazioni) del tempo, dico, prezioso nostro tesoro, può farsi, che fare, che i divertimenti ancora sieno utili, ed onorati, e non solamente a se stesso giovevoli per ripigliare con più vigore le fatiche e gli affari; ma ancora al pubblico profittevoli, che sotto la dolcezza de' versi gusta le massime di Paradiso?

Que-

Queſto non ſolamente per la ſervitù, che di lungo tempo profeſſo a così degno Prelato, per l' amicizia già nelle ſcuole contratta, della quale non vi ha la migliore, ne la più ſtabile, ma ancora per la verità ſteſſa mi è paruto di ſcrivere, e per teſtimoniare al Mondo la gioia, che io provo nel vedere la ſacra Poeſia così degnamente da così alta mano onorata.

PER Comandamento del Reverendiss. Padre Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ho letto l' Opera Poetica, intitolata: *Il Trionfo della Fede*; nella quale si comprendono molte scelte Istorie dell' antico, e nuovo Testamento, e molti de' più celebri Eroi della Legge Vangelica; accennandovisi parimente quasi tutti i Mostri dell' Eresie indegne, abbattuti dalla Sovrana potestà del Vaticano. In tutto niente ho ravvisato di repugnante a i dettami della Cattolica Religione, anzi v' ho sommamente ammirata l' insigne erudizione, e lo stile terso, ed elegante dell' Autore, che quantunque applicato a Studii più serii, e laboriosi della Giurisprudenza, ha nulladimeno dato saggio del suo gran talento ancora nelle Lettere più amene, facendo pur esso mentire Tacito hist. lib. 1. c. 1. che scrisse: *magna illa ingenia cessere*. Per la qual cosa la giudico degnissima delle Stampe, a pubblico gradimento de' Virtuosi. Dato dalla Casa Professa delle Scuole Pie di S. Pantaleo in Roma li 3. Aprile 1717.

Ridolfo di S. Girolamo Assistente Generale de' Cherici Regolari delle Scuole Pie

Imprimatur extra Urbem servatis servandis. Dat. Romæ ex ædibus nostris in Palat. Apost. Quir. die 5. Aprilis 1717.

Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

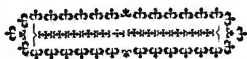
Imprimatur
Horatius Mazzei Vic. Generalis.

Imprimatur
M. Fr. B. Bernardius Min. Con. Vic. Gen. S. Offic.

Si Stampi
F. Buonarroti Sen. Aud. di S. A. R.

IL TRIONFO DELLA FEDE

CANZONE PRIMA.

I.

O Del Padre de' Lumi eletta Figlia,
Vergine, e Madre del Gran Verbo Eterno,
E dolce Spoſa del Divino Amore,
Che a quell' alta Imbaſciata
Dell' Angelo ſuperno,
Depoſto ogni timore, e meraviglia,
Piegaſti l' umil Cuore,
Giuſtamente ti appellá ognun Beata,
Che al Meſſaggio preſtando intera fede
Fuſti del creder noſtro e Fonte, e Sede.

II.

VOrrei per quanto puote occhio mortale
Cinto di creta in questa oscura chiostra
Scoprir la bella sì, ma fosca Imago
Di quella Fe Celeste,
Che or si cela, or si mostra,
Or piega a Noi, or ne ritragge l'ale;
Ah se il desir mai pago
Render, Maria, potrò, non solo queste
Rime consacro a Te, tutto devoto,
Ma la Cetra t'appendo, e'l Cuore in Voto.

So

III.

SO ben, che invano s' affatica, invano
La Fede a rimirar pupilla umana,
Se per l' Udito ſolo in Noi diſcende
Il Luminoſo raggio
Di ſua bellezza arcana:
Come avviene a colui, che ſpecchio in mano
Avidamente prende,
Che a quello approſſimando occhio non ſaggio
Nulla più vede, in voler troppo anch' eſſa
Fe veder, d' eſſer Fede affatto ceſſa.

IIII.

PUr ſe del Sol nel troppo acceſo Volto
Di fiſſar non conviene il Ciglio audace,
Per giuſta tema di ſmarrir l'iſteſſa
Luce, che ſi deſia
Da quell'immenſa Face,
Non tiene Egli però fra l'ombre involto,
Sempre la viſta oppreſſa
Di noi quaggiù; ma i Raggi ſuoi c'invia:
Dunque col tuo refleſſo almen diſgombra,
Se vederti non lice, o Fede, ogni ombra.

Così

V.

Così facesti a quei Profeti egregi
De' Secoli vetusti, onde sicuri
In Te fermando con chiarezza i Lumi,
Presagiro gli eventi
Più difficili, e oscuri
Agl' increduli lor Popoli, e Regi,
Movendo a' rei costumi
Dura battaglia, e s' appellar Veggenti,
Che più d' occhio linceo comprende, e vede
Chi lo Spirto superbo umilia, e crede.

Quindi,

VI.

Quindi, credendo, dall' Egizie Arene
Potè inerme Mosè trarre Isdraelle,
E per l' ondose vie del Mar Vermiglio
Aprirsi asciutto il varco,
E roversciar poi quelle
Acque sospese, con sicura spene,
E con sereno ciglio,
Sovra di quei, che l' inseguian coll' arco
Pien di furore a innabissar l' esangue
Popol redento in altro Mar di Sangue.

Non

VII.

Non così avvenne al Condottier Sovrano
Allor che dopo aver con tanti, e tanti
Prodigii innumerabili, e tremendi
Sforzati gli Elementi,
Tolti a Natura i Vanti,
Quasi mancò di Fe, che l'alta mano
D'un Dio saziar gl'incendi
Famelici potesse a tante Genti;
Onde la gioia non gli fu concessa
Di por piè nella Terra a Lui promessa.

Mira

VIII.

MIra all' incontro Pier baſe, e ſoſtegno
Del creder noſtro, dal Divino invito
Chiamato a caminar ſu i flutti, e l' onde,
Che di gran Cuore armato,
E ſul principio ardito,
Calca l' umide vie del ſalſo Regno;
Ma appena poi d' altr' onde
Sorger vide, e ſoffiare un lieve fiato:
Se la ſua deſtra Iddio non gli porgea
Nella Fe vacillante Ei s' immergea.

Anzi

IX.

ANzi tepido ancor tant' oltre aſceſe,
Che d'una vile Ancella al detto ſolo
Negò del ſuo Signore eſſer ſeguace;
Ma da quel Santo ardore,
Che in quel giorno dal Polo
Con diluvio di grazie in lui diſceſe,
Fatto fervido audace,
Tale incendio di Fede arſe il ſuo Cuore,
Che a quell' egro non ſol fermò le piante,
Ma l'ombra a oprar prodigj era baſtante.

X.

GIunse a tal segno di Valore invitto,
Che non pur disprezzò Catene, e Morte,
Per innalzar nella Città Regina
Di salda Fede il Trono,
Ma fu cotanto forte
L'alta Credenza sua, che lasciò scritto
Iperbole Divina
A quei, che furo, che saranno, e sono:
Che a fermargli la Fede era più atto
De Profeti il parlar, che l'occhio, e 'l tatto.

XI.

MA dove, Euterpe impetuosa, il zelo
Trasportò le tue voci, e 'l sacro Canto
Fino a nomare Iperbole l'istessa
Verità più sicura?
Mentre sotto l'ammanto
Degli antichi Profeti in fosco Velo
La bella Fede è impressa;
Per via spiegando i detti lor, l'oscura
Benda dagli occhi solo, ed ogni errore
A' Discepoli infin tolse il Signore.

XII.

Poscia ch' Egli ebbe sovra duro Legno
Per noi col suo morir la Morte estinta,
Sorto al fin trionfante, i due seguaci
Trovò mesti, e confusi,
Perche a Solima avvinta
Reso più tosto non avesse il Regno;
Onde Egli agl' incapaci,
E stolti Cuor, che si credean delusi
Frangendo il Pan delle Scritture apparve,
E tornò lor la Fe, quando disparve.

Così

XIII.

COsì non fece all'amorosa, e cara
Penitente felice, che d' intorno
Al suo Sepolcro raggirando il piede,
E più col piè l'affetto:
A i primi rai del giorno
Comparso a raddolcir la doglia amara
Di tanto amore, e Fede,
Colmo già vide l'infiammato petto,
Che toccarlo vietò, stimo io per certo,
Perche del creder suo crescesse il merto.

Che

XIV.

CHe poi ſul Soglio Eterno vittorioſo
Alla deſtra del Padre in Cielo aſceſo
Le avria con inviare il Santo Amore
Di fuoco più ſublime
Tanto il ſuo Cuore acceſo,
Che ricuſando in Terra ogni ripoſo
Con dolce Speme, e ardore
Nutrendo l' Alma entro l' oſcure, ed ime
Caverne di Marſilia, a Lui ſua Vita
Sempre ſtarebbe collo ſpirto unita.

Quin-

XV.

Quindi ella in premio di ſua Fe coſtante
Fu la prima d'ogni altro, a cui mirare
Riſorto il ſuo Signor foſſe permeſſo,
E Scelta Meſſaggiera
L'alta nuova a recare
Toſto volſe il penſier, drizzò le piante
A quel Senato iſteſſo,
Che d'Apoſtoli il Verbo eletto s'era,
Mentre ove un Raggio ſol di Fede abbondi
Baſtante è ancora a illuminar più Mondi.

Lume

XVI.

LUme ſi ardente fu, che poi diffuſo
Per gli ampi ſpazii della Terra tutta
Di Evangelica Tromba al forte Suono
Avvampando ogni mente,
Fece cader diſtrutta
La cieca Idolatria, reſtar confuſo,
E rovinato il Trono
Di ſue menzogne all' infernal Serpente,
Qual fuoco induſtrioſo, onde più belle
La Terra al Ciel ſomminiſtrò le Stelle.

In

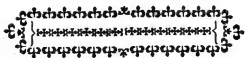
XVII.

IN quella guiſa, che calore, e moto,
E fulgor ne comparte una ſcintilla
Appreſſo all'altra, allo ſpirar del Vento,
Così di viva Fede
Una ſola favilla
Dall' orbe più vicino al più remoto
Con mirabil portento
Ne' più gelidi Cuor piantò tal ſede,
Che alfin reſtando a Lei ſommeſſe, e dome,
Splende la Croce ſu l' auguſte Chiome.

XVIII.

QUella Croce, che pria ſupplicio a i reî,
Scandalo al Popol duro d' Iſdraelle,
E a i Gentili movea riſo, e diſprezzo,
A Coſtantino poi
Non ſolo additò quelle
Mirabili vittorie, alti trofei,
Che al Mondo a ſtragi avvezzo
Sciolſero i lacci, i nodi, e i dubbi ſuoi;
Ma ad onta alfin dell' Erebo bugiardo
Sarà del Verbo il trionfal Stendardo.

CAN-

CANZONE
SECONDA

I.

CHe quando all' improvvifo alto fragore
Di Spirto veemente aperto il Cielo
Piovve lingue di Fuoco, ed infiammato
Degli Apoftoli il Coro,
Rotto ogni argin di gielo,
Del Sommo, Immenfo, ed Immortal Fattore
L' alto Valor fvelato
Ebbe al popol confufo, in mente loro
Cadeffe agli Afcoltanti, effere effetto,
E folo ardor d' inebriato petto;

II.

FU calunnia di Cuor, ma non di labro,
Siccome accadde allora, che dal ſeno
Dell' infame Caifàs uſcir la nera,
E livida ſentenza
Miſchiata col veleno
Di Stige fe delle menzogne il Fabro;
Eſſer duopo, che pera
Per tutti un Uom; mentre da tal ſemenza
Gettata da eſecrabile penſiero
Germinò la ſalute a un Mondo intero.

Ebri

III.

EBri ancora di Fede, e di quel Vino,
Ch'è uſo traboccar da quel Torrente
Di Celeſti dolcezze, incoraggiti
Pochi, e afflitti poc'anzi
Peſcator, di repente
Ebbero Cuore ed ardimento infino
Di traſportarſi innanzi
A i Re più forti, e Popoli infiniti,
Per ſoggiogar con portentoſa Guerra,
E farne acquiſto al Ciel, tutta la Terra.

Quin-

IIII.

QUinci il cieco furor, l'impeto inſano
In queſta ſanta ebrietà cangiando
Saulo, laſciò di perſeguir la Chieſa
Acquiſtata dal Sangue
D'un Dio, forte eſclamando
A' ſuoi poſcia più fidi; invano invano
V'accingete all' impreſa
Di vincer con altr' Armi il perfid' Angue
Dell' inſidioſo ſecolo, ed immondo:
La voſtra Fede è ſol, che vince il Mondo.

Ed

V.

ED ecco io veggio al rimbombar di queste
Voci sonore, innumerabil schiere
Collo scudo di Fe scendere armate
A forza di soffrire
L' acerbità più fiere,
A coronar le valorose Teste;
E le mura beate
Del Campidoglio eterno un dì salire,
Coglier sempre immortali, e gloriose
Le Palme a Cade, a Jerico le Rose.

Ma

VI.

MA come in arenosa ampla pianura
All' apparir d' Esercito feroce,
Tra il nitrir de' Destrieri, ed il fulgore
Degli Elmi fiammeggianti
S' alza nembo veloce
Di polvere improvvisa, e 'l Sol ne fura,
Sì che tosto il chiarore
Della vista si perde; in mirar tanti
Si diversi Campion dell' alma Fede
L' occhio s' abbatte, e l' Intelletto cede.

Ma

VII.

OH che ſtupenda, e dilettevol viſta
Dolce ricrea, e i Lumi in un confonde!
Sovra d' un Carro maeſtoſo aſſiſa
E qual mi ſi appreſenta
In mezzo a due gioconde
Vaghe Compagne, onde più luce acquiſta,
La bella Fede in guiſa,
Che or s' aſconde, or traſpare, ora diventa
Luminoſa così, che è van conſiglio
Sperar fiſſo tenere in eſſa il ciglio!

VIII.

ADorno è 'l Carro d' or di varie insegne:
Veggionsi avanti in modo ombroso, e oscuro
Rotte Tavole, Verga, e Candelabro,
Con un' Arca difesa
Dal Presidio sicuro
Di due di Serafini Ale ben degne:
Ancor d' eccelso Fabro
Avvi il dotto scalpel la veste appesa
Del Sommo antico Sacerdote, e avvinto
V' è di dodici pietre il vecchio Cinto

E co-

IX.

E come alla Quadriga aurea del Sole
Precede a fugar l' ombre Alba novella,
E colla man di latte aprendo il Cielo
Sortir fa la brillante,
E matutina Stella,
Vedeansi ancor pria dell'augusta mole
Sol guarnite del Velo
Della Fe natural scorrere innante
Molte Squadre d'Eroi, che a quell'albore
Videro il vero, e ne adornaro il Core.

X.

DI puro, e ſchietto ammanto, che l'iſteſſe
Nevi intatte vinceva, il dorſo ornato
Abel prima d' ogni altro a ſe rapiva
Gli occhi di tutti, e ſolo
In bei Rubin cangiato
Lo ſparſo dal German parve che aveſſe
Sangue, che quando uſciva,
Sua flebil voce tramandava al Polo:
Così guidava allor fidi Drappelli,
Chi Duce fu di ſemplicetti Agnelli.

Segui-

XI.

SEguiva appresso un festeggiante Coro
Di liete voci, e musici Istrumenti,
Che con eterno Viva al Santo, al Forte,
Ed immortal Signore
Tributava gli accenti:
Enoch era il primier, che fra di loro,
E retto, e saggio, e forte
Piacque sopra d'ogni altro al suo Fattore;
Ma mirar no'l potea, che al giorno estremo
Del Giudizio final solo il vedremo.

Poco

XII.

POco lungi rendea nobile aſpetto,
E vago in un, Noè, qual Indo, o Perſa
Portato ſopra gli omeri feroci
Di guerriero Elefante:
Allor che fu diverſa
Macchina trionfale al Cielo eretto
Dalle ſommerſe foci
Dell' Orbe ritraea l' Arca natante,
E in premio della Fe, del ſuo profondo
Merto, reſtò riparator d' un Mondo.

Poſcia

XIII.

POſcia di forte adamantino ſcudo,
E d' Armi invitte di Coſtanza i fianchi,
E il ſen cinto venia Giobbe nell' atto
Di ſpezzar mille Antenne
D' affanni non mai ſtanchi
D' aſſalirlo con più d' un colpo crudo,
Poſcia che ſempre intatto
Il labro, e 'l Cor da infedeltà ritenne,
E fra i duri lamenti, ch' ei ſpargea,
Rendè lodi alla man, che 'l percotea.

Mo-

XIV.

MOstra viepiù pompoſa, ed ammiranda
Rendea Melchiſedech, che grave in volto
Andava incontro a Abram vittorioſo,
Che avea de i quattro Regi
L' Eſercito ſconvolto,
Offerendo col Pan l' alta bevanda
Del Vino miſterioſo
Tutto coperto degli eccelſi fregi
Del primo Sacerdozio, a cui ſalío
L' iſteſſo figurato, Eterno Iddio.

Ma

XV.

MA ſopra tutti maeſtoſo il piede
Veggio l' iſteſſo Abràm movergli accanto,
E come monda Lana riſplendente
La vecchia chioma, altrui
Ben dimoſtrava il vanto,
Che riportonne per la ſua gran Fede,
D' eſſer d' ogni vivente
Spirital Genitor, poſcia che in Lui
La gran Benedizion dal Ciel diſceſe,
E mortal Carne il Verbo aſſunſe, e preſe.

XVI.

DElle recise Legna il duro incarco,
Che al comando paterno umil s'impose
Il giovanetto Isac cangiato havea
In Aste di Trofei
Si adorne, e gloriose,
Che poi formando insieme un nobil Arco
Tal comparsa facea
Di gioia, e di dolore agli occhi miei,
Che il vero Sacrificio di repente
Del mio dolce Gesù vennemi in mente.

Sacri-

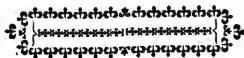
XVII.

SAcrificio però cotanto forte,
Che col Sangue d'un Dio potè dell' Etra
Spezzar le Soglie adamantine, e aprire
All' Uomo avvinto pria
Alla pesante pietra
Del Gran fallo primier, l' eccelse Porte;
Ove poscia salire
Colla Scala del merto un dì potría
Quella Scala, che già vide, e conobbe,
E in quel trionfo conducea Giacobbe.

XVIII.

EI di dodici Figli coronato
Co' quali più che 'l Nil con ſette Foci,
Del numeroſo avea Popolo eletto
Fecondato l'Egitto,
Volgeva i piè veloci
Da quei, che l'inſeguian, quaſi incalzato
Era Mosè coſtretto
Partendo a far ſollecito tragitto
Dal crudel Faraon, per poter poi
Aver da Dio le Leggi, e darle a i ſuoi.

CAN-

CANZONE
TERZA

I.

SIccome l' Alba i ſuoi Liguſtri in Roſe
Cangiando ſuol più vaga, e più vermiglia
Col bel nome d' Aurora uſcir dall' Acque,
E ricca di più Luce
Con gioia, e meraviglia
Rendere il ſuo color toſto alle Coſe,
Così quando pur piacque
Al Sommo Dio donar ſul Sina al Duce
Del Popolo redento i ſuoi Precetti,
Reſtar ſchiariti i torbidi Intelletti.

So-

II.

SOgnò la ſtolta Grecia, e i ſuoi deliri
Paſſar ne' Vati pur del Lazio Suolo;
Anzi infin nelle menti più ſevere,
Che a penetrar d' Aſtrea
I dritti ergono il Volo,
Che allor quando vagiva, ed i reſpiri
Più innocenti alle Sfere
Il Mondo pargoletto ancor ſpargea,
Traeſſero felici i giorni loro
I primi abitator del Secol d' Oro.

III.

Posciache in quello Stato il tutto a tutti
Stando indiviso Patrimonio eguale,
Non s' udiva nomar del tuo, del mio
L'acerba differenza;
Godeva ogni Mortale
In lieta pace della Terra i frutti,
Regolando il desio
Quella Santa Onestà, bella Innocenza,
Che senza freno alcun di Legge dura
Da se stessa imprimea l'alma Natura.

Dol-

IV.

DOlci Cose ad udir! Ma quando mai
Non già un Secolo intier, ma un solo giro
Per l'Ecclittica in Ciel compì la Luna,
In cui di tanto bene
I Mortali gioiro?
Se appena di mirar del sole i rai
Ebbero la Fortuna
Nelle prime delizie Damascene
I nostri Padri, che del fallo a i danni
Venne unito un Esercito d'affanni.

Or

V.

ORa all'Orſa gelata eſpoſto l'Uomo,
Ora al rabbioſo ardor del Sirio Cane,
A forza ſolo di ſudor la Meſſe
Riſcoſſe dalla Terra,
Poichè le voglie inſane
Osò appagare col vietato Pomo,
E dalle Madri iſteſſe
Partorito con duol, diſceſe in guerra
Ancor contro di ſe, mandando inanti
Nunzi de' ſuoi martir gemiti, e pianti.

VI.

D' ogni Innocenza poi, d' ogni Giuſtizia
Squarciato il Manto, e violato il Nume,
Sorſe l' Invidia, e nel Fraterno Sangue
Imbrattando le mani,
Talmente eſtinſe il Lume
Della guaſta Natura, e la malizia,
Venefica qual Angue,
Così corruppe gli appetiti umani,
Che Dio dell' Uom pentito infine aperſe
Del Ciel le Cataratte, e lo ſommerſe.

Ma

VII.

MA quando ancor di Santa Fede il Raggio
Colla certezza delle ſacre Carte
Non dileguaſſe un così folle errore
Da' noſtri Intendimenti;
Quel Lume, che comparte
A Noi l'eſperienza, almen più ſaggio
Render dovrebbe il Core,
Col riflettere a tanti altri viventi,
Che al ſolo inſtinto di Natura, il Corſo
Reggon de i moti lor ſenza diſcorſo.

VIII.

PEr paſcolare il Ventre, ovver l' impure
Voglie ſaziar frenetici d' Amore,
Oh quante volte, oh quante il fiero artiglio
Inſanguinan fra loro,
E pieno di furore
Or Zanne, or Denti, ed or le Corna dure
Ruota il Padre col Figlio,
O ſia Veltro, o ſia Augel, Leone, o Toro,
Benche Madre comun ſenza fatica
Suoi Parti a loro offra Natura Amica.

La

IX.

LA vera Età dell' Or ſtata ſarebbe,
E renduto il color vero alle Coſe,
Quando col ſuo gran dito Onnipotente,
Con cui l'argentea Luna,
E l'altre luminoſe
Stelle formò nel Ciel, ſcritte pur ebbe
Alle Tribù redente
Sue Leggi Iddio, ſe quelle a ciaſcheduna
Aveſſer poſto collo Sguardo il Core
Verſo il Proſſimo, e Lui con fermo Amore.

A que-

X.

A Questi due Comandamenti intorno,
Come a due Poli, il Ciel s'aggira, e regge,
S'avvolgon tutti unitamente i detti
De' vetusti Profeti,
Tutta tende la Legge.
Ben è dritto, e ragion, che Notte, e Giorno
Doniam tutti gli affetti
A quel Sovrano Facitor, che lieti
Tutti regge nel Mondo, e al Cielo invita,
Ed è l'istesso Amor, l'istessa Vita.

E se

XI.

E' Se nel Tempo Eternità costante
Dar si potesse, e non restasse in premio
L'istessa Eternità per chi, beato,
Di precetti si giusti,
De i Fedeli nel Gremio,
L'orme non perde mai col passo errante,
Oh che felice Stato
Ancor quaggiù fra tanti Calli angusti,
Non un secolo sol, ma in sempiterno
Seco trarrebbe questo aureo Governo!

Se

XII.

SE pur l'insidiosa iniqua mano
Nessun stendesse or a rapir l'Armento,
Ora la Messe, or questa Spoglia, or quella:
Se Cupidigia, e Sdegno,
Qual Fiamma esposta al Vento,
Non accendesse di furore insano
La Volontà rubella,
Non saria d'uopo il Patrimonio, o'l Regno
O la diletta sua Figlia, e Consorte
Più custodir con tanti Muri, e Porte.

In

XIII.

IN van Tubalcaino avrebbe il Ferro
Percosso sull' Incude, e raddoppiando
I fieri Colpi col martel pesante
Fatto strider l' Acciaro;
Ond' Ei poi vendicando
L' aspre offese, non sol la Quercia, e 'l Cerro
Coll' altre altere Piante
Abbatte al Suol, ma con portento amaro
Fatto Proteo di Sdegno in tanti modi
Tronca crudel di nostra Vita i nodi.

XIV.

NE duopo ci ſaria, che la Fucina
Il Tempo miſuraſſe al noſtro Udito
Per lo muſico ſuon, che avriam dal Canto
Degli Augelletti appreſo
A lodar l' Infinito
Fattore immenſo, e ſua Bontà Divina,
E aggiugneriaſi il vanto,
Che delle voci al modulare illeſo
Ben riſpoſto averebbe a tutte l' ore
Il retto oprare, e l' Armonía del Core.

XV.

CAngiati allor gli Usberghi, e le Celate,
I Brandi, e l'Aste, e i bellici Strumenti,
Che colle bocche lor sempre fatali
Vomitan strage, e morte,
Per dar pasco a i Viventi
Co i dolci frutti, e colle bionde, e grate
Messi, e Cibi vitali,
In Zappe, e Falci in vago giro attorte,
Starian coll' Uomo in placida unione
Il Pardo, ed il Vitel, l' Agno, e 'l Leone.

XVI.

E Come ſpinti da cocente Amore
Benchè imperfetto, rimiriam gli Augelli
Portare a i parti lor teneri, e ignudi,
E ad altri anco il ſoſtegno,
E difender poi quelli
Coll'ale, ora dal freddo, or dall'ardore,
Così ſe i noſtri crudi
Cuori ſcaldaſſe bel di Fede impegno,
Saria col dare al povero, e infelice
Le ſuperflue ſoſtanze ogni Uom felice.

Grato

XVII.

GRato tributo ancor di pieno onore
A i Genitori ſuoi rendendo il Figlio
Avria più lungamente il ſuo ſoggiorno
Su queſta baſſa Terra
Tratto con lieto Ciglio:
Il Servo ubbidiente al ſuo Signore
Reciproco ritorno
Di premio a ſe dovuto, avria, nè Guerra
D' aſpra diviſion, d'ingiuſto ſdegno
Avria turbato il Sacerdozio, e'l Regno.

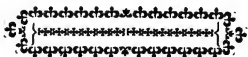
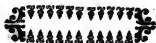
Quin-

XVIII.

Quindi i Precetti ſuoi l' alta Increata
Sapienza d' un Dio, ſcrivere eleſſe
D' ambe le parti de' marmorei fogli
Del ſuo gran Teſtamento;
Perchè le Leggi iſteſſe
Aveſſer da per tutto in ſe fermata
La viſta, e in un gli orgogli
Per noſtro ben, del noſtro intendimento,
E che ſteſſero ſcritte in mezzo al petto
Tra gli ornamenti al Sacerdote eletto.

CAN-

CANZONE
QUARTA

I.

POſciachè dunque fra il maggior de' Tuoni,
E 'l foſco ſibilar di lampi ardenti
La ſcritta Legge in Tavole di pietra
Mosè portava ſeco
Alle commeſſe Genti,
Qual ode ohimè di Giuochi, Canti, e Suoni
Rimbombar fino all' Etra
Confuſo mormorio, fragore, ed eco!
Era il Popolo ſuo, che in cieco oblío
Merſo dal ber s' era formato un Dio.

II.

UN Dio, di cui l'Imago, e ſimiglianza
Fu preſa dagli Armenti, e dalle Selve,
Nè Aron potè già trattener lo ſtrano
Furor di quelle Turbe
Già già cangiate in belve,
Fatta inutil del tutto ogni ſperanza,
Che conceputa in vano
Avea, che 'l penſier lor forſe diſturbe
Dover ſtrappare un Idolo, e Teſoro
Dal collo lor per farne un' altro d' Oro.

III.

CHe dove ha fatto in noi la Gola, e'l Ventre
Nume un brutal desio, subito riede
Il vomito feral del fallo antico,
E con Cerere, e Bacco
Occupa ancor la sede
De' nostri Cuor Venere immonda, e mentre
S'apre all' Angue nemico
L' entrar per questa via nel sen già fiacco,
Tali alla nostra Fe tenebre arreca,
Che se oscura era pria, divien poi cieca.

IV.

QUinci di ſacro zelo il petto acceſo,
E colla fronte fatta luminoſa
Dal Divino Conſorzio, onde più alcuno
Di fiſſar nel ſuo volto
Le pupille non oſa;
Dalle falde del Monte alfin diſceſo,
Viſta del ſuo Digiuno
Mosè l' opera vana, e 'l pregio tolto:
Gettò, ſpezzò le Tavole, e poi quello
In Polvere ridusse aureo Vitello.

Mosè

V.

MOsè in tal guisa, ed in quell' atto appunto
Comparia minaccioso, e dietro a Lui
Avanti il Carro della Fe Celeste,
Che ogni ora più d' appresso
Rapiva gli occhi altrui,
Veniva Giosuè poco disgiunto,
Che ripresa la Veste
Di sommo Duce col vigore istesso,
Di salda Fe cingendo l' Armatura
Fece cader di Gerico le Mura.

VI.

CHe non le Catapulte, ovver di ferro
Travi conteste colla dura fronte
Percotendo i ripari, e i munimenti,
Li fan crollare al suolo,
Come addivien, s'affronte
Fiero soffiar di Vento, Abete, o Cerro;
Che se di voci ardenti
La tromba i Sacerdoti alzano al Polo,
Senza ajuto d'altr'Armi, o d'Asta, o Spada
Cuor di Pietra non v'ha, che alfin non cada.

Anzi

VII.

ANzi al comando ancor d' un tanto Duce
Lasciò di più sferzare in mezzo al Corso
Per quelle aeree strade i suoi Destrieri
Il biondo Re degli Astri;
Non solo perche il morso
Impose lor la Fe, che in Lui riluce,
Ma perchè volontieri,
Se non recasse poi altri disastri,
Per veder degli Eroi sull' alta mole
L' eccelso oprar, fermo starebbe il Sole.

Dopo

VIII.

DOpo ſi gran Campion tardava alquanto
La Comparſa dell' altre invitte ſchiere,
Che per quaranta giri il Sole iſteſſo
Avea traſcorſi i ſegni
Delle ſtellanti sfere;
E neghittoſo ſotto oſcuro ammanto
Stette Iſdrael ſommerſo
Per Fe men viva a Condottier men degni,
Finche deboli Iddio ſcelſe Iſtrumenti
Per confonder le più robuſte Genti.

Ed

IX.

ED oh ſtupor! ſotto feminee Gonne
Per frangere d' un Re ſuperbo, e fiero
L' altere forze, e 'l minacciante orgoglio
Piacque al Dio dell' Armate
Suſcitando l' Impero
Dar la Vittoria in man ſol di due Donne,
E Siſara dal Soglio
Fugar colle Quadrighe ſue falcate,
Onde Vedeanſi Debora, e Jaelle
Accreſcere il Trofeo del ſeſſo imbelle.

Qual

X.

QUal mantice la prima il foco spento
Dentro i gelidi Cor di Fe, di ſpeme,
Collo Spirto di Dio, che in Lei bolliva
Riacceſe nell' Alme,
E pochi ſcelti inſieme
Drappelli ſpinſe al bellico Cimento,
Che con perenne Viva
Colſer d' Oſte infinita Allori, e Palme:
L' altra con un Martel ſola la ſorte
D' un Re inchiodò, e lo conduſſe a Morte.

Or

XI.

OR arido, or bagnato un Vello in alto
Su Lancia trionfale, gloriofo
Ergeva Gedeon; nè già pretefe
In ciò tentare Iddio,
Di cui non mai dubbiofo
Con fermo Cor, d'adamantino fmalto,
L'onnipotenti Imprefe
Adorava con umile defio;
Ma per faper, fe quell' Angelo eterno
Miniftro era del Cielo, ovver d'Averno.

XII.

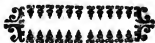
INcoraggito dunque, e fatto andace
Da un segno tal, che 'l gran Mistero ancora
Ascondeva del Verbo in Terra sceso
Di Vergine nel Grembo,
Senza che umano seme
Della sua Purità la bella Face
avesse nulla offeso,
O adombrato il fulgor, qual picciol Nembo:
Tosto si accinse agl' Idoli più cari
Recider Boschi, e roversciare Altari.

In-

XIII.

INdi all' invito ſuo tutto ſpirante
Fiamme di Fede , e incendi di Speranza,
Un numeroſo Popolo s' aduna:
Ma il gran Dio d' Iſdraelle
Per romper la baldanza
De' ſuoi nemici, ricuſò cotante
Genti, acciò la fortuna
Del vincer poi, non s' aſcriveſſe a quelle
Unite forze, e poche Truppe eleſſe
Rendendol forte a trionfar con eſſe.

XIV.

ELeſſe quei, che non curvaro il dorſo,
E non piegaro i lor ginocchi al ſuolo,
Per ſmorzar di paſſaggio entro quell' Onde
La ſete, e non coloro,
Che ſempre intenti ſolo
Le voglie a ſaziar, fermano il corſo
Sulle caduche ſponde
Di queſto Mondo fuggitivo, e il loro
Volto, e penſieri non tenendo in alto
Rapir non ponno il Ciel con prode aſſalto.

Ten-

XV.

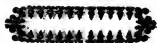
TEntava Abimelech mischiarsi insano
Tra le ordinanze di si illustri Eroi;
Ma l'Impero acquistato a viva forza
D' un torrente di Sangue
Delli settanta suoi
Fratelli estinti, il fecer si inumano,
Che la Fama ne ammorza
Oggi tutto il chiarore, e affatto langue
Sotto quel Sasso, che gli fu scagliato
Di Donna vil dal fiero braccio irato.

XVI.

JEfte all' incontro, che de' ſuoi natali
Col forte oprar qualunque macchia aſterſe;
Vedeaſi in Masſa ritornare onuſto
Di Glorie, e di Trofei;
Ma quella, ch' Egli offerſe
Vittima ahimè ſu quelle Are ferali
Col Voto reſo ingiuſto
Spettacolo faceva agli occhi miei
Troppo crudel, ſe d'un cotanto errore
Il ſuo pentir non ne aſcondea l'orrore.

Dell'

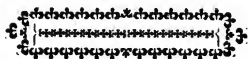
XVII.

DEll' ucciso Leon le Spoglie altere
Altro che 'l favoloso Eroe Tebano,
Sanson cingeva il dorso, e 'l grande Emblema
Propor s' udia fastoso,
Senza che alcun l' Arcano
Sciogliesse mai, che dalle forti, e fiere
Fauci dolcezza estrema
Potesse scaturir per ingegnoso
Lavor dell' Api accolte, che poi furo
D' altri prodigii suoi segno sicuro.

Quin-

XVIII.

QUindi Porte ſconfitte, e lieve peſo
Fatte al robuſto tergo, e d' un Giumento
La maſcella ſervir per clava, e brando
Ad atterar Falangi:
Ma toſto io veggio ſpento
De' tuoi occhi il fulgor; Sanſone preſo,
(Una vil Donna amando)
Da' tuoi nemici, e invan l' onta tu piangi,
Se termin non porgeva a un tanto ſcorno
Con glorioſo fin l' ultimo Giorno.

CAN-

CANZONE
QUINTA

I.

SOgno non ſolo fu del Volgo ſtolto,
Ma di ſagge, benchè profane menti
Egual penſier, che alla bendata Diva,
Che Fortuna s' appella,
Senza interpor momenti,
Stringer ſia duopo il Crine offerto, e ſciolto,
Perchè ſu fuggitiva
Ruota tenendo il piè, d' eſſer più quella,
Qual rapido balen, ceſſa, e la mano
Stender di nuovo l' Uom poi tenta invano.

II.

Follia è in ver maggior, se 'l Crin già stretto
Dell' acquistata sorte altri concede,
Che reciso gli sia, e il ben, che gode,
Involato sen fugga,
Che più giammai non riede,
Per propria colpa, e per un vil diletto,
O per inganno, o frode;
E mentre indarno di dolor si strugga,
Che 'l dolce, e caro frutto altri gli toglie,
Pentito resti ad odorar le foglie.

Tale

III.

TAle fu il duro Popol d'Iſdraelle,
Dallo Iddio degli Eſerciti diſeſo,
Qual d' Aquila Real ſovra le piume
Tenero parto, al Cielo
Era di gloria aſceſo;
Per ſoddisfar le ſue voglie rubelle,
Quaſi Sanſone il lume
Di Ragione perdeo; ſquarciato il velo
D' ogni timore, osò cangiar desío
Chiedendo un Rege, e diſprezzando un Dio.

IV.

COl mezzo Ei pur di Condottier ſublimi,
A forza di prodigj avea diſciolto
Il Collo ſuo; dal rio peſante incarco
Dell' Egizie Catene:
Poſcia ancora rivolto
A render molti Re depreſſi, ed imi,
Aperſe loro il varco
A trionfar ſulle felici Arene
Della grand' Aſia, e poſſedere intatte
Le promeſſe Region di mele, e Latte.

Dal

V.

DAl pompoſo fulgor del Regio faſto,
Con cui par che ſplendeſſer le vicine
Genti, abbagliato dunque, aver ſul Trono
Bramò Scettri, e Diademi,
Che oltre il vecchio confine
De' loro Duci, con poter più vaſto
Tramandaſſero il ſuono
Delle Trombe guerriere a i Lidi eſtremi
Della Terra, e del Mare, e con trofeo
Rimbombaſſe maggiore il nome Ebreo.

Ma

VI.

MA come varie ſon le vie del Cielo,
Da quelle,ahimè,che l'Uom ſi ſogna in Terra,
E negl' iſteſſi noſtri egri penſieri
Speſſo Iddio ci confonde,
E l' alte Torri atterra
De' ſuperbi Tifei; col proprio telo
Reſtar trafitti i fieri,
E baldanzoſi Cuor, che appunto donde
Speravan Piogge d' oro, Imperi eterni,
Diluviaron miſerie, affanni, e ſcherni.

Che

VII.

CHe [tranne fuori assai ben pochi Regi]
Che l' Amor del gran Dio concedè loro:
Gli altri col piè sanguigno, empio, ed avaro
Premero il Soglio, e 'l Manto
Squarciando, e gli almi fregj
Dell' antica unità, tosto l' Alloro
In Cipressi cangiaro;
Indi perduta ogni chiarezza, e vanto
Fatti Schiavi, del Tigri, e dell' Eufrate
Bevvero più del Nil l' acque spietate.

Sot-

VIII.

Sotto l' Assirio giogo, ecco io discerno
Dieci Tribù, che da Ahia un giorno
Jeroboam col Manto portentoso
Svelse a forza da Giuda,
Gemer con tale scorno,
Che smarrito de' Regi ogni goveruo,
Quantunque vergognoso,
Resta sol oggi la memoria cruda,
Che furo infide a Dio, ma ove poi
Si trovan esse, ancora è ignoto a noi.

Le

IX.

LE due altre di Giuda, e Beniamino,
Che qual Mandre rapite entro l'Ovile,
Del Persa, e Medo accrebbero le Spoglie
Nel Babilonio Regno:
Qual Catena servile
Non strascinaro al piè trafitto? e infino
Sotto le Greche voglie
Soffrendo de i martir l'ultimo segno,
Furon costrette con Editti amari
A pasti immondi, e Idolatrie d'Altari.

X.

SOlo perchè già deſtinate Eredi
Eran comparſe della gran promeſſa,
Che mortàl Salma avrebbe il Verbo aſſunto
Per Materno retaggio
Nella lor Stirpe iſteſſa;
Fur ricondotte alle Paterne Sedi,
Nè affatto mai diſgiunto
Della Pietà del Ciel lor funne il raggio,
Anzi ancor chiuſi in quei confini Eoi
Molti Vati ſortiro, e molti Eroi.

Tra

XI.

TRa i primi, che involati al Patrio Suòlo
Con Sedecia nel fior de' più begli Anni
Sparſer lacrime pure, ed Innòcenti
Del Cobar ſulle rive,
Furon quei tre, che i vanni
Di lor ſublime Fede ergendo al Polo,
Fuor di duri lamenti,
D'empia Fornace entro le fiamme vive,
D'Amor Pirauſti, al lor Fattore Immenſo
D'Inni di grazie tramandar l'Incenſo.

XII.

INdi ardì Daniel più tosto il dente
De i Leoni incontrar, che culto infame
Rendere a i regii Simulacri; e volse
Pria che mancar di Fede,
Perir di lenta fame
Tra gli orrori d'un Carcere fetente:
Ma il Gran Dio lo ritolse
A sì duri perigli, onde anco il piede
Gli lambiron le fiere, e Cibo in fine
Apprestogli Abacuch tratto pe 'l Crine.

Tan-

XIII.

TAnt' oltre ancora ſormontò la Sfera
Degli altri più ſublimi almi Profeti,
Che non ſol dicifrò l' oſcure note
Da inviſibile mano
Scritte nelle Pareti
Del Re faſtoſo in quell' acerba ſera,
Ma delle più rimote
Future Monarchie ſvelò l' Arcano,
Col Saſſo picciol, che dal Monte ſmoſſo,
Fecę a terra cadere il gran Coloſſo.

De-

XIV.

DEgno sol fu, che del venturo Duce
In tante forme figurato, e espresso
Or di Pioggia, or di Stella, ed or di Fiore,
E da Dio chiaramente
Al Vecchio Abram promesso,
Il Tempo disegnasse, e l'alta Luce,
Che fugando ogni orrore
Di cieca iniquitade, eternamente
Lasciato avrebbe il Popolo perverso,
E ad altri il Regno, e l'amor suo converso.

Quasi

XV.

QUasi nel Tempo istesso il Ciel prescelse
Tra quei miseri avanzi, che restaro
A lacrimar di Solima distrutta
Per le dolenti Vie,
E con portento raro
Nelle materne Viscere, ed eccelse
Fin preservò da tutta
L'orribil macchia delle Colpe rie,
Il gran Figlio d'Elcia, e di sua Tromba
Ancora a i nostri orecchi il suon rimbomba.

XVI.

EI fu che 'l ſacro Fuoco entro uno Speco
Chiuſe, quando Nabuch, quaſi torrente
Di Vendetta, e furor gonfio, e ſpumante,
E Rege, e Sacerdoti
Traſportò crudelmente
Co i Vaſi, e Spoglie del gran Tempio ſeco,
Onde poi trionfante
Ritornato quel Popol co i devoti,
E forti Macabei dall' alte impreſe,
Sciolto anco in groſſo umor, lo riacceſe.

Anzi

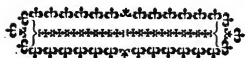
XVII.

ANzi non ſol fra queſte Tribu elette
Lumi sì chiari di ſplendor Celeſte
Iddio creò, qual ſovra Torri auguſte
Facelle luminoſe
Per l'oſcure Foreſte
Di queſto infido Mondo al Polo erette,
Acciò per vie ſi anguſte
Non ſmarriſſero mai l'orme dubbioſe,
Come la Madre fe di Coſtantino
Della Santa Città pe 'l gran Camino.

XVIII.

MA atterrò gli avverſari inſin col dardo
Molle, e poſſente di bellezze arciere,
Or di Giuditta ornando il Labro, e'l Volto
D' Avorio, e d' Oſtro vivo,
Per abbatter le ſchiere
Del ſuperbo Oloferne: Ora col guardo
D' Eſter nel duolo involto,
Per liberare il Popolo cattivo,
Sinchè Maria toglieſſe il laccio antico
Dal noſtro piè, dell' Infernal Nemico.

CAN-

CANZONE
SESTA

I.

MEntre dunque del Carro in ogni lato
Scorreva l' occhio, rimirando in giro
Tra vaga confusione adorne, e belle
Le Amazzoni di Fede;
In mezzo compariro
Intanto i Re, che avevan circondato,
Quasi lucenti Stelle,
Samuelle, che fu l' ultimo Erede
De i Giudici di Giuda, ed in tal parte
Lo ripongono ancor le Sacre Carte.

II.

EGli di ſteril Madre a i voti ardenti
Da Dio conceſſo, e ridonato a Lui
Miniſtro al Tempio, a i primi albori, il raggio
Di ſue Virtù Divine
Toſto alla viſta altrui
Diffuſe, e d'Iſdrael dall'altre Genti
Con un ſanto Coraggio
Virilmente difeſe ogni confine:
Ma il Popolo il laſciò, ch' era con ſprezzo
Del Ciel la Manna a nauſeare avvezzo.

Non

III.

NOn lasciò Samuelle a quelle ingrate
Tribù d' espor della Regal potenza
I dritti formidabili, e gli effetti;
Che le sostanze loro
Avrian consunte, senza
Altro pensier, che delle Regie Entrate;
Che sarian poi costretti
D' empier l' insaziabile Tesoro
Formando d' una sola l' appannaggio
Dell' altre Case tutte il vil servaggio.

Quin-

IV.

QUinci de' ſuoi Vaſſalli a ſuo piacere
Fattoſi il Re diſpotico Padrone,
Non ſolo avrebbe delle lor Fortune
Coltone il più bel fiore,
Ma fatte le Perſone
Schiave, e ſoggette alle ſue voglie altiere;
Con dure, ed importune
Leggi obbligati a tributar l'onore
In miniſterj umìl Figli, e Conſorte,
Fino a incenſare gl' Idoli di Corte.

Or

V.

OR delle Regie Razze i più ſuperbi
Deſtrier condotti avriano, onde altri il freno,
Altri regga la ſtaffa, inſin che 'l dorſo
Prema il Rege con faſto;
Con forzato, e ſereno
Dolce riſo accoppiando i Cuori acerbi;
Ora alle Cacce, al Corſo,
Ora a i Cerchi, a i Teatri, al Letto, al Paſto;
Aſpramente ſervendo a chi ripone
Nel Capriccio, ſua Legge, e ſua Ragione.

Se

VI.

SE delirano i Re, ſonne puniti
I Popoli innocenti, e raro a loro
Giunge Saetta oſtil, ma beve il Sangue
De' più ſcelti Guerrieri,
Come feron coloro;
Che all' infelice Uria incontra uſciti
Il riduſſero eſangue,
Stando il Regnante immerſo in rei piaceri.
Nè avvien ſi di leggiero un tanto duolo
Quando tutti non regge un voler ſolo.

Vo-

VII.

VOler ſolo però, quando diſcende
Dall' Uomo ſol da vari affetti oppreſſo,
E che qual lieve Canna, a queſta, e quella
Parte s' aggira, e piega
Contrario anco a ſe ſteſſo;
Ma ſe del Cielo il voler ſuo dipende,
E alla Polare Stella
Intento, il proprio ſuo voler riniega,
Oh come, ed altri, e ſe conduce in Porto
Senza timor di rimanere aſſorto!

VIII.

SI disse Samuele, e sparse invano
I suoi Consigli, e le sue voci al vento,
Onde comparsa maestosa, e grande
Faceva sì, ma mesta,
Privo insin del contento
Di portare Saulle alla sua mano,
Di cui la Fama spande
Memoria troppo cruda, e troppo infesta,
Che abusando del primo Olio Sacraro
Arde Lampa d' orror di Pluto a lato.

Dell'

IX.

DEll' Arbore di Jeſſe il gran germoglio
Non così fe, che fanciulletto ancora
Sbranò Leoni, e'l Filiſteo Gigante
Con fionda paſtorale
E col ſuo brando fuora
Traſſe di vita, e li fiaccò l' orgoglio,
Onde un Coro feſtante
Di Vergini di Sion con immortale
Eco di gloria, e trionfante ſuono
Sprezzò Saulle, e preſagigli il Trono.

X.

EGli non fu dopo il Convito, e'l Sonno
Unto al par di Saul, ma dopo offerte
Vittime, e Sacrificj al Sommo Iddio.
Perciò di mite il nome,
Per l' ingiurie sofferte,
Acquistò glorioso, e ben lo ponno
Dire Saul, che ardìo
Tante volte scagliar la Lancia, come
Assalon, che tentaro a sua persona
O la Vita rapire, o la Corona.

Frat-

XI.

FRattanto in mezzo a i due alti Profeti
Natan, e Samuel, David ſen giva
Profeta anch' eſſo, e Re; e l' aurea Cetra
Colle ſoavi Corde,
Or dolente, or feſtiva
Toccando gentilmente, in aria queti
Stavano i Venti, e all' Etra
Giugnendo, dimoſtrava il ſuon concorde,
Che il promeſſo Meſſia di Lui non ſolo;
Ma ſaría ſtato del gran Dio Figliuolo.

Alla

XII.

ALla Città Divina Ei ſi vedea
Poi dare il Nome, e con danzante piede
Rapito fuor di ſe, portarvi l'Arca
Del primier Teſtamento;
E ognor di maggior Fede
Avvampando il ſuo ſen, formar l'Idea
D'un Tempio; ma la Parca
Gli reciſe lo ſtame, onde il contento
Laſcionne al Succeſſore, a cui il diſegno
Piacque a Dio di donare, e inſieme il Regno.

Que-

XIII.

Questi di Bersabea fu il Germe eletto
A figurar l' Eterno Verbo sceso
Ad assumere in Terra il sozzo ammanto
Di nostra iniquitade:
Esso mai non acceso
Di bellico furor, tenendo il petto,
Di Pacifico il vanto,
E sovra ogni Persona, ed ogni Etade
D' infusa Sapienza ottenne il dono,
E ne illustrò più che di Gemme il Trono.

E ben

XIV.

E Ben era il dover, ch' Ei ſolo il Tempio
Primo ſacraſſe a Dio, che Re di Pace
In perſona del Figlio erſe il ſecondo,
Al preſagir d' Aggeo
Più di Gloria ferace,
Come poſcia ne diè ſublime eſempio
Con quel ſenſo profondo,
Con cui il Verbo eſclamò al Popol reo;
Scioglietè queſto Tempio, che in tre giorni,
Riſorgendo, farò che in alto torni.

XV.

ANzi fu il ſommo Dio così geloſo,
Che da quel Popol duro, il vero, e Santo
Preſagio del Profeta alto immortale
Non fuſſe adulterato,
E ad altra Mole un vanto
Non ſi applicaſſe poi sì maeſtoſo,
Che nol permeſſe tale
Quello, che poſcia al Ciel fu ſublimato;
Poichè il primo diſtruſſe il Re Caldeo,
E 'l riſè Neemia, e'l Macabeo.

O Tem-

XVI.

TEmpio ſecondo inver di Gloria eterna
Fu 'l ſacro Corpo di Gesù, diſciolto
Da i lacci della Terra, onde riſorto
Conduſſe l' Uomo al Polo
Già nell' error ſepolto:
Che ſe la ſua Immenſità ſuperna
Non può l' Occaſo, e l' Orto
In ſe capir, pure nel Tempio ſolo
Manufatto abitar, diſſe, ed i Voti
Ivi eſaudir de' fidi ſuoi devoti.

Che

XVII.

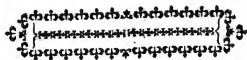
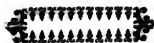
CHe ſarà quando per l' eccelſa Porta
Si paſſerà d' un Dio, già per Noi fatto
Vittima, e Sacerdote, Altare, e Tempio?
Ma mentre in tal penſiero
Io rimaneva aſtratto,
Non vide l' occhio, e la mia mente aſſorta,
Se degli altri all' eſempio
Salomone ſeguiſſe il bel ſentiero
Del Carro trionfante, e in queſto appunto
Laſcia la Chieſa irreſoluto il punto.

XVIII.

IO per me ſtimerei, ſebben traſcorſe,
Piegando il Cuore a i femminili inganni
A permettere il Culto a Dei ſtranieri;
Che in ſe poſcia riſorto,
Volgeſſe al fine i Vanni
D' un forte pentimento a Dio; ma forſe
Ne' ſuoi occulti penſieri
Chiuſe l' Arcano il gran Motor, volendo
Farci veder, che anco i più ſaggi, e forti
Ponno crollare, e rimaner fra i Morti.

CAN-

CANZONE SETTIMA

I.

Quando io credeva, che ſeguir doveſſe
L' alto Trionfo un Popolo di Regi,
Creſciuti eſſendo poſcia in due corone
Di Giuda, e d' Iſdraelle,
D' un ſolo Impero i fregi,
Appena alla mia viſta il Ciel permeſſe
Tra tante alme Perſone
Far traſparir ben poche Regie Stelle;
Che quando in ſe è più diviſo, in polve
Precipita ogni Regno, e ſi diſſolve.

Ma

II.

MA la ſomma Bontà del grande Iddio,
Che ſopra l' altre tutte opere eccelſe
Di ſue Miſericordie il dolce Lume
Sempre fa balenare;
In quei Tempi preſcelſe,
Per involare a un ſempiterno obblio
Regi, Nome, e Coſtume,
De i Profeti maggior l'Alme più chiare,
Che in ſoſtener la Fe prodi, e Coſtanti
Del Cielo d' Iſdrael furon gli Atlanti.

Ed

III.

ED oh come ſplendente in ſul Carmelo
Folgora a i Lumi miei face ſublime,
Che ne' giorni di Acàb torbidi, e neri
A ſquarciar fu poſſente
Da quelle ſante Cime
Del cieco inganno il tenebroſo Velo,
Che alla mente, a i penſieri
Poſer falſi Profeti in quella Gente,
Colla ſceſa di quel Fuoco ſuperno
Bruciando l'ali agli Avoltoi d' Averno.

Nel-

IV.

NElla ſua man par che 'l Sovrano Impero
Poneſſe Iddio di dar la Legge a tutte
Paſſioni dell' Aria; or della Terra
Con piogge inaſpettate
L' inaridite, e aſciutte
Labbra appien ſaziando, acciò il primiero
Vigor, che in ſe riſerra,
Poteſſe partorir le bionde, e grate
Meſſi a i Viventi, ed or fiamma improvviſa
La vita aveſſe a quei fellon reciſa.

Ma

V.

MA di sì gran Profeta, io non potetti
In quel Trionfo rimirar l' Imago,
Che solo sul Tabor presso al Signore
Con ammanto di Gloria
Trasfigurato, pago
Pietro non fu co' due Compagni eletti;
Pur d'ardente splendore,
A noi qual mostra la Divina Istoria,
Nembo, o Carro trasparve in quel Trofeo
Col Pallio, che piombò sopra Eliseo.

VI.

Questi del gran Tesbite al forte invito
Abbandonò l' Aratro, e fatto Erede
Di sì pregiato dono avea con quello
L' Acqua opposta divisa,
E con asciutto piede
Del Giordan trapassato all' altro Lito,
Al pueril Drappello
In pianto amaro se tornar le risa,
Che forse quelle Fiere, che lambire
Si vider Daniel, ripreser l' ire.

Di

VII.

DI quanti, e quali poi alti portenti
Prodigioſo Miniſtro il Ciel lo eleſſe,
Fino ad ombrar co' puri fatti iſteſſi
Degli Arcani più Santi
A chiare note eſpreſſe
Sopra tutti i paſſati altri Videnti
I gran Miſterj in eſſi
Del nuovo Teſtamento, il moſtra innanti,
Naman il Siro ſette volte aſperſo,
E dalla Lebbra ſua purgato, e terſo.

VIII.

Figura Ei ſol non fu de i Sette Doni
Onde il Divino Spirto, e monda, e ſana,
Invigoriſce, e illuſtra le noſtr' Alme:
Ma ancor de' Sette Fonti
Di Grazia, onde l'umana
Natura ſorge a racquiſtare i Troni
Le Corone, e le Palme
Della Patria Celeſte, allorchè pronti
Immerghiamo con Fede in quel profondo
Pelago di Pietade il Cuor giocondo.

IX.

OMbra non meno ei fu di quello immenso
Ineffabile Amor, per cui dal Cielo
Sceso il Verbo per Noi, quasi già volse
L' Immensità Divina
Ristringer sotto il velo,
Sopra ogni nostro intendimento, e senso,
Di poco Pane, e tolse
L' Uomo alla Morte, e all' infernal ruina,
Allorche rannicchiandosi Eliseo
Al piccolo Fanciul Vita rendeo.

X.

PErtanto in vece di ſeguire in queſto
Sacro Trionfo l' orme, ed i veſtigj
De' vetuſti Profeti: Al gran Motore
Piacque di far paſſare
Sua Perſona, e Prodigj
Nella Legge di Grazia, onde un inneſto
Vago, e nobil ſplendore
Dopo il Carro rendea, quando paſſare
Seco l' Anglo Simon ſi vide poi
Del Gran Carmelo fra gli eccelſi Eroi.

XI.

DA i due Regi di Giuda, e d' Isdraelle
Invitato Michea, vedeasi appresso,
Che con sprezzante riso, a Acàb predisse
La dolente sconfitta,
Ond' Ei dal duolo oppresso
Sottrarsi invan tentò col Cuor ribelle,
Nè fece, che fuggisse,
Il mentito vestir, sicchè trafitta
La salma non cadesse, e l' ostil telo
Di sue menzogne non squarciasse il Velo.

Gio-

XII.

GIosafat all' incontro intatto, e illeso
Dalle Squadre nemiche, e a Dio rivolto
Cercò di ricondurre al patrio Ovile
Delle sacrate Leggi
Il deviato, e stolto
Gregge del suo Signore, ond' era asceso,
A Salomòn simile,
Di potenza, e di gloria a i più gran seggi,
Ma tenea bassi i Lumi non avendo
Svelto affatto i delubrj, e 'l culto orrendo.

Vie-

XIII.

Viepiù tacito, e mesto il passo lento
Nella Santa ordinanza Egli movea;
Perchè di Giosafat ancora il Nome
Del futuro severo
Giudicio comprendea
Il gran significato, e lo spavento:
Non obbliando, come
In furor cangerà nel giorno fiero
Iddio la sofferenza, e chi trascura
Su' Alma andrà con chi bestemmia, e fura.

XIV.

Quinci su quegli Altari a i falsi Numi
Lasciati negli Eccelsi, e nelle selve
Osaron poscia i Figli, ed i Nepoti
Stender l' iniqua mano,
Cangiati in Stigie belve,
A tributare incensi, arder profumi:
Onde piombaro i noti
Flagelli sovra il lor regnare insano,
Fino a saziar la sete ingorda, e ria
In tutto il sangue suo l' empia Atalia.

Per

XV.

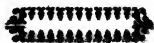
PEr lungo ſpazio dunque al Carro avanti
Tra tanti Succeſſor del pio Davide
Già già mancava, chi dell' alma Fede
Soſteneſſe il fulgore:
Quando a un tratto ſi vide
Empierne il luogo co i ſacrati ammanti
In Pontificia Sede
Gioiada invitto, e con ſimil fervore
Accorſi i Sacerdoti, un vergognoſo
Bando dal Tempio dare a Ozia lebroſo.

XVI.

MA quaſi ad arte ritardaſſe alquanto,
Ecco, che a ſe traea ſtupido il ciglio
Col maeſtoſo, e ſingolare aſpetto,
Oltre il Rege Ezechia,
D' Amos l' inclito figlio,
Che ſovra tutti conſeguinne il vanto,
Che 'l labbro mondo, e netto
Dall' Angelica man reſtaſſe pria,
Che del Verbo moſtraſſe a Noi la viſta
Più che Profeta, eccelſo Evangeliſta.

Viſta

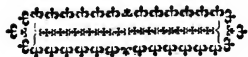
XVII.

VIsta però, che à quella Gente dura
Di Solima perversa accecò i lumi;
Posciachè delle due alte discese
Del Gran Verbo Incarnato,
Secondo i rei Costumi
Della superba sua folle Natura;
L' ordin pospose, e apprese;
Che 'l primiero Avvenir sarebbe stato
Sol di grandezza, e col potente braccio
Del lor servir spezzato avrebbe il laccio.

Non

XVIII.

NOn valendo a capir, che 'l forte Amore
Di Dio verſo dell' Uomo, all' Uom donare
L' Unigenito ſuo ſteſſo Figliuolo
Pria volle, acciò portando
Le noſtre Colpe amare,
Col gran prezzo di Sangue, e di dolore
Riſtituiſſe al Polo
L' Uom per quello creato, e quinci entrando
Di nuovo vincitor nella ſua gloria
Scendeſſe à dare a Noi la ſua Vittoria.

CAN-

CANZONE OTTAVA

I.

COme al fulgor del Sol troppo ſplendente
Perdon la Luce alfin gli Aſtri minori,
Benchè l' iſteſſo Sole a loro done
Tutto il ſuo Lume, e Raggio;
Fra quelli eccelſi Cori
Dell' auguſto Trionfo ancora ſpente,
Al forte paragone
Del Profeta, parean le Doti, e 'l ſaggio
Operar d' Ezechia; ch' anco ogni fregio
Supera la Virtù di Sangue Regio.

II.

E Pure al merto, e alle preghiere insieme
Del Santo Re, col portentoso, e noto
Segno fe Dio addietro gir quell' ombra,
Che là nel muro opposto
Sì n' accennava il moto
Che il Sol misura al Tempo; e certa speme,
Che ogni timor disgombra,
Diegli il Signor del suo voler disposto,
Che al Corpo omai cadente, e illanguidito
Starìa lo Spirto per tre Lustri unito.

Indi

III.

INdi al torvo furor del Rege Affiro,
Che qual torrente rapido fcorrendo
Minacciava orgogliofo da per tutto
Stragi, Catene, e Morte;
Col fuo brando tremendo
D'un fol Spirto Celefte in breve giro
Il fottraffe; e diftratto
Reftò Senacherib con fua Coorte,
Moftrando, che talor fe fovra i Tempj
Fulmina il Ciel, punire ancor fa gli Empi.

IV.

MA ſe per l'union quaſi ecclilſato
Appien non compariva a i lumi miei
Il buon Rege Ezechia, e ſpiacque molto
Anco a gli occhi di Dio,
Che quaſi per trofei,
A i Babilonj Meſſaggier moſtrato
Aveſſe l' Or raccolto
Colle Gemme ſuperbe, onde in obblìo
E in dura ſervitù con fine amaro
Avvinti i Succeſſor poſcia ne andaro;

S'u-

V.

S' Udiva almen con Eco graziosa
Il flebil suono rimbombare all' Etra
Del gran Cantico suo al par de' Carmi,
Che il suo Progenitore
Cantò sull' aurea Cetra,
Onde del Verbo la diletta Sposa
Se ne preval per Armi
Da espugnar la Pietà, pungere il Cuore
Del suo Sposo Divin quasi ad ogni ora,
Che per gli figli suoi perdono implora.

VI.

INtessevano pur dolce Concerto
Al lacrimoso Cantico Paterno
Le penitenti, ed umili preghiere
Del già empio Manasse;
Ma al nostro udito esterno
Rassembrava confuso, e molto incerto,
Se quelle note vere,
O da altri supposte, tramandasse
L' Aere percosso, e appunto l' impediva
Il Carro trionfal, che omai veniva.

Ed

VII.

ED oh con qual fragor d'Inni festivi,
Di Timpani, e di Musici Istrumenti,
Di Salteri, e di Trombe il Ciel risuona
Tutto anch' esso brillante!
Ed oh che voti ardenti
In mezzo delle Palme, e degli Ulivi
Spargea bella Corona
Di Scribi, e di Leviti, e a quelli innante
Il grand' Esdra sen giva appien contento
Di riportare il sacro Testamento.

Ei

VIII.

EI dal Persico Impero, ove gemente
Trasse lunga stagion fra i Ceppi avvinto
Giorni infelici il Popolo di Dio,
Scendeva, e in un Neemia,
Incoraggito, e spinto
Da Artaserse suo Re, che l' Indulgente
Grazia posta in obblio
Dal gran Ciro, eseguendo, all' aspra, e ria
Servitù li sottrasse, e rendè loro
I tolti già Vasi d' Argento, e d' Oro.

Più

IX.

Più grato mormorio non già l'Udito,
Ma l'Intelletto percoteva a ſegno,
Che quaſi udiſſi ſpirital contraſto
De' due Angeli eletti
A cuſtodire il Regno
E di Perſia, e di Grecia, allorchè al Lito
Del Tigri ſol rimaſto
Spargeva Daniello i puri affetti
Al gran Dio d'Iſdraelle, affinchè un giorno
Feſſe a Sionne il popol ſuo ritorno.

Ca-

X.

CApir mal ſi potea, come due Menti
Cittadine del Cielo, ove ſol regna
Con perfetta Armonia la bella Pace,
Emule nel penſiero
Spiegaſſero l' Inſegna
Di pertinaci oppoſti ſentimenti,
Onde talun la face
Miſchiata vi credè di Spirto nero;
Ma ſe ſul maggior ben la pugna è acceſa,
Angelica ſol è ogni conteſa.

XI.

DI lucide Armi di Ragione armato
Combattendo di Persia il Tutelare
Strali avventava d' argomenti in vero
Molto pungenti, e forti,
Che in quel Regno restare
Dovea di Giuda il Popolo obbligato
A rimutar sentiero
Di sue pessime vie, perchè risorti,
Da quel giusto flagello, ogni indulgenza
Avrian volta gli Ebrei in insolenza.

S Ove

XII.

OVe all' incontro ripurgati al fuoco
Di quelle avversità, di quei dolori
Al par dell' Or nell' Indiche Fucine,
O ver come gli Aromi,
Che più vivaci odori
Rendon compressi; avriano a poco a poco
Alle Cose Divine
I lor soggiogatori avvezzi, e domi,
Che imprime alfine i santi sentimenti
Il lungo conversar nell' altrui menti.

Così

XIII.

COsì delle Provincie, e Mede, e Perſe
L' Angel pugnava, ed il fervente Amore
Verſo quelle commeſſe alla ſua Cura
Gli miniſtrava i dardi:
Con forza non minore
L' altro, che Gabriel d' eſſer s' aperſe
Precinto d' Armatura
Ben ſi difeſe pria, e poſcia tardi
Molto non ſtette di ſcagliare a volo
L' Aſta fatal di un Argomento ſolo.

XIV.

CHe il Sōmo,Onnipotente,Immenſo,Eterno
Rettor dell' Univerſo avea per tante
Bocche de' ſuoi Profeti, e da ſe ſteſſo
Promeſſo, anzi giurato
Il ſuo voler coſtante,
Che dal Stellato ſuo Soglio ſuperno
Averebbe traſmeſſo
Il gran Meſſia, e che ſarebbe nato
In Bettelem di Giuda, e uſcito inſieme
Dal Sangue di Davìd, di Abram dal Seme.

XV.

PEr questo abbisognar, che omai ritorno
Facesse in quelle parti il fatto esangue
Popol punito, e rinnovasse il Tempio,
Ove il Siloe potesse
Spargere il primo Sangue
In testimonio del futuro giorno;
Che a volontario scempio
Dandosi in Olocausto, indi rendesse
Vita, e Lume non solo a i Medj, a i Persi,
Ma a gli Uomin tutti nel Peccato immersi.

XVI.

Vibrava Gabriel con tanta possa
Sì robusta ragion, che ben si vide,
Che anelava a portar l'alta Imbasciata
Alla Vergin Reale
Di Jesse, e di Davide,
Ma gran vigore accrebbe alla percossa
La presenza svelata
In suo favor di Michael, che l'ale
Dibattendo con rapida discesa
Proteggere volea la nuova Chiesa.

Onde

XVII.

ONde alfin vinſe; ed ecco che ſeguendo
L' ordine bello del Trionfo Aggeo,
E 'l vecchio Zaccaria; ciaſcun di loro
Gridava ad alta voce
A quel Popolo Ebreo,
Che novamente il Tempio rifacendo
Sprezzaſſero coloro,
Che di opporſi con impeto feroce
Preſumevano invan: ch' unqua non teme,
Chi amando Dio, in Lui fonda ſua ſpeme.

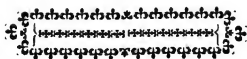
Nel

XVIII.

NEl profondo del Cuor bensì celava
L'ultimo Vate quelle piaghe isteſſe,
Che nella man del ſuo Signor trafitto
Con acerbo dolore
Vedute aveva impreſſe;
Mentre in quel punto ancora egli penſava
All' immortal profitto,
Che trarrebbe per Noi il Redentore,
Quando col ſuo morir vinta la Morte
Diſſerrate del Cielo avria le Porte.

CAN-

CANZONE
NONA

I.

NOn fu mai tra le pompe più faſtoſe
De' Romani Trofei, allora quando
Vinto, e domato or queſto Regno, or quello
Sotto gli Archi più auguſti
Salivan trionfando
Del lor Tarpeo le Cime vittorioſe,
Spettacolo più bello
Con fregi, e plauſi di più gloria onuſti;
Come dell' alma Fede omai riluce
L' Auguſto Carro, e Ezechiel n' è 'l Duce.

II.

LA vetusta superbia i Cocchi alteri,
Fosser de' Vincitori, o falsi Dei,
Da Destrieri, da Tigri, da Elefanti,
Da Colomba, o Pavone,
Da Tritoni, o Nerei,
Tratti sognò ne folli suoi pensieri;
Ma non mai giunse a i vanti,
E veri pregj della bella unione
De' quattro misteriosi eccelsi Bruti
Sul Cobar dal Profeta un dì veduti.

Que-

III.

Questi appariro appresso a quattro Rote
Di smisurata orribile grandezza,
Che in mezzo al Fuoco,a Folgori,e Tempeste
Con occhi fiammeggianti
La forma, e la fattezza
Coprivano dell' Uom colle ben note
Penne fra lor conteste:
Erano Cherubin, che da stellanti
Giri del Cielo il Carro del Signore
Traevan già spirante ira, e furore.

IV.

DIverſe eran le facce, e de i Viventi
Più ſcelti figuravan la Sembianza:
Dell' Uomo rationabile la prima,
L'altra avea del Leone
La Regia ſimiglianza,
Di Vitello la terza, che alle Genti
Di quella baſſa, ed ima
Terra adduce le Meſſi, e con ragione
L' Aquila ottien la quarta, e par che vole
Avvezza ſempre a contemplare il Sole.

Fa-

V.

FAcean l' iſteſſo movimento appunto
Con quelle Rote i Bruti, e'l paſſo errante
Non ſi videro dar nè ritornando
Volgere il tergo unquanco,
Ma ſempre retto innante
Stender tutti concordi il piè congiunto,
Stupor non apportando
Moto ſimile concertato, e franco,
Che ancorche oppoſto genio ognuno aveſſi,
Eguale era di Dio lo Spirto in eſſi.

Da

VI.

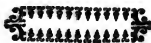
DA ſi miſterioſe inclite Eſſenze,
E da ſi grande Condottier guidato
Giubilo, e Maeſtade il Carro d'oro
Agli occhi altrui rendea,
E traſpariva ombrato
Un certo lume ancor delle Eccellenze,
Che nel ſeguente Coro
Della Legge di Grazia indi ſplendea
Negl' iſteſſi Animai, quando in eſiglio
Stava di Zebedeo l'eccelſo Figlio.

VII.

OVe in ſpirto rapito, ed al tremendo
Trono del grande Iddio infino aſceſo
Vide Giovanni in poco vario aſpetto
Quei Bruti, che ſe bene
Con modo non inteſo
Sul buſto d'Uomo, Inneſto alto ſtupendo,
Il proprio Capo eretto
Tenean diſtintamente; al Sommo Bene,
Tramandava però ciaſcuno fuore
Sotto la voce iſteſſa Inni d' onore.

Con

VIII.

CON pari consonanza anco gli Egregi
Registrator del nuovo Testamento
Fer risonar le gesta, e le parole
Del Divin Verbo a Noi,
Rendendo un bel concento
Al Signor de' Signori, al Re de' Regi,
L' udir chi dalla Mole
Del terreo suol poco erge i detti suoi,
Chi cotant' alto sovra il Ciel salío,
Che ci mostrano in Uno, e l' Uomo, e Dio.

IX.

MA dove o mente mia il volo ardito
Inoltri, e lasci entro te stessa assorta
Il generoso Stuol di quelli Eroi,
Che delle Patrie Leggi
Fecero, che risorta
L'alta memoria, e lo splendore avito
Si tramandasse a Noi
Con chiaro grido, e riempiro i Seggi
Per l'oltraggiata Fe, fatti Campioni
De i Giosuè, de' Gesti, e de' Sansoni.

X.

NOn vedi là fra le rubelle ſchiere
Tutto acceſo di zelo il petto, e 'l volto
Folgoreggiar colle canute chiome
Il vecchio Matatia,
E 'l fiero brando volto
Rotare in giro colle braccia arciere?
Come feroce, come
Abbatte la naſcente Idolatria!
Trafigge il primo, e pone a terra ſeco
L' empia baldanza del Miniſtro Greco.

Egli

XI.

EGli perciò del Carro Trionfale
Un lato custodisce, e insieme adorna;
L'altro difende con egual fermezza
Finees, che di Santo
Sdegno armato, ritorna
Con un eco di gloria all' immortale
Fama di sua Fortezza,
Allorche contra Zambri ardì cotanto
L'offesa vendicar, che fu possente
L'Ira franger del Nume Onnipotente.

XII.

INcoraggiti da ſi grande eſempio
Seguon del primo i valoroſi Figli
L' orme, e i Precetti, che diè lor morendo
Il forte Genitore,
Quando a i certi perigli
D' un imminente inevitabil ſcempio
Si ſottraſſe fremendo
Degli alti Monti nel più cupo orrore;
E diſſe [Giuda, e Simeon mirando]
Tu reggerai col Senno, e Tu col Brando..

Ed

XIII.

ED ecco, che quasi Leon Nemeo
Tra nascondigli d' orride Caverne
Costretto a star rabbiosamente ascoso
Dal dente de' Molossi,
Da quelle Rupi interne
Sortinne alfine il forte Maccabeo,
E tutto impetuoso
Con ardire magnanimo scagliossi,
E in breve divorò coll' Armi ultrici
D' Apollonio le Squadre insidiatrici.

Ma

XIV.

MA ahimè,che appena del Regnante Argivo
L' Esercito primier rotto, e sconvolto,
Oste più poderosa a un tratto riede,
E qual d' Api inasprite
Nembo, o Turbin raccolto
Contra chi mette incauto il piè furtivo
Entro la loro Sede,
Sotto Gorgia, e Seron scendono unite
Torme precipitose al par del Vento,
Che il Cuore empion di lutto, e di spavento.

Giu-

XV.

GIuda coſtante all' impeto nemico
Oppon di ſalda Fede il forte ſcudo;
I più gelidi accende, e i più robuſti
Colla voce conforta :
Deh non temete il crudo
Antioco, diſſe, e col valore antico
Dilatiamo gli anguſti
Spazj del noſtro ſeno, ah non ſia morta
L' alta ſperanza in Dio; ognun l' invochi,
Ch' Ei tutti può ſalvare, o in molti, o in pochi.

Ram-

XVI.

RAmmemorate o miei Compagni, eletti
A conservar l'onore d' Isdraelle,
E colla Fe degli Avi, i Santi Riti,
Patria, Figli, e Consorte:
Quelle stupende quelle
Grand' opre del Signor, quando ristretti
Fra' quei barbari Liti
D' Egizie Regioni, ebber la sorte
D' uscire inermi i nostri Padri, e invano
Contra loro s' armò quel Rege insano.

Da

XVII.

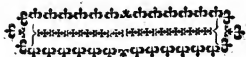
DA un ſolo Scudiero accompagnato
Gionata ancora intrepido le altiere
Falangi Filiſtee poſe in ſcompiglio;
Che direm di Davide,
Che in mezzo delle Schiere
Di ſola ſionda paſtorale armato
Lo ſcorno, ed il periglio
Con giovinetta man troncar ſi vide
Nel Teſchio del Gigante, onde a Saulle
Il preferiro l' Idumee Fanciulle.

XVIII.

ANdiam, che noſtra è la Vittoria; e in queſto
Sceſo dal Monte con tal forza ſpinſe
Le ſchiere inanimite, che indi in poi
Ne' bellici conflitti,
E venne, e vide, e vinſe;
In fin che fero un glorioſo inneſto
A i gran Trionfi ſuoi
I Lauri ſempre verdi, e ſempre invitti
Co' ferali Cipreſſi, allora quando
Non ſeppe alfin morir ſe non pugnando.

CAN-

CANZONE
DECIMA

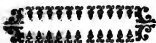
I.

DA poi che il Greco ardir ſotto l' Impero
Del gran Macedo, ſormontò i Confini
Del Tigri, e dell' Eufrate, e a ſua poſſanza
L' India l' Aſia, e l' Egitto,
I remoti, e i vicini
Popoli ſoggiogò con faſto altiero:
Alfin tanta baldanza
Perdette col morir del Rege invitto;
Quaſi Nave, che urtando in duro ſcoglio,
Frange lacera in pezzi il vecchio orgoglio.

II.

POichè, ſe ad Aleſſandro il varco apriro,
E in minor ſpazio di tre Luſtri il volo
A tante impreſe, congiurate in uno
E Fortuna, e Valore,
Onde d' un Mondo ſolo
Pianſe i termini anguſti, e 'l picciol giro;
Fu ſol perchè niuno
Ebbe sì pio, e generoſo il Cuore;
Perchè di Dio con memorando eſempio,
E riſpettò, e appeſe doni al Tempio.

Ove

III.

OVe all' incontro i ſucceſſor Tiranni
Alla bella Siòn l' onor più ſanto
Con ſcelerato ardir ſpeſſo tentaro
Di rapir crudelmente,
E con infame vanto
Laſciar nudo, e ſquarciato il petto, e i panni,
Onde ſpeſſo provaro,
Che il Signore geloſo, impaziente,
Fe, che deboli mezzi a un tratto ſorti
Confondeſſero i più ſuperbi, e forti.

E quin-

IV.

E Quinci invan dall' Indiche Maremme
Colle loro Proboſcidi fatali
Conduſſer gli Elefanti, e ſopra quelli
Alte Torri innalzaro.
Per avventar di Strali
Folta Tempeſta, e gli adornar di Gemme,
Ch' io veggio fra i Drappelli
De' Nemici più ſtretti Eleazaro
Spingerſi, e porne il piè tremendo a Terra
Per far col morto Re finir la Guerra.

V.

ED oh di quanti applausi al grande Eroe,
Mentre, che accanto Finee il passo muove
Con maestoso portamento, all' Etra
Viva eccelso s'estolle,
Che si stupende prove
Non videro giammai le Piaggie Eoe,
Ne basta alcuna Cetra
A far di Pindo rimbombarne il Colle,
Ma li sarà d' Eterno Mausoleo
Tumulato restar nel suo Trofeo.

Ne

VI.

NE poſcia rotte, e per feral percoſſa
Di Morte invidioſa alfin cadute
Le due d' alma Virtù forti Colonne
Eleazaro, e Giuda;
Si ſmarrì la ſalute
Del Popol fido, o d'Iſdrael la poſſa
Punto in ruina andonne:
Che a riparar ſimìl perdita cruda
Gionata, e Simeon ripreſer toſto
Con uſura di gloria il nobil poſto.

Bac-

VII.

BAcchide, e Alcìmo ad onta loro il ſanno
Da i due Germani tante volte, e tante
Disfatti in Campo aperto, e in ben difeſe
Mura, ſe'l braccio loro
Era grave, e peſante,
O adopraſſer la forza, ovver l' inganno;
Anzi tant' alto aſceſe
Di lor fama lo ſtrepito ſonoro,
Che ambiron d' appoggiare a quei Campioni
Demetrio, ed Aleſſandro i propri Troni.

VIII.

E Quando al suo Signor la Vita, e il Regno
D'involare Trifone ebbe in pensiero,
Stimò di non poter premere il Soglio
Col sanguinoso piede,
O del rapito Impero
Unqua gioire entro il suo Cuore indegno,
Se ancor con suo cordoglio
Sempre costanti nella Patria Fede
Cogliendo nuove Palme, o fra gli Ulivi
I due Prodi Guerrier fosser fra i Vivi.

On-

IX.

ONde qual' angue insidioso, ascosto
Tra l' Erbe verdi, o pur tra i fior celato
Con mentite lusinghe, e finti onori;
Scaglia barbaro morso
Contra il già disarmato
Gionata da sue frodi, e poi ben tosto
Di Vita il tragge fuori,
De i maggiori trionfi in mezzo al Corso,
Finchè il German con nobile vendetta
Non vibrò contra lui l' empia saetta.

X.

MA ecco che quaſi d' alpeſtre balza
Fiume cadente, il fulmine di Guerra
Spezza di Tolemaide, e Muri, e Porte,
E la malvagia Gente
In un momento atterra:
Indi alle Stelle eccelſa Mole innalza,
Che a ſcorno della Morte
Dell' eſtinto Fratel viva, e preſente
L' alta memoria in ſempiterno rende,
E Scudi, e Inſegne alle grand' Oſſa appende.

D' o-

XI.

D' Opre cotanto illustri, ed ammirande
Sparge la Fama il suon coll' aurea Tromba,
Onde non sol di Grecia in ogni lato,
In Mensi, in Babilonia
Il fragor ne rimbomba,
Ma trapassando il vasto Mar, si spande
Nell' augusto Senato
Della Gran Roma, e l' alterezza Ausonia
A sì rare virtudi applaude, a segno
Che l' Amicizia sua non prende a sdegno.

Per-

XII.

PErtanto il miri del gran Carro accanto
Muovere il paſſo con diſtinto aſpetto,
Portando cinto il Crin d' elmo lucente,
E di Usbergo guerriero
Armato il Tergo, e il petto,
Mentre nel tempo iſteſſo il ſacro ammanto
Fino al ſuolo cadente
Gli accorda in uno il Pontificio Impero
Che Armi, e Stola il rendèro più ammirando;
Che Ceſare dipoi la Penna, e 'l Brando.

Dal-

XIII.

DAll' altra parte risplendente in Volto
Con senil gravità spargere al Cielo
Gran Ministro del Tempio Onìa si vede
Non solo Arabi incensi,
Ma infiammato di zelo
Con spirto al suo Fattor sempre rivolto
D' Amor, di Speme, e Fede
Atti, e Voti incessanti, e sempre accensi;
Onde anco i Re più barbari, e indevoti
Veneravan l' Altare, e i Sacerdoti.

E se

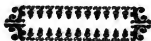
XIV.

E ſe giammai tentò nel pio Teſoro
Miſero Patrimonio degli afflitti
Innocenti Pupilli, e delle meſte
Vedove appor la mano,
E violare i dritti
Del Santuario il perfido Eliodoro,
Piombaron le Tempeſte
De' flagelli del Ciel ſul Capo inſano,
E feroce Deſtrier ſceſo dal Polo
Con piè vendicator lo ſteſe al Suolo.

XV.

APpo di questi più cospicui Eroi
Proseguivano intorno al Cocchio aurato
Molte altre schiere adorne, e ricoperte
Con ammanti di Gloria:
Pur non potei svelato
Distinguerne il sembiante, poichè a Noi
Rendelle ignote, e incerte
Del gran Giasone la smarrita Istoria,
Ma come in Cielo ancora alcune Stelle,
Non perchè sconosciute, eran men belle.

XVI.

ANzi a dispetto suo nè men l' Averno
Potè nel nero suo Fiume di Lete
Coprir l'alta memoria in cieco obblìo
Dell' altro Eleazaro,
Che qual Quercia, o Parete,
Ancorchè vecchia, e esposta a crudo Inverno
Stabil, cotanto ardio,
Che in decrepita Età fece riparo
A i patrii Riti, e mentre in se sostenne
L' impeto, gli altri dal cader ritenne.

E per

XVII.

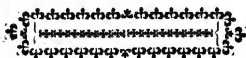
E Perchè d' ogni Etade, e d' ogni Seſſo
Non mancaſſero invitti Precurſori
Al bel concerto, e nobile Trofeo
Del nuovo Teſtamento:
Veggio con palme, e fiori
Vago Drappel, che nel momento iſteſſo
Gioia, e ſtupor rendeo;
Mentre ad ogni più fiero aſpro tormento,
Degli Anni lor nel più tenero Aprile
Oppoſer petto forte, Alma virile.

XVIII.

CHi crederia, che i ſette cari pegni
Per nove Corſi dell' argentea Luna
Portati con affanno, ed alla Vita
Partoriti con duolo,
Stimaſſe ſua fortuna
Conſecrar con ſe ſteſſa agli empi ſdegni
Del Tiranno, sì ardita
Una egra Madre, e un pargoletto Stuolo
Le Sante Leggi cuſtodiſſe intatte,
Se lor la Fe non dava, e Spirto, e Latte?

CAN-

CANZONE
UNDECIMA

I.

TRoncato alfin di ſofferenza il nodo
Quel Sommo Iddio, che a ſuo talento i Regni,
E le potenze a queſta Gente, e a quella
Dona, toglie, e traſporta;
Quando i preſcritti ſegni
Della ſua tolleranza in empio modo
Trapaſsò la rubella
Pelaſga Monarchia, fece che ſorta
La Romana Virtù fra gli altri Allori
Aſſorbiſſe la preda, e i predatori.

Que-

II.

QUesto già fu del celebre Colosso,
Che la mente atterrò del Rege Assiro,
L' infausto sogno, e 'l portentoso Arcano
Dal Profeta svelato,
Allorchè compariro
All' aurea Testa, ed all' argenteo dosso
Bronzi congiunti in vano
Con aver tutto il Corpo appien formato:
Se alfin di sì gran Statua eran la meta
Fragili gambe, e piè di Loto, e Creta.

Onde

III.

ONde avendo poi l'Aquile Latine
In ultimo col roſtro, e coll' artiglio
L'Aſſiro, e'l Medo, e'l Perſa, e'l Greco Impero
Divorato, e diſtrutto,
Picciol Saſſo dal ciglio
Sceſe, o cadde del Monte, e le vicine
Piante del buſto altero
Deboli in paragon, percoſſe, e'l tutto
In polver ſi riduſſe, e ſervì ſolo
A far creſcer quel Saſſo inſino al Polo.

Creb-

IV.

CRebbe in Mole cotanto eccelſa, e vaſta,
Che i ſette Colli del Romuleo Soglio
Soggiogator quaſi di un Mondo intero
Se gl' inchinaro, e Gloria
Maggiore il Campidoglio
Senza più fulminar con brando, ed Aſta
N' ebbe, e più grande Impero,
Che ogni paſſata ſua alta Vittoria
Stendeſſe mai, ſe un nuovo Mondo fuora
Uſcito, e curvo al Saſſo oggi l' adora.

Men-

V.

MEntre poſcia cangiato in ſalda Pietra
Co' fondamenti della vecchia Chieſa
L' altra acquiſtò col Sangue, e in un divenne
Baſe ed angol ſi forte,
Che finalmente aſceſa
Dalla Città Regina, al par dell' Etra,
A tanta gloria venne,
Che d' Erebo non mai l' orride Porte
Potero prevaler contro di Lei
E con tutte lor furie Uomini, e Dei.

VI.

E Dove là nelle deſerte Arene
Di Criſtallino umor dolce ſorgente
Dalla percoſſa Pietra ſcaturire
Videſi a diſſetare
Tutto Iſdrael languente;
Quante all' incontro più furon le pene,
Gli urti, gli ſtrazj, e l' ire,
Che Flegetonte mai potè inventare,
Per franger queſta Pietra, andar più belle
Del Mondo illuminato al Ciel le Stelle.

Ma

VII.

MA ecco alfin, che dall' oppoſta parte
Del Carro trionfal, ſull' alte Cime
Di tutti gli altri Monti più eminenti
Collocato, le altere
Sommità più ſublime
Trapaſſa eccelſo Monte, che comparte
Non ſol ſpeme a' Viventi;
Ma giunto a Dio, dalle Superne Sfere
A forza puoſſi dir di ſua gran Fede
In ſe traſſe quel Saſſo, e a Noi lo diede.

VIII.

ERa Maria, che della prima Madre
Emendò la perfidia, e ſovra l'ali
Dell' alto creder ſuo, non ſol traſceſe
Di tutti i Giuſti il ſegno;
Ma ſovra gl' Immortali
Abitator del Cielo, oltre le Squadre
De' Cherubini, aſceſe
Fin dell' Eterno Padre al Soglio, al Regno;
Anzi quaſi col merto ſuo profondo
Rapigli il Figlio, e poi donollo al Mondo.

Oh

IX.

OH Se la mente mia poteſſe a guiſa
D' ingegnoſo pennello al vivo eſporre
Il ſovrumano altiſſimo Fulgore,
Che ſovra l' aureo Cocchio
Quel Monte, o eburnea Torre
Rendeva all' Alma mia ebbra, e diviſa
Tra il gaudio, e lo ſtupore;
Qual Eſtaſi ſaria del Cuor, dell' occhio
Confuſo, ſe alla Fe ſplendente accanto
MARIA prendeſſe, o gli appreſtaſſe il vanto?

Ma

X.

MA come potrà mai pittrice mano
Coll' audacia maggior di tutta l' Arte
Trovar Forme, e Colori, ſe la Mente
Non ha forza baſtante
A concepirne in parte
Almen l'Idea, e s'affatica invano?
Ahimè che di repente
Sento cader lo ſpirto vacillante,
Che dir non può con ſemplici parole
Il ſolo ammanto, onde la veſte il Sole.

Cre-

XI.

CResce confusione all' Intelletto,
Che di dodici Stelle aurea Corona
Le adorna il Crine, e 'l maestoso piede
Ha per base la Luna;
Ma se 'l Sole è che dona
La luce a tutti gli Altri, e col suo aspetto
La toglie quando riede,
Come di tutti il Lume in un s' aduna?
Ma questo e 'l pregio ancor, per cui felice
Splende Vergine intatta, e Genitrice.

Or

XII.

OR via, mia casta Urania, il volo ardito
Non drizzar cotant' alto; umilia l' ale,
E di quell' erto inaccessibil Monte
Sol le falde radendo
Col basso Canto, e frale,
Pur risonar con giubilo infinito
Udrai l' Aonio fonte,
Quando serti più belli ivi cogliendo
Ritornerai nel tuo Virgineo Coro
Cinta d' altre Corone, e d' altro Alloro.

Mira

XIII.

MIra qual dilettevole Teatro
Di vaghi Frutti, e Fiori, Arbori, e Aromi,
S' apre a i tuoi Lumi: Il Libano ſublime
Co' ſuoi Cedri odoroſi,
Le Mirre, e i Cinnamomi,
Senza induſtria veruna, e ſenza Aratro
Adornan quelle cime.
V' inteſſe ancora i Rami ſuoi gioioſi
Con Roſe, e Palme verdeggiante Ulivo,
E 'l Platano fa lieve il raggio eſtivo.

XIV.

Il prodigio maggiore è, che a sì varie
Erbe, Balsami, e Fiori, e Pomi, e Piante,
Una pura radice a dar vigore
Spirto, pregio, e sostanza
Sol è, sol è bastante,
Nè le turbano mai aure contrarie
Mercè di quel bel fiore,
Di quella incomprensibile possanza
Della Verga Unigenita, che uscita
Da Jesse prese, e diede a Noi la Vita.

Or

XV.

OR Tu di queste mistiche, e leggiadre
Vegetabili Pompe il Plettro, e'l Crine
Circonda, e infiora, e de i caduchi Allori
Spoglia la sacra Fronte;
Queste son le Divine
Simboliche Virtù della Gran Madre;
Questi questi i Tesori,
Che asconde in se l' impareggiabil Monte;
Ma no! ferma, non gir cotanto in suso,
Perche è Fonte segnato, ed Orto chiuso.

XVI.

QUella Porta, che vedi, e che già vide
Ezechiel ſi bella, e ſcintillante,
Eſpoſta al Sole, e alla naſcente Aurora
Non ammette l' ingreſſo
Di veruno alle piante
Ancorche caſte, ancorche ſante, e fide:
In ſe ſol s'apre, e fuora
Di ſe tramanda l' Unico, e l' iſteſſo
Santo de' Santi, e'l vero Sacerdote
Eterno entrarvi, e poi ſortir ne puote.

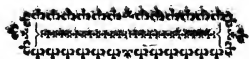
Dun-

XVII.

DUnque da lungi ſol paſci i tuoi Lumi,
E la fraganza de i ſoavi odori
Avvivi il Canto tuo, che ſei già avvezza
Sovra l' altre Sorelle
Da lontano i fulgori
Degli Aſtri a contemplare; e i falſi Numi,
Che in quell' alma bellezza
Sognò l' Idolatria di tante Stelle,
Sprezza, e fiſſando in quel Giardino il ciglio
Con Maria, che gli è Madre, adora il Figlio.

XVIII.

SE brami poſcia co i canori affetti
Dell' Un, dell' Altra celebrare i pregi,
Prendi in tua Compagnia la dolce Spoſa
De' Cantici: Io vorrei
Che ſovra gli alti fregi
Della gran Fede di MARIA, gli eletti
Caratteri feſtoſa
Spiegaſſi ben, perche fu tanta in Lei;
Che di ſteril Cognata anco il Concetto
Impoſſibil, le traſſe ogni ſoſpetto.

CANZONE DUODECIMA

I.

MA dove il tempo, e l'ardimento insieme
Io spendea indarno, presumendo entrare
Con fiacche vele, e con sdruscita Prora
In un Mar così immenso?
Deh torniamo a solcare
L'onde primiere, e sol con forte speme,
Mia cara Urania, implora
Da sì gran Madre, che col braccio esteso,
Come l'altra MARIA il popol fido,
Conduca or Te del tuo cantare al Lido.

Oh

II.

OH come vago, ricco, e maeſtoſo
Splende carco d' inſegne il Carro d' oro!
Come vi fanno nobile contraſto
Ripercoſſi dal Sole
La Materia, e il Lavoro!
In abito Real ſacro, e pompoſo
Con lieto volto, e Caſto
Adorna il fianco dell' eccelſa Mole
Sacra Religione, e 'l ſuo ſoſtegno
E' la Croce, che abbraccia, e'l gran Triregno.

Que-

III.

QUesto il triplice Impero altrui dimostra,
Che dall' infere Porte, ove aspre pene
Soffron l'Alme purganti, e dalla Terra,
Ove le veci istesse
Del Sommo Dio sostiene,
Trapassa infin sopra l' Eterna Chiostra,
La chiude, e la disserra
Con quell' alto poter, che già concesse
A Pietro, e a i Successor dopo l' acerbo
Morir, risorto, e trionfante il Verbo.

IV.

QUindi ne i due più illuſtri almi metalli
Che pendon dall' invitta eccelſa mano
Della Regia Matrona, io veggio inciſe
Due Chiavi riſplendenti;
Che con Divino Arcano
Se ſciolte, o avvinte l' Alme a i propri falli
Tengono, in varie guiſe
Egual ſorte nel Cielo hanno i Viventi;
Che riſponde con ſimile lavoro
L' una Chiave d' Argento all' altra d' Oro.

Tut-

V.

TUtta tutta è Virtù di quella Croce,
In cui ſpirando alfin la noſtra Vita
Fatta Uomo de i dolor la gran Potenza,
Che in Terra, e in Cielo ottenne,
Con Clemenza infinita
Quaggiù laſciò; del ſuo Martirio atroce,
E del premio in aſſenza
Rendendo Erede Pier, quando di penne
Le ſerviron le Nubi, e fra le Squadre
Degli Angeli, alla deſtra andò del Padre.

VI.

ALtra forza ha quel Legno venerato
Da i Regi, e da i Monarchi, e in un temuto
Dalle sommesse Potestà d' Averno,
Che ne' prisci Trofei
Di Nettuno, e di Pluto
O d' Ercole la Clava, o 'l biforcato
Scettro, o Tridente; Io scerno
Tutti precipitati i falsi Dei
Con Giove istesso, allorche quel Divino
Segno in Cielo apparìo a Costantino.

Scol-

VII.

SColpito io miro ancor chiuſo Volume,
Che ſoſtiene appoggiata a i ſacri Panni
Suoi Religione: Ei non è certo
Quel che in Spirto rapito
Vide in Patmos Giovanni,
Mentre il dipinſe a Noi a chiaro Lume,
Che da tenace ſerto
Di ſette gran Sigilli custodito
Niun di tanti Eroi in Paradiſo
Il potè aprir, ſe non l' Agnello ucciſo.

VIII.

NE' meno è quel che dentro, e fuora ſcritto
Apparve a Ezecchielle, anzi all' eſterno
Par di ſemplice, e umil ſpoglia coperto;
E poi quel del Profeta
Spirava dal ſuo interno
Fiamme di un Dio vendicator, trafitto
Dal crudele ſconcerto
Degl' iniqui Coſtumi, onde la meta
Del Divino ſoffrir paſſando, e 'l ſegno
Moſſe Iſdrael l' Alto tonante a ſdegno.

IX.

AH! il ravviſo alfin, che 'l Sol vicino,
Che ſplende alla Real Matrona in petto,
Co' raggi ſuoi mi addita un aurea Strada,
Che di Ecclittica in vece
Moſtra il ſentiero eletto,
Per cui paſſeggia, e col fulgor Divino
Fa che dall' Orbe cada
D' ogni più cieco error l' oſcura pece,
E invita ogni mortal, che tolto il velo
Calpeſti queſto Mondo, e acquiſti il Cielo.

I ſe-

X.

I Segni poi, e gli Aſteriſmi, d' onde
Quel gran Globo di Luce a Noi comparte
Viſta, Spirto, e Calor; ſon quelli iſteſſi
Bruti miſterioſi,
Che già vidi in diſparte
Del Carro trionfal, quando d' altronde
Ne conobbi i rifleſſi:
Erano, e ſon quei quattro glorioſi,
Che traſcriſſer le geſta, e le parole,
Gon cui la Terra illuminò quel Sole.

Dun-

XI.

DUnque sarà quel Libro, che l'Eterna
Sapienza Incarnata, e 'l vero Sole
Di Giustizia dal Cielo in Terra sceso
Dettò in voce, e coll' opre
Non men delle parole
Loquaci, e piene di Virtù Superna:
Puramente disteso
Da quelli Eletti suoi Scrittor ci scopre
Il chiuso Regno pria del Paradiso,
Onde Evangel s'appella, o lieto avviso.

XII.

OH che felice annunzio al Mondo tutto
Sul bel principio di quel Libro eccelſo
Si legge, e aſcolta! Che dall' alto Trono
Un Angel Meſſaggiero
Spedito dall' Eccelſo
Alla Vergin Maria, il dolce frutto
Del proprio Figlio in dono
L' offre, ſe d' eſſer Madre con ſincero
Cuore acconſente, e tal ſariaſi reſa
Della ſua Purità ſenza l' offeſa.

Ah

XIII.

AH ſe 'l Genere Umano allor preſente
In Spirto ſtato foſſe al gran Congreſſo,
Come tutto tremante, e tutto allegro
La riſpoſta, e l' aſſenſo
Avria dentro ſe ſteſſo
Atteſo, mentre l' unica ſorgente
Di ſpeme al ſuo Cuor egro
Dal sì, dal nò pendeva, onde l' Immenſo
Verbo fatto Uom, rendeſſe al Mondo eſangue
Vita d' Eternità col proprio Sangue!

XIV.

BEnsì quasi anelante il Santo Amore,
Che dal Padre, e dal Figlio in un procede,
E chè in forma di pura alma Colomba
Impresso, e effigiato
Sovra il Carro si vede,
Stava aspettando, che dal puro Cuore
Quasi da Argentea Tromba,
Sortisse con un Sì quel dolce fiato,
Poiche un assenso libero, e amoroso
Richiedeva da Lei per esser Sposo.

Ed

XV.

ED ecco, che ci annunzia il ſacro Inchioſtro
Del Libro, che, quella real Donzella
Dopo caſta temenza, e maraviglia
Il Divino volere
Accetta umile Ancella:
In Madre il Verbo dall' Empireo Chioſtro
La prende, e 'l Padre in Figlia:
E ſe un ſolo, Si faccia, il gran potere
Ebbe di trarlo pria dal Caos profondo,
Ancor baſtò per riſcattare un Mondo.

Oh

XVI.

OH quante cose, oh quante in quel Volume
Racchiuse stanno, e pure appena in esso,
Qual l' ultimo, e più alto apertamente
Scrittor sì ben protesta,
Vi si rimira espresso
Di tanta Istoria un breve, e picciol Lume!
Qual talora alla mente
Un vasto Fiume in breve linea resta
In Mappa dimostrato; che nè meno
Potrìa capirla l' Orbe tutto appieno.

XVII.

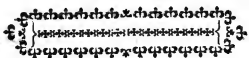
CHe non fe, che non disse il gran Germoglio,
Che dopo quel pudico, e grato assenso
Prese dal Sangue puro di MARIA
Nostra spoglia mortale!
E qual profondo senso
Asconde in quello umil parlar, che al Soglio
Ci apre la strada, e invia
Per mezzo di quel Libro all' Immortale
Vita del Ciel; di quelle Eterne Sedi
Facendo Noi col suo morir Coeredi!

Anzi

XVIII.

ANzi anco in Vita l' eccessivo Amore
Ci volle far, quasi altrettanti Dei
Dandoci in Cibo il Corpo, e il Sangue in poto
Onde la Religione
Ci mostra fra i Trofei
L' Ostia Sacrata, e 'l Calice, che fuori
S' erge sovra 'l già noto
Adorabil Volume, ed a ragione,
Che quantunque quel Libro a Noi l' accerta
Più d' una rimembranza il dono merta.

CAN-

CANZONE
DECIMA TERZA

I.

MA quaſi agli occhi miei finor rapiti
A contemplar del Cocchio auguſto i fregi
D'altiſſimi Miſteri adorni, e pieni
Innumerabil Schiere
Di Re, di Eroi, di Egregi
Trionfator ſplendono a un tratto! uſciti
Raſſembran da i ſereni
Giri ſtellanti dell' Empiree Sfere,
Ma che? fanno comparſe aſſai più belle,
E numeroſe ancor più delle Stelle.

II.

OR Tu che in quella grande ultima Cena
Posasti in seno all' amoroso Iddio,
E quasi n' attignesti il più squisito
Nettare di Scienza,
Onde al Ciel fin salìo
L' Aquilino tuo sguardo, e con serena
Luce, quasi infinito
Popol festivo vi mirasti, senza
Ombra alcuna mortale in bianche Stole
Con Palme verdeggianti accanto al Sole.

Dim-

III.

DImmi ſe ſia l' iſteſſo che quì ſplende
Dietro al Trionfo, e'l Nome loro, e 'l Merto,
Se lice, mi diſcifra; E chì ſon quelli
Fra Gigli, Palme, e Roſe,
Che fan, che un bel concerto
Con Stuolo oppoſto Maccabeo, ſi rende?
E forſe ancor più belli
D' Oſtro tingon le lor guance vezzoſe,
Mentre ſe il ſommo Dio quei predicarò,
Queſti ſenza parlare il confeſſaro.

IV.

DIco ſenza parlar ; Poſcia che il Latte
Dalla tenera bocca unito al Sangue
Sgorgando, in Perle, ed in Rubin cangiato
Manifeſta, che appena
Il loro ſpirto eſangue
Salutò il Sole, e bevve l' aure intatte,
Da cui fu ravvivato,
Che come picciol Peſce, Orça, o Balena,
Barbara morte l' ingoiò, ma 'l frale
Ammanto lor cangioſſi in Immortale.

Sen-

V.

SEnto gli acerbi pianti, e i gran lamenti,
Onde il ſuolo ne ondeggia, e l' Aria ſtride,
Che ſparge inconſolabile Rachelle
Per gli eſtinti ſuoi Figli;
Ma miro ancor, che ride
Quel Drappel fortunato d' Innocenti:
Che ſe delle mammelle
D' afflitte Madri gl' involar gli artigli
D' empi ucciſori, e tolti fur dal gielo
Quaſi Roſe naſcenti al proprio ſtelo;

Mi

VI.

MI dimoſtri Giovanni aver ben toſto
Il labbro loro preventivo immerſo
Entro quell' Acque, che ſgorgare io veggio
Dalla più eſtrema parte
Del Carro, ed hanno aſperſo
Di Balſamo Immortal l' Uom ſottopoſto
Al tirannico Seggio
Dell' orrendo peccato; Or ſenza tema
Scherzano in quelle, e 'l viver di poche ore
Cangiolli in ſempiterno il Salvatore;

Mer-

VII.

MErcè dell' empietà del crudo Erode,
Che paventando, che 'l Dator de' Regni
Del Ciel, volesse l' usurpato Trono
Involargli quì in Terra:
Invano, e stragi, e sdegni
Ordì contr' Esso, e vi mischiò la frode:
Anzi impensato dono,
Col muovergli una sì malvagia Guerra,
Fece al picciolo Stuol, mentre sul loro
Capo piombar dal Ciel Corone d' Oro.

Ed

VIII.

ED ecco, che Giuſeppe, il caro Spoſo
Dell' intatta gran Madre, il ſenil paſſo
Muove avanti il Trofeo, poiche fedele
Cuſtode, ancor dormendo,
E abbandonato, e laſſo,
E in braccio al ſonno, pronto, ed amoroſo
Per fuggir quel crudele
Tiranno, ſorto al rio furor tremendo
Sottraſſe il Figlio nell' Egizio Suolo,
Quando il barbaro Re volea Lui ſolo.

Che

IX.

CHe Maeſtà nel Volto, e che ſplendore
Di grazia adorna il grave argenteo Crine
Del Veglio glorioſo, che i gran fregi
Trapaſsò del vetuſto
Giuſeppe, e ogni confine,
Non ſol col Caſto immaculato Core
Fede ſerbando a i pregi
Della Vergine Spoſa, onde all' auguſto
Trionfo comparìa degli altri prima,
Su Verga d' Or portando un Giglio in cima;

X.

MA ſe là nell' Egitto anco agl' ingiuſti
Fratelli invidioſi altro Giuſeppe
Somminiſtrò l' Annona , e dal rabbioſo
Dente di fiera fame
Preſervolli, anzi ſeppe
L' ingiurie vendicar con doni auguſti;
Queſti con più geloſo
Amor , togliendo a quelle inique trame
Il vivo Pan dal Ciel diſceſo , il reſe
Antidoto vitale a chi l' offeſe.

Or

XI.

OR qual l'Orecchie mie ſveglia, e percuote
Al par di ſtrepitoſa, e forte Tromba
D' oricalco Guerrier, Voce ben grande,
Che da deſerte Arene
Quivi ancora rimbomba,
E le incredule, e ottuſe Anime ſcuote
Dalle folte, e neſande
Tenebre del peccare, anzi previene,
Quaſi Forier d' altiſſimi fulgori,
A diſſipar le Vie de' vecchi errori!

XII.

DAlla pellicea intorno ispida Veste,
Che ora intessuta di fulgenti Stelle,
Sembra un' altra nel Ciel fascia del Sole,
Parmi Battista il Grande,
Che dalle orride, e belle
In Spirito di Elia, Piagge, e Foreste
A presagire il Sole,
Quasi Aurora precorre, onde si spande
Tal chiaror, che mertò quel sommo onore,
Che niun mai di Lui forse maggiore.

Certo

XIII.

CErto che Egli è; poiche venirgli appresso
Veggio il buon Zaccaria, che il Labbro muto
Per l' incredula sua mente già reso
Ora discioglie in Canto
Tutto tutto intessuto
D' eterne Lodi, e Vaticinio espresso,
Che dall' alto disceso
Il gran Dio d' Isdraelle avrebbe infranto
Le Catene servili, e le ritorte
A chi all' ombra sedea di cieca Morte.

Segue

XIV.

SEgue di due ſublimi alme Eroine
Bella Coppia, e non lungi il piè giocondo
Movea con gravitade il vecchio Padre
Dell' auguſta Regnante,
E del Cielo, e del Mondo:
L' una era quella, che l' orme Divine
Sentì di ſi gran Madre
Approſſimarſi a Lei, quando l' Infante
Eſultando racchiuſo, entro il ſuo Interno,
La venuta avvisò del Verbo eterno.

L'al-

XV.

L' Altro che in quel leggiadro, e vago nome
Grazia contiene, e ch' ebbe la gran ſorte
Nel picciolo Orto ſuo al Trino, ed uno
Sommo Dio offerire
Col felice Conſorte
Paleſe Culto, oh come lieta, oh come
Sovra di ciaſcheduno
Vedeaſi a Lui vicina comparire,
Avendo a quell' Eterno, nel lor ſeme
Conceſſa, e Madre, e Figlia, e Spoſa inſieme!

Or

XVI.

OR chi la viſta mia trapaſſa, ed empie
Gli occhi di luce, e 'l Ciglio di ſtupore
Con marmoreo Coltello, onde fulgenti
Ne ſtillano rubini?
Tutto avvampante il Core
Par ſi diſtempri in lacrime, e le Tempie
Di faſce, e d' ornamenti
Porta precinte, e di ſplendor Divini:
Alla Lunar Tiara, al volto appare
Vecchio Miniſtro del ſacrato Altare.

Egli

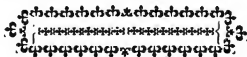
XVII.

EGli e'l buon Simeon, che il sospirato
Angel del Testamento, alfin vedendo
Salire al Tempio, e nelle braccia stretto
Mentre ha l' Immenso, in pianto
Di gioia prorompendo,
Volto al Cielo esclamò, oh fortunato
Dì, sopra gli altri eletto!
Sciogliete pur, mio Dio, questo mio ammanto:
Già la Salvezza d' Isdrael potei,
E la Gloria mirar con gli occhi miei.

XVIII.

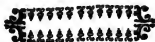
ECco che alfin nel noſtro Cielo è ſorta
La vera Stella di Giacòb, che il Lume
Aureo diffonde, per ſchiarir le Genti,
E 'l cieco Mondo oppreſſo,
Ignorando il ſuo Nume.
Ecco che infine, oh gran Bontà! ſopporta
I primieri tormenti,
Con verſare il primier Sangue, che appreſſo
Sparſo tutto per tutti, e prezzo fatto,
Sarà dell' Uom l' univerſal riſcatto.

CAN-

CANZONE DECIMA QUARTA

I.

MEntre, io non ſo, ſe fuor de' propri ſenſi
L' Occhio , o lo Spirto traſcorrea rapito
In Eſtaſi di gioia, e in tante, e tante
Viſte ammirande, un ſuono
Feſtivo del mio Udito
Percoſſe a un tratto gli Organi più intenſi;
Mira, inteſi tremante,
Ecco che ſcende dall' Empireo Trono
Quella Santa Città ſovra de i Vanni
De' Serafin, cui vide già Giovanni.

II.

DAl ſubito fulgor, dall' improvviſo
Portento, quaſi ſenza moto il Cuore
Riman, vacilla il piede, onde egro, e laſſo
M' abbandonai al ſuolo;
Quando ignoto vigore
Richiamò al ſen lo Spirto omai diviſo;
Quinci riſorto, il paſſo
Traſſi in diſparte, e ſcendere dal Polo
Vidi l' Alma Siòn, non più ſmarrito,
Qual vaga adorna Spoſa al ſuo Marito.

Am-

III.

AMpio quadrato giro a Lei d' intorno
Forma muro di Jaſpide vermiglio,
Dodici ſon le Porte, e cuſtodito
Da un Angelo è l' ingreſſo,
E chi fiſſare il Ciglio
Vi può ſenza timor, vede che adorno
Di ciaſcheduna è il ſito,
Anzi compoſto il Circuito iſteſſo
Di Gemme folgoranti al par dell' Oro,
E vinta la Materia è dal Lavoro.

Not-

IV.

NOtte non mai v' alberga, e giorno eterno
Riluce a quelli Abitator felici,
Che Lume ineſtinguibile lor rende
Più del Sole l' Agnello,
Immortali Fenici
Ardon tutti d' Amore in quel ſuperno
Recinto, ove riſplende
Una gran Piazza di color sì bello,
Che ſembra lucido Oro, e che riſponde
Al pregio del Criſtallo, anzi il confonde.

V.

DI si maraviglioso alto Edificio
Volgendo l' occhio al fine a i fondamenti,
Vidi ch' eran poggiati, e stabiliti
Su Monti eccelsi, e santi,
Che a chiare note ardenti
Scritte con ammirabile artificio
A i Lumi miei smarriti
Esprimevan quei Nomi Sacrosanti
De i gran dodici Apostoli, che forti
Sprezzaro per la Fe Catene, e Morti.

Cor-

VI.

Corſer pochi momenti, ch'io mirai
Qual viva, e ſalda Pietra d' Adamante,
Su cui ſi ſoſtenea la nuova Chieſa,
Proſeguendo il Trofeo
Muover primier le piante
Per ſentiero di Gloria, e pien di rai
Con faccia tutta acceſa,
Quel Veglio venerabile, che feo
La gran Confeſſione, e nell' eſterno
Manto d' Uom riconobbe il Verbo Eterno.

Poi

VII.

POi dopo aver da i vincoli d' Erode
Per Angelica man disciolto il piede,
Aggregate le Genti al nuovo Gregge,
E in Antiochia eretto
Alla nascente Fede
Il primo seggio, e di Simon la frode
Roversciata, la Legge
Portò di Cristo a Roma, e a dispetto
Dell' inimico Averno, in Campidoglio
Piantò la Croce, e a i Successori il Soglio.

VIII.

ARmato di gran Spada accanto a Piero
Paol ſen giva, e dove furibondo
Spirava ſtragi, e morti, allor che invaſo
Da falſo zel tentava
Di sbandire dal Mondo
Del Crocifiſſo Iddio il Culto vero,
Or divenuto Vaſo
Di perfetta Elezion, non più portava
Con Lettere empietà, ma pien di Palme
Nell' Epiſtole ſue la Vita all' Alme.

Quin-

IX.

Quinci ſe cieco prima nella mente
Del Corpo ancor perdè la viſta, quando
Alle rampogne dell' offeſo Iddio
Cadde precipitoſo:
Sorſe poi racquiſtando
Tanto Lume di Grazia traſcendente,
Che affatto riſchiario
L' ombre del Mondo tutto tenebroſo,
E infino alla ſuperba, e gonfia Atene
Moſtrò l' ignoto Nume, e 'l vero Bene.

X.

APpo di lor di varie Stelle ornato
Più che la favolosa altera Nave
Del sognato Giason, che la conquista
Fece del Vello d' Oro,
Folgora un Legno, ed ave
Nel cavo seno suo un Stuol beato;
Oh che stupenda vista
Rendon le trionfali insegne loro!
Son quei che Pesca, e Mar posto in oblio
Divenner Pascator d' Uomini a Dio.

XI.

Il Germano di Piero il primo loco
Riempieva alla deſtra, e ſpoglie opime
Di Popoli di Scizia, e dell' algente
Tracia, e infin dell' Epiro
Riportava ſublime,
Avendo della Fe col Santo Fuoco
Domata quella Gente,
Poſcia compiuto il ſuo fervente giro,
Carco d' Anni, e di Gloria in ſu quel Legno,
Onde ſalì del ſuo Maeſtro al Regno.

Quei

XII.

QUei che primier di Solima al Governo
Scelſe già l' Apoſtolico Senato
Dopo che il Verbo al Cielo aſceſo, aperſe
Quelle Porte Stellate:
E d' Andrea ſtava a lato,
Era Giacomo il Giuſto, che al ſuperno
Sentiero, e a Dio converſe
Avendo del ſuo Ovil l' Alme beate
Con Senno, Zelo, e Fe, mertò l' onore
D' eſſer detto Fratello del Signore.

La

XIII.

LA triplice Corona, e 'l nobil ferto
Di Palme, Lauri, e Gigli, che in appresso
Dell' Eroe, che seguia, la sacra Chioma
Precingevan d' intorno,
Ben dimostrava espresso
Del Discepol diletto il pregio, e 'l merto,
Il Martirio, che in Roma
Sofferse, e 'l Magistero, onde era adorno:
Ma splendore maggior gli aggiunse il Giglio,
Che il fe adottar della gran Madre in Figlio.

Se

XIV.

SE nel riſorto ſuo Signore, e Dio
Tardò Tommaſo a credere il Prodigio,
S' acceſe poi di tanto Amore, e Fede,
Che traſportolla ardente,
Ove ne men veſtigio
Di culta Religione unqua apparìo;
E laureato or ſiede
Del Popolo Indo, e della Perſa Gente;
Che ſe col ferro il Macedo feroce
La vinſe, Ei l' acquiſtò coll' umil Croce.

Or

XV.

OR dove ſei troppo amoroſa, e piena
D' infiammato deſio Madre anelante,
Che bramavi vedere i Figli tuoi
Seder del Verbo a lato?
Mira qual Trionfante
E l' uno, e l' altro maeſtoſa Scena
Forman fra tanti Eroi:
E Giacomo non ſol d' Aſtri adornato
Splende in Ciel,ma anche in Terra ogni divoto
Va nella forte Iberia a ſciorli il Voto.

XVI.

E Di Grazia, e d' Amor tanto risulse
Filippo appo il Signor, che i più remoti
Popoli ancor nell' atra notte immersi
Del Paganesmo, a Lui
Fean ricorso co i Voti
Per veder Cristo, e non portar ripulse:
Ei fu, che i Crini aspersi
Di Cristiano liquor rendè a colui,
Che d' Etiopia a Siòn ne venne, e sparse
La Fe nelle Provincie, e fredde, ed arse.

Di

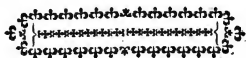
XVII.

DI Jerapoli or torna, e tante Gemme,
Quante pietre, que' rei barbari moſtri
Gli ſcagliaron, riporta, mentre aſſiſo
Staſſi in quel Legno auguſto:
A quei beati Chioſtri
Aſcender pur dall' Indiche maremme
Bartolomeo ravviſo
Di pari gloria, e di trionfi onuſto,
E la reciſa pria ſacrata Pelle
Fargli ammanto real pieno di Stelle.

XVIII.

Quei che l' ottavo in ordine ſedea
Nella deſtra portando un gran Volume,
Che ha di Smeraldi, d' Agate, e Rubini
Gli aurei fogli coperti,
Se non m' abbaglia il Lume,
Che la viſta confonde, e in un ricrea,
Parmi, che de i Divini
Lineamenti di Matteo m' accerti;
Ma da tanto fulgor l' occhio abbattuto
Chiede ripoſo, e da Maria l' ajuto.

CAN-

CANZONE
DECIMA QUINTA

I.

DAll' orride Caverne d' Acheronte,
Ove giaci ſepolto empio Giuliano,
Sorgi, e per brevi, e miſeri momenti
A queſt' aura vitale
Ergiti pure, o inſano:
Tu che oſaſti negar con torva fronte,
Che a quelli pochi accenti
D' invito del Signor poneſſe l' ale
Alla mente, ed al piè Matteo ſi toſto,
E nell' Uom conoſceſſe un Dio naſcoſto.

Ma

II.

MA ſe l' iſteſſa voce Onnipotente
Sentì già il nulla, e tramandò dal ſeno
In un iſtante ſol del ſuo gran Voto
Un numero infinito
Di Viventi non meno,
Che d' inſenſate coſe, e diè la mente
Anco al Fango, ed al Loto
Nel Protoplaſto di ſua mano uſcito,
Se ha di tirare a ſe forza baſtante
Magnetica Virtù ferro peſante;

Se

III.

SE tu perfido moſtro all' alma Fede
Volgeſti il tergo a un ſibilo d' Averno,
Benchè poi foſti a confeſſar coſtretto,
Spirante, il Galileo:
Non potè nell' eſterno
Apparir d' Uomo Iddio; toſto la Sede
Schiarir dell' Intelletto,
E in ciò la volontà trar di Matteo?
Vedi pur quali or gode ampli Teſori,
Se laſciò ſozzi, e pochi Argenti, ed Ori.

Or-

IV.

ORsù tempo non è, che col tuo Ciglio
Avveleni più il Cielo a far tragitto:
Vanne pur Furia al lacrimoſo Regno,
Che Megera t' attende:
Ch' io dal fertile Egitto
Pien di Meſſi di Gloria al bel Naviglio
Poggiare Eroe ben degno
Intanto miro, e a Lui compagno ſplende
Un altro, a cui di Lauri orna la chioma
Tutta Meſopotamia avvinta, e doma.

Ze-

V.

ZElote il primo Vincitor s' appella,
Prode ancor più del Macabeo vetusto
Giuda il secondo, che dell' empio, e rio
Occupò già la sorte,
Mattia di merci onusto,
Poiche favor non fu d' amica stella,
Ma dell' Immenso Dio
Inscrutabil voler, quando consorte
Degli Apostoli il fe l' Urna, che spesso
Mostra ch' è Provvidenza il caso istesso.

VI.

MEntre Mattia dell' Incarnato Verbo
Non mai ſtanco di ſpandere il fulgore,
Non ſol di Paleſtina entro i Confini,
De i Compagni le Veci
Supplì con forte ardore;
Ma a coſto ancor d' ogni tormento acerbo,
Or ne' Popoli Euſſini
Diffuſe l' Evangelio , ora ne' Greci,
Onde quaſi più Vite a Dio rendeſſe,
E' vario, dove il Sangue ſuo ſpargeſſe.

Vo-

VII.

VOleva l' occhio fitibondo ancora
Più lo fguardo fiffar, fempre fperando
Rinvenire ove, e come alfin lafciaffe
Per trofeo della Fede
Mattia fue fpoglie; quando
Fiamma più rutilante dell' Aurora
Sorta improvvifa, attraffe
La vifta allo fplendor, che ogni altro eccede;
Indi ftupido udii fortirne fuore
Inni di Gloria all' Immortal Fattore.

VIII.

ERa Barnaba illustre, dalla Chiesa
Fino anteposto a i due Scrittori egregi
Del nuovo Testamento, che Pirausta
Conosciuto d' Amore
Giunse agli eterni fregi,
Che segregato fu per l' intrapresa
Tanto sublime, e fausta
D' esser scelto Compagno al gran Dottore
Delle Genti, e in Listra fe sì alte prove,
Ch'ebber Quel per Mercurio,e Lui per Giove.

Ei

IX.

EI che all' incontro ad apportare il Giorno
Dell' alma Fede, e diſſipar gli orrori
Dell' infernale Idolatria, diſceſo
Era a quei ciechi Lidi,
Talmente i falſi onori,
E le Vittime offerte egli ebbe a ſcorno,
Che di nuovo ripreſo
Il gran volo, illuſtrò i Cuor più infidi,
Finche di Salamina il Popol rio
Vittima il fece in quelle fiamme a Dio.

Si-

X.

L' Addita il Metafraſte, ed io, ſeguire
Quel Diſcepolo ſcerno, che per via,
Dal riſorto Signore illuminato
Con Cleofa il piè rivolſe
Tutto gioia, e allegria
Verſo Solima ingrata, per ridire
L' apparir fortunato ,
Che dall' antico lutto il Cuor gli ſciolſe;
Onde oltre l' Evangel, ſcritti quegli Atti
Laſciò, ma funne egual miniſtro in fatti.

XI.

LUca era dunque, il cui gran Nome ſparſo
Per tutto è dalla Fama, e ſe le geſta
Riſonare non fe la Tromba d' oro
Con diſtinto fragore,
Fu perchè la modeſta
Iſtoria, che compoſe al freddo, ed arſo
Polo, tanto Teſoro
Tenne celato, e ſol traboccò fuore,
Qual ampiezza del Nil da ſette Foci,
Di Paolo rimbombante in tante Voci.

XII.

DI Marco ancor, che accanto a Lui ſen giva,
Le Glorie, ed i Trofei ſtariano aſcoſi,
Se'l celebre Scrittor Filone Ebreo
Con tollerabil frode
Quei Santi, e prodigioſi
Coſtumi al Popol ſuo non riferiva,
Onde a' Criſtian ne feo
In Aleſſandria conquiſtar gran lode
L' Ardente vigilanza, e'l forte eſempio
Di chi paſcolò il Gregge, e reſſe il Tempio.

Ben

XIII.

BEn lo dimoſtra quel Lion, che alato
Del buono Evangeliſta al fianco io veggio,
Che col Ruggito ſuo terrore ſpande
In chi mai con nemica
Fronte aſſalì quel Seggio
Sempre d' invitti Succeſſori armato:
Piero, e Atanaſio il Grande
Teſtimonio ne ſono, ed Arrio il dica;
Pur oggi ancora quel Leon, che ſplende
Nel Veneto valor, la Fe difende.

XIV.

MA qual Falange numeroſa, e bella
Conſola i Lumi? All' ordine comprendo,
Che ſaran forſe i fidi altri ſeguaci
Preſcelti dal Signore;
Anzi s' io bene intendo,
Parmi d' udir Gamaliel con quella
Voce, che co i minaci
Accenti a Lucian poſe terrore,
Quando comparve a Lui nel ſonno involto,
E moſtrò il loco ove giacea ſepolto.

Con

XV.

COn esso è Nicodemo, ed Abibone,
Che su gli omeri ancor de' Sacerdoti,
Estratti da quel vil tumulo indegno,
Di Celeste fragranza
Empierono i Devoti
Popoli accorsi a quella pia funzione,
E dal Cielo per segno
Ne riportar prodigi in abbondanza:
Stefan però non vidi: ah non sta invano,
Perche splendan le Stelle, il Sol lontano.

XVI.

Ed ecco ancor, che tra quegli Aſtri ornare
Il Firmamento della Fede, io ſcerno
Con pienezza di Luce il pio Giuſeppe,
Che all' ingiuſto Pilato
Chieſe del Verbo Eterno
Il ſacro Corpo, che ſu 'l duro Altare
Si offrì per Noi, e ſeppe
Tanto dir, tanto oprar, che fortunato,
Ponendol per poche ore in quella Tomba,
Per tanti, e tanti ſecoli rimbomba.

S'udi-

XVII.

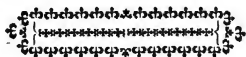
S' Udiva pur Natanael con pari
Eco di gloria risonar festoso,
Che dalla scuola del Battista a quella
Passaggio fe di Cristo:
Ei fu l' avventuroso
Discepolo veduto fra i ripari
Del Fico, e che la bella
Grazia poscia sortì d' aver fin visto,
E presone con ciò pieno conforto,
Nel prodigio de' Pesci Iddio risorto.

Poi-

XVIII.

POtei insieme d' Anania vedere
Il distinto chiarore, essendo stato
Eletto per Ministro a Paolo istesso
Di rendere la Luce;
Ma poi così abbagliato
L' occhio a me fu per altre vaghe schiere,
Che non gli fu permesso
Più oltre gir; ma ancor mi resta, e luce
Ricamato di Stelle un certo Velo,
Che mi sembra la via Lattea del Cielo.

CAN-

CANZONE
DECIMA SESTA

I.

CHe la Vita dell' Uom per tutto cinta
Da crudeli Nemici, e dentro, e fuori
Sia perpetua milizia, e duro campo
Di continua battaglia,
A forza di dolori
La mente il vede, or vincitrice, or vinta,
E se nell' ozio scampo
Crede trovar, non manca chi l' assaglia
Nel vil riparo, e chi la tragga a Terra
In pace più, che non sarebbe in Guerra.

Na-

II.

NAsce la pugna da i contrarii ſteſſi,
Che compongono l'Uom, mentre non vuole
Lo Spirto ch' è Immortale, e viva Eſſenza,
Star oppreſſo nel Loto,
E queſta terrea mole
Che ſi ſcorge animata, e quaſi impreſſi
Di quell' alta Eccellenza
I Caratteri aver, ſta ſempre in moto,
E cerca ribellando a tutte l' ore
Rendere a ſe ſoggetto il ſuo Signore.

Ed

III.

MA ſe raggio verun di Fe poſſente
Avvalora lo Spirto alla Tenzone,
E gli ſveglia il deſio di far ritorno
Al Ciel d' onde diſceſe,
Armato di ragione
Toſto riſorge, e abbatte l' inſolente
Appetito, che intorno
L' alto eſſer ſuo, la parte fral gli acceſe,
Finche depoſta l' umil ſpoglia riede
Pien di Trofei alla ſua Patria Sede.

IV.

D' Un fuoco tal, d'un tale ſpirto il petto
Colmo, e ripieno, incoraggiti, e forti
Gli Atleti della Fe, nulla ſtimaro
Queſta vita mortale,
Anzichè a mille morti
D' offrirla in Olocauſto ebber diletto,
Ben conoſcendo il raro
Teſoro, che s' aſconde in queſto frale
Vaſo di creta, e che ſquarciando il Velo,
Più bel ritorna ad arricchire il Cielo.

Ed

V.

ED ecco appunto di purpuree insegne,
Veggio l' Aria ondeggiare, e ripercosso
Dal vago scintillar d' Armi guerriere,
Quasi ecclissarsi il Sole:
La Terra appena il dosso
Mostra bastante al piè di tante degne
Innumerabil Schiere,
Come ben spesso ancora avvenir suole
Nelle cerulee vie dell' ampio Mare,
Che coperto d' Armate un Bosco appare.

VI.

SOvra due fiammeggianti auree Quadrighe
Di Smeraldi intarſiate, e di Rubini
Condotte da Deſtrier ſpiranti ardore
Folgoreggiare in prima
Più de' Greci, e Latini
Sprezzator di perigli, e di fatighe,
Di celeſte ſplendore
Con Corone immortali aſſiſa in cima
Bella Coppia mirai ornar la Chioma:
Pregio dell' Aſia è l' un; l' altro di Roma.

Ste-

VII.

STefano il primo fu, che in Campo aperto
Gran Campion della Fe diſceſe armatò,
Che Giovinetto ancora ebbe ardimento
Con Vangelico zelo
Di franger l' oſtinato
Impeto di color, che nobil ſerto
In quel fiero Cimento
Tra i Saſſi alfin gli fabbricaro in Cielo,
E alla deſtra del Padre in quel momento
Stavaſi il Verbò alla grand' opra intento.

Del

VIII.

DEl Lauro verdeggiante il nome, e'l pregio
Orna il ſecondo, che del Tebro in riva
Del Patrimonio degli afflitti, ed egri
Deſtinato Cuſtode,
Funne con Fede viva
Contra il Tiranno difenſore egregio;
E con aſciutti, e allegri
Lumi eſultò ſulla ſua rabbia, e frode,
E qual Lauro ſtridendo in quelli ardori,
A Lui fece vergogna, al Cielo onori.

Non

IX.

NOn lungi poi tosto conobbi appresso
Seguire i due sublimi almi Leviti
Non so, se un Coro, o Esercito ben grande
De' Successor di Piero:
Tutti splendean vestiti
Di sacro Ammanto di un colore istesso,
E sean Palme, e Ghirlande
Alla Mano, ed al Crin fregio Guerriero;
Poiche la Fe, cui predicaro in Terra,
Sostenner poi col vivo Sangue in Guerra;

Guer-

X.

GUerra non già, che col rotar de' brandi,
Con l' urto di Balifte, e Piombi ardenti
Da ira vomitati, o ambizione,
[Che poi Valor s' appella]
Cittadi, Uomini, Armenti
Divoraffe con modi empi efecrandi,
Ma Guerra, in cui ragione
Sommeffe l' inferior parte rubella,
Riportando Trofei, non col ferire
Per la Fe, per Iddio, ma col foffrire.

Fra

XI.

FRa questi erano Lin, Cleto, Clemente,
Marcello, Urban, Silverio, ed Evaristo,
Che da Lupi infernal difeser forti
Fin coll' istessa Vita
Il sacro Ovil di Cristo,
Ed al loro mancare immantinente
Tra gli strazi, e le morti
Subentraro con forza invitta, e ardita
I Caj, i Pii, e infin con ferma Fede
Stefan col Sangue imporporò sua Sede.

XII.

MA ſopra tutti di bollente ardore
Acceſo il ſeno Marcellin ſen gia
In quella guiſa appunto , che al Confeſſo
Volò de' Padri, quando
Nell' empia Idolatria
Caduto deteſtò l' iniquo errore,
E poſcia offrì ſe ſteſſo,
[Giudice ſopra Lui non ritrovando]
A Martirio più bel, di quel che ſtato
Prima ſaria, ſe non aveſſe errato.

Cin-

XIII.

CInto da i Sette ſuoi ſacri Scrittori
Per le region della Città Quirina,
Creati a fin di regiſtrar le Geſta
Di quelli Eccelſi Eroi,
Che con Virtù Divina
Superaro i più fieri aſpri martori
Nella crudel tempeſta
Moſſa contra la Fe co' Moſtri ſuoi
Dal cieco Averno: Fabian ſen venne
Fatto più che immortal da quelle Penne.

XIV.

E Presso a Lui con Elmo tempestato
Di Perle, e Gioie, e rosse piume adorno
Dal gran Dio degli Eserciti già assunto
A più nobil Comando,
Sebastian d' intorno
Conduce molte Squadre, e 'l petto armato
Di doppio, e in un congiunto
Usbergo, dimostrava l' ammirando
Forte valor, con cui creduto estinto
Sgridò il Tiranno, a nuova Morte accinto.

Ol-

XV.

OLtre l' intera Legion Tebana,
Che volle, pria di ſpargere profumi
A falſe Deità, verſare il Sangue,
Quaranta erano quelli,
Che di Licinio a i Numi
Negaro di offerire Oſtia profana,
E ſe un di loro eſangue
Cedette a quel Martir con ſpirti imbelli,
Toſto il numero empiendo altra Perſona
Reſa fedel, rapì la ſua Corona.

Euſta-

XVI.

EUstachio pur, sempre a i Trionfi avvezzo
In ampliar del suo Traian l' Impero,
Alfin di predator, preda rimasto
Del Crocifisso Dio,
Con duplicato, e in vero
Più bel Trionfo, comparire in mezzo
Omai senza contrasto
Di Teopista, e Figli suoi vid' io;
Che se in Terra smarrilli, in quel Superno
Soglio, gli ebbe compagni in sempiterno.

Do-

XVII.

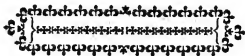
DOpo il paſſaggio di cotanti Eroi,
Quando io credeva, che ſcemar doveſſe
In parte almeno il numeroſo ſtuolo,
M' accadde appunto, come
Avverrebbe a chi aveſſe,
Dopo aver trapaſſati i Mari Eoi,
Delle ſue Antenne il volo
Spinto ver l' Acque già ſcoperte, e dome
Dall' Etruſco Amerigo, che nè meno
Parriagli aver ſolcato un picciol ſeno.

Co-

XVIII.

COsì più oltre rivolgendo i Lumi
Reſtò la viſta oppreſſa da infinito
Numero, che ſeguia d' altri Campioni;
Allora sì m' accorſi,
Che invan tentò Cocito
Colle morti aggrandir ſuoi falſi Numi,
Che i Martirj fur ſproni
D' Anime generoſe a i nobil corſi,
Che quanto il Grano più raſſembra morto
Più in ſe ſteſſo moltiplica riſorto.

CAN-

CANZONE
DECIMA SETTIMA

I.

COme di nobil Pianta, o vago Fiore,
O d' Aroma ſalubre, o d' Erba rara
Sparge la Fama il grido, ogni lontana
Città Provincia, e Regno
Di ſpecie così cara
Proccura con ſollecito fervore
Saziar ſua voglia; e inſana
Quaſi divien, ſinche non giunga al ſegno
D' empierne i Campi ſuoi, onde talvolta
Rimanda al ſuol natìo la ſua raccolta.

II.

QUindi appena diffuso il chiaro suono
Per l' Orbe tutto della Fe nascente,
Dal bel Fiore di Jesse, e dal vitale
Balsamo del suo Sangue
A risanar possente,
E sublimare le nostr' Alme al Trono;
A quel Lume immortale
Tosto gli occhi rivolse il Mondo esangue,
E acceso della Santa inclita Fede
Gli aperse il Cuore, e vi piantò la Sede.

Pian-

III.

PIantò con tal fermezza in ogni loco,
Che mai potero ſveller la radice
Congiurati i Tiranni, e Furie inſieme
Di tutto Flegetonte;
Sempre viepiù felice
Germogliando la bella a poco a poco;
E con più forza, e ſpeme
Sempre creſcendo fralle ſtragi, e l' onte,
Come prova ne fan col lor Martiro
Quei, che ſeguir l' auguſto Carro io miro.

IV.

ED ecco, che con abiti diſtinti
Secondo l'uſo di lor Regione
Fin dalla generoſa ultima Iſpania
Mi ſi appreſenta innanti
Vincenzo il Gran Campione,
Che dopo aver prima atterrati, e vinti
Quelli più dell' Ircania
Moſtri, e Tigri crudeli, anco gl'incanti
Soggiogò del piacer, del quale aſperſo
Non reſtò come Annibale ſommerſo.

Dal-

V.

DAll' Efesino Lido, e dal Persiano
Timoteo, ed Anastasio eran pur giunti;
Questi schernì di Cosdroe i rei furori,
E sovra il gonfio Eufrate
Con gli altri a Lui congiunti
L' Acque fe sormontar del bel Giordano;
L' altro, che falsi onori
Vide a Diana offrir Genti insensate,
Superando d' Erostrato l' ardire
Rendè il Nome immortal col suo morire.

Spi-

VI.

SPirante ancor di ſacro fuoco il petto
Il gran Paſtore d' Antiochia io ſcerno,
Con cui a disfidar Leoni, ed Orſi
Ebbe Cuore, e ardimento
Col grand' incendio interno
Riſpondendo d' Ignazio il Nome eletto,
Onde tutti concorſi
Gli Angioli ſpettatori a quel Cimento
Cantaron, viſta alfin l' alta Vittoria,
Al forte Vincitore Inni di Gloria.

VII.

SE fra gli Studj della dotta Atene
Non potè Dionigi Iddio trovare,
E ſol qualche fulgor nel grande Ecclìſſi
Retrograda la Luna
Li diede, onde eſclamare
S' udì negli aſpri ſuoi Martirj, e pene:
Da Paolo impreſſi, e fiſſi
Gli furon tanti rai, che ſua Fortuna
Stimò portar, quaſi in Trionfo auguſto
Reciſo il Capo per la Fe dal buſto.

Da

VIII.

DA Piero, e da Giovanni i due prefcelti
Al Governo d' Emilia, e delle Smirne,
E Policarpo, e Apollinare io veggio,
Pofe il primier fpavento
A Marcion, che fuggire
Tentò il chiaror co i Dogmi fuoi già fvelti;
Pofcia al priftino feggio
Ritornò vincitore, e fempre intento
D' avvivare la Fe nelle commeffe
Genti, col Sangue raddoppiò la Meffe.

IX.

L' Altro, che ad onta de' Miniſtri irati
Della perverſa Idolatria diſtruſſe
Culto, ed Altari, e a forza di portenti
Trapiantovvi la Croce,
Poco mancò non fuſſe
Ucciſo dal livor di quelli ingrati;
Se dato in preda a i Venti
No 'l portavano in Tracia, ove la voce
Tolſe all' Idolo, a cui ceſsò l' ardire
Del Diſcepol di Piero al comparire.

X.

MA qual vaga Coorte a un tratto il Ciglio
Rapiſce? e par, che dalle piagge belle
Di Partenope venga? Egli è Gennaro,
Che dopo aver l' ardore
Pria tolto al fuoco, e delle
Belve placido ancor reſo l' artiglio,
Fino al Tiranno amaro
Fe della viſta ritornar l' albore,
Ed or che al morto Sangue il moto accende
Perpetuo Teſtimonio alla Fe rende.

Chi

XI.

CHi ſarian quei, che in abito ſtraniero
Arabi, o Perſi ſembrano all' aſpetto?
Ah li ravviſo, ſon Coſmo, e Damiano,
Abdon, e Sennen pure:
I primi il ſaldo petto
Oppoſero di Liſia al crudo Impero,
E tentò l' empio in vano
Di gettarli nel Mare, o fra l' arſure,
Che nuocer lor non ebbero virtute,
Se all' Alme, e a i Corpi altrui davan ſalute.

XII.

PEnsò degli altri Decio entrando in Roma
Farne gran Pompa, e dietro al Cocchio augusto
Strascinarli in Trofeo, quasi gli avesse
Sommersi col valore,
E che di Palme onusto
Nuova Gente al Tarpeo avvinta, e doma
Dall' Asia conducesse;
Ma fu del Cielo Provvidenza, e Onore,
Che in Teatro più bel Lauri, e Corone
Volle serbare al gemino Campione.

Ma

XIII.

MA'l Consiglio dell'Uom, come spesso erra?
Non solo ergesti o Decio a tuo dispetto
All' Alma Fe su i sette Colli il Soglio,
Ma nell' Etrusco suolo
Agitato da Aletto
Trovasti chi alla crudel tua Guerra
Resistesse qual Scoglio,
Poi sublimasse il chiaro Nome al Polo,
Cresci, il di cui valore alto rimbomba,
E adora ogni Anno il Tosco Re la Tomba.

Oltre

XIV.

OLtre queſte, tante altre immenſe Squadre
Paſſarono d' Eroi, che l' occhio cmai
Diſtinguer non poteva il nome, e il merto,
Ma in ultimo al fulgore
De' già comparſi rai
D' Ermenegildo, che del fiero Padre,
E del ſuo Regio Serto
Sprezzando colla vita il vano onore,
Forte pugnò: M' accorſi alfin, che tutta
Avea la Fe l' Idolatria diſtrutta.

E già

XV.

E Già dopo di Lui movea il paſſo
Pietro il gran Veroneſe in ordinanza,
Che mentre della Fe trionfatrice
A cuſtodire eletto
La Purità, ſi avanza
Con Spirto vigilante, e piè non laſſo:
Maſnada inſidiatrice
Ardì di trapaſſarli il fianco, e'l petto;
Ma non trovò del Cuore in quella ſede
L'Eretica perfidia altro che Fede.

Dal

XVI.

DAl Sarmatico poi, dall' Anglo Regno
Vidi unite ſortir le due grand' Alme
Tommaſo, e Staniſlao, che della Chieſa
Miniſtri, e difenſori
Mieteron tante palme,
In ſormontar d' ogni Fortezza il ſegno;
Che Enrico l' intrapreſa
Viſta inutile omai de' ſuoi rigori,
Confeſsò contra il primo con furore,
Ch' era un ſol Sacerdote il ſuo terrore.

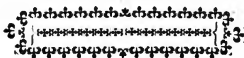
XVII.

TEma più fiera Boleslao ſorpreſe,
Che trovandoſi immerſo in un profondo
Pelago di Laſcivie, i ſanti avviſi,
E le rampogne udire
Non potè del ſecondo,
Onde di cieco ardor tanto ſi acceſe,
Che vedendo deriſi
Co i portenti del Ciel ſuoi inganni, ed ire,
Fin colla propria infame man ſvenare
Fu coſtretto quell' Oſtia in ſull' Altare.

XVIII.

CAnuto, e Vinceslao, gli ultimi furo,
Che potei ravvisar da i Regii ammanti:
Quelli di Dania il Diadema al piede
Depose del Signore;
Ma tosto in gli stellanti
Giri del Ciel n' ottenne un più sicuro:
Questi con salda Fede
Lo Scettro di Boemia al rio livore
Cedette del Germano, e all' empia Madre,
Che n' andò viva alle Tartaree Squadre.

CAN-

CANZONE
DECIMA OTTAVA

I.

SE per mostrare, e aver nei Tempi andati
Spirto Latino, e Cuor Romano in petto,
Era d' uopo soffrire, e oprar gran Cose,
O fosse in pace, o in guerra,
Onde a questo diretto
Scopo tenendo l' occhio i Curzi armati,
Voragin tenebrose
Non paventaro, e di gettare a terra
I Muzii il Re nemico, e con vigore
Punir poi il braccio del commesso errore.

II.

MAraviglia non fia, se poscia avendo
Di Cristiano valore il sen bollente,
Oltre i passati alti Campioni avvezzi
A calpestar la morte,
Anco in tempo, che spente
Eran le nere faci dell' orrendo
Cocito, e fatto in pezzi
L' Armi Idolatre, ritrovossi forte
La Fe d' invitti Eroi, che ancora in pace
Più che mai l' esaltar con petto audace.

III.

ALtra Patria, altro Nome eran l'oggetto
Di quell'Anime grandi: Il Cielo, Iddio,
Il Carattere bel, che aveano aſſunto
Di ſeguaci di Criſto,
Fe lor porre in obblio
Del Secolo fugace ogni diletto,
Per arrivare al punto
D' un ſempiterno, e glorioſo acquiſto,
Di aver vinti ſe ſteſſi, e confeſſare
La propria Religion col retto oprare.

Col

IV.

COl retto, e ſaggio oprare il primo poſto
Giuſtamente tenea fra i Sacroſanti
Pontefici Silveſtro, che primiero
Agli occhi de' Quirini
Fe lampeggiare innanti
Il vero Dio nel manto d' Uomo aſcoſto,
E per tutto l' Impero
Della gran Roma Templi erger Divini,
Quando fe col Batteſmo le nefande
Squamme cadere a Coſtantino il Grande.

Di

V.

DI Ambrogio, di Gregorio, e di Leone
Splendeano le Corone, e la Tiara,
Non già di Gemme, o di Topazzi onuſte,
Ma di Stelle ſpargenti
Una Luce sì rara,
Che il Sol fin ne temeva il paragone:
Fur tanto rette, e giuſte
Le gran Geſta d' Ambrogio, che agli accenti
Di Lui, moſſo Teodoſio, uopo è che prenda
Di pubblico fallir, pubblica emenda.

D'una

VI.

D Una fimìl Sacra Eloquenza armato
In Bizanziò Gregorio Eutiche avvinfe
Per forza a confeffar di noftra Carne
Il ver riforgimento:
Goti, e Brittanni aftrinfe
A rivolgere il tergo al cieco ftato
D' Arrio, de' Numi, e farne
Di quell' inclita Fe pregio, e ornamento,
Che de' quattro Concilj in fulla Sede
Fermò per opra fua ftabile il piede.

VII.

SE di Coriolano il fiero ſdegno
La Madre raddolcì contro di Roma,
Faſtoſe andaro le Latine Iſtorie;
Ma al fin Natura reſe
La ſua ferocia doma:
Trapaſſa ben d' ogni ſtupore il ſegno,
Che dell' empie vittorie
Fermaſſe, e delle ſue barbare impreſe
Attila il Corſo, in aver ſolo udito
La Voce di Leone, e 'l pio ruggito.

VIII.

OVe ſon gli Scipion, che fer conquiſta
D' Africa un tempo, e ne uſurparo il Nome?
Spento è il Legnaggio, e la memoria appena
Riman di lor fortezza:
Come al contrario, come
D' Agoſtin le grand' opre a Vita, e a Viſta
Reſtan con Fama piena,
E rendono alla Fe Scudo, e Grandezza:
Senza tede nuzial laſciò tal Prole,
Che ſempre ſplende, ovunque gira il Sole.

Trop-

IX.

TRoppo ſarebbe il numero, da opporre
Degli Anſelmi, e Atanasj, e de' Norberti,
Degli Antonini, e Ilarj, e degli Ubaldi,
De' Patrizj, e Salesj,
Che per ſpinoſi, ed erti
Sentier di Gloria, penetraro a corre
Fiori immortali, e ſaldi
Frutti d' Eternitade in più paeſi
A i Decj, a i Flavj, a i Giulj, e quanti furno
Più rinomati Succeſſor di Turno.

X.

CHe i Cincinnati fessero ritorno
Agli Aratri, e alle Zappe, avendo innanti
Di Fregi Consolar cinta la Fronte,
Fur del vetusto Lazio
Le Pompe altere, e i vanti;
Ma non giunser di gloria al chiaro giorno
D' un Benizio, che sazio
Fu d'ogni onor pria d' accostarsi al Fonte,
E di un Pier Celestin, che pervenuto
A quel, ne fe per sempre il gran rifiuto.

Se

XI.

SE di Cesare alfin la Fama all' Etra
Giugner fe Roma, perche ugual valore
Mostrasse colla penna, e in un col brando,
Damaso solo avanza
A oscurarne il fulgore,
Mentre con sciolto stile, e colla Cetra,
E scrivendo, e cantando
Materie sublimò d' altra sostanza,
E liberò col senno, e colla mano
Il Mondo, che gemea tutto Arriano.

D' Au-

XII.

D' Augusto, di Pompeo, Lepido, e Crasso
Più la Potenza, che il Valor rimbomba,
E poi che fero? il seno sol squarciaro
Emuli, alla lor Madre;
Ma non ha l' aurea Tromba
Della Fama per Pio fiato sì basso:
Per conservare il raro
Candore di sua Sposa, e Prenci, e Squadre
Vecchio, e inerme adunò, che fu possente
A roversciar Selimo, e l' Oriente.

Ed

XIII.

ED oh quanti tralaſcio! Io non ſaprei
Da sì vaſto Ocean giungere in Porto;
Se le Vele abbaſſando al primo Lido
L' Ancore omai non getto.
Sol nell' obblio aſſorto
Che reſti il Turoneſe io non vorrei,
Che anteporlo m' affido
A i Mecenati, che l' Auſonio affetto
Comprar con l' Or, mentre Martin con zelo
Riveſtì nel Mendico il Re del Cielo.

Del

XIV.

DEl Vescovo Mirense è poi sì noto,
E celebre il Valor, che ancora l' Ossa
Non conoscon Sepolcro; anzi di dare
Altrui Salute, e Vita
Hanno Virtude, e possa
Col perpetuo grondar Balsamo ignoto:
E se nudo sognare
Un Pomo fe tre Dee la Grecia ardita
Presso un Pastor; per Lui già conservaro
Tre Vergin d' onestade il fior più caro.

Re-

XV.

REstan con mio roſſor del Vaticano
Due gran Porpore aſcoſe; Ah baſta ſolo
Bonaventura, e Carlo per Trofeo
Nomar ſemplicemente,
E ſe m' incalza Stuolo
D' Argivi Eroi, il qual preſumo invano
[Tante grand' opre feo]
Per laſſezza celare alla mia mente,
Aita Urania: trapaſſiam la Foce,
E 'l moto ch' è nel fin ſia più veloce.

XVI.

OH che grande ſplendore abbaglia, e fere,
Griſoſtomo, e Baſilio i lumi miei!
Queſti da Ceſarea, quei dalla Sede,
Che dal gran Coſtantino
Preſe il Nome, e i Trofei,
Giungono, e par, che dalle Empiree Sfere
Portin Fiaccole, e Tede
Luminoſe non men del Ciel Latino;
L'un ſparſe di Dottina il bel Teſoro,
L'altro vi aggiunſe quel di bocca d'Oro.

Chiu-

XVII.

CHiudon per quanto l'occhio mio comprende
Di Grecia, e d' Asia tutta il sacro Stuolo
I due insigni Gregorj, ed è fra essi
[Di Basilio al parere]
Il Taumaturgo solo
Bastante ad uguagliar l' opre stupende
Degli Apostoli istessi,
Di Mosè, de' Profeti, con avere
Or fatti aridi i Laghi, ed ora pronti
Fermare i Fiumi, e gire indietro i Monti.

XVIII.

DI Nazianzo l'uno il Nome porta

Che dell' Imperial Chiesa al Governo

Dall' Augusto Pelasgo appena eletto,

Tal orrenda Tempesta

Mossele contro Averno,

Che dubitando di vederla assorta,

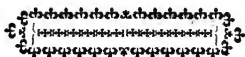
Benche innocente, il Detto

Profferendo di Giona; Orsù se questa

Procella, disse, per me sorge, e viene,

Gettato in Mar, varcarlo ho Cuore, e spene.

CAN-

CANZONE DECIMA NONA

I.

BEnche la somma Provvidenza, e 'l zelo
Del Gran Rettor dell' Universo, al Giorno
Per servizio dell' Uomo, e per riposo
Alternasse la Notte,
Non lasciò disadorno
Perciò di Luce fra quell' ombre il Cielo,
Ma lo fe luminoso
Col reflesso degli Astri, onde le dotte
Menti, e men sagge ancor, sull' alta Mole
Provasser sempre operativo il Sole.

In

II.

IN ſimil modo ancor l'Empireo Polo
Della Fe, della Chieſa Iddio riſolſe
Pienamente arricchir di Luce viva
Di Mitre, e di Triregni;
Ma non per queſto volſe,
Che di Tenebre poi coperto il Suolo
Laſciaſſe affatto priva
La viſta a Noi d'altri Aſteriſmi, e Segni,
Che pur da Lui prendendo aurei ſplendori
Son tal volta di quelli in ſe maggiori.

Chi

III.

CHi sa se i Paoli, e se gli Antonj ascosi
Nell' ermo sen della Tebaide, a gli occhi
Del Mondo delirante, eran più cari
A quei del Sommo Iddio?
So bene quali scocchi
Dardi, e raggi di Gloria avventurosi
La bella Coppia al pari
D' ogni altro illustre Eroe, e che salio
A tanto alta Virtù, che in queste Selve
Lor ministrar l' Annona infin le Belve.

Tra

IV.

TRa i Boſchi ancor, ſulle ſpelonche occulto
Agli Uomin Benedetto un tempo ſtette,
Ma noto appieno a i Cittadin del Polo
Proruppe poſcia a un tratto
Da quelle vie riſtrette,
Che non temendo alcun Tartareo inſulto
La Religione Ei ſolo
A ravvivare fu baſtante, ed atto,
E a popolar col ſuo fervente zelo
Di Papi il Vatican, di Santi il Cielo.

Che

V.

CHe direm di Bernardo? il qual racchiuso
Tra i sacri orror della sua Chiara Valle
Sparse d' ogni Virtù rai sì lucenti,
Che dagli Antri vicini
Di quel solingo calle
Trascese il grido, ed il fulgor diffuso,
Le traviate menti
Non sol ridusse ne i sentier Divini,
Ma sostentò con sua Dottrina, e Fede
Eugenio, ed Innocenzo in sulla Sede.

VI.

PEr far, che a pro di Noi mortali in Terra
Biondeggino le Messi al Sole appresso,
Sull' Eclittiche vie s' affaccia il Cane;
Così la Genitrice
Del gran Gusmano, espresso
D'un Can vide il sembiante; e incendio, e guerra
Alle malvagie, e insane
Genti apportar con face ardente ultrice,
Come nell' Ordin suo poscia addivenne,
Che abbattè l' Eresie, la Fe mantenne.

Non

VII.

NOn minor compartì Luce di Gloria
L' Aſtro d' Aſſiſi, onde al Paſtor ſupremo
Reggere apparve il Lateran cadente:
Di viva Fede armato
Giunſe a sì grande eſtremo,
Che ſtupida ne va qualunque Iſtoria,
D' aver cotanta Gente
Sotto l' Inſegne ſue ſempre adunato,
A cui ſerviſſe a trionfar del Mondo
La Povertà per Patrimonio, e Fondo.

VIII.

DElla Divina Provvidenza, e Cura
Quaſi trapaſſa il Tieneo l' Erario,
Mentre ne men permette a propri Figli
Chiedere alcuna aita
Nel faticoſo, e vario
Viver quaggiù; ma appieno s' aſſicura,
Che a chi riveſte i Gigli,
E diſpenſa agli Augei, e paſco, e vita,
Grave non fia nutrir chi ſol con fida
Mente a Lui ſi conſacra, e in Lui s' affida.

Di

IX.

DI ardente Carità, di Fe, di Spene
Ebber ben pieno, e traboccante il petto
I Nolaſchi, i de Matha, ed i Valeſi,
Che tutti coſpiraro
Ad un Voto ſi ſtretto
Di liberar non ſol dalle Catene
Di barbari Paeſi
Quei che gemendo ſotto il giogo amaro
Soffrivano un crudel duro ſervaggio,
Ma di reſtar per lor fino in oſtaggio.

Quin-

X.

QUindi a Raimondo, al celebre Nonnato,
Intento a riſcattar non ſol la ſalma
De i miſeri Fedeli, ma al periglio
Soccorrere maggiore
Della Fede, dell' Alma,
E trarne ancor dal rio tiranno ſtato
Dell' Infernale Artiglio
Quei Popoli ſommerſi in cieco errore,
Fu forata la lingua, ma ben toſto
Ne preſe il Cuore il miniſtero, e il poſto.

Non

XI.

NOn meno acceso in propagar per tutto
L' Orbe la Gloria, e 'l Culto al vero Iddio
Ignazio se, ed i Compagni astrinse
A un vincolo sì forte,
Onde spargere ardio
Del Vangel la Semenza, e corne il frutto
Fin dove audace spinse
Il Sole Eto, e Piroo, e sulle Porte
Dell' Orto, e dell' Occaso, e rendè doma
La Gente più feroce al Cielo, e a Roma.

Per

XII.

PEr Lui rimbomba, e ne trionfa il grido
D' un Stanislao, d' un Borgia, e d' un Saverio;
Chi di candore Angelico risplende,
Chi del Secol sprezzando
Il Dominio, e l' Imperio
Di Cristiana Umiltà s' attiene al lido,
E chi più oltre stende
A forza di prodigj, e non col brando,
Della Croce i confini, e mai non parco
Ne aperse a tanti Successori il Varco.

Ma

XIII.

MA quali agli occhi miei ſplendide Stelle
Compariſcono innanti a fare adorno
Il Cielo della Fede, e ſembran ſette
Al par degli Aſtri erranti!
Son quelle, che d' intorno
Caddero a i piè d' Ugone; ah pur ſon quelle,
Che con Brunon riſtrette
Di Cartuſia ne' Monti i pregi, e i vanti
Vincon delle Conchiglie, che a vederle
Son rozze, e aſcoſe, e pur fabbrican Perle.

XIV.

SEtte anco fur quelle beate menti,
Che nel Senario Colle appresso all' Arno
Col titolo di Servi alla gran Madre
Se stessi consacraro,
E in quello Eremo indarno
Di celarsi tentar fino alle Genti,
Che dalle loro Squadre
Sortirò tanti Eroi, che in lor con raro
Esempio ritrovossi Uom così degno,
Che meritò, e ricusò un Triregno.

Ma

XV.

MA troppo ardiſci Urania: invan preſumi
Col canto celebrar tanti Campioni ;
E dove dove or nel tuo canto ſono
I Nerj , i Tolomei?
Nulla nulla ragioni
De' Romualdi, e de' Gualberti? I Lumi
Perchè non volgi al ſuono
De' continui portenti, alti Trofei
Di quel che tanto al Ciel la Fama eſtolle
Quanto Minimo in Terra eſſer già volle?

XVI.

SArebbe, il veggio, dell' Empirea Chioſtra
Le Stelle numerar, del Mar l' Arene,
L' eſprimere di tutti il Nome ſolo,
Non che ſpiegarne il merto:
Si raddoppian le pene
Tentando d' adombrar la bella moſtra,
Che rendon quei, che il volo
Sull' ali della Fe drizzaro al Serto
Di Gloria in Cielo, e che paſſaggio fero
Quì da un caduco a un ſempiterno Impero.

Chi

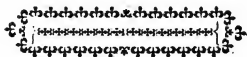
XVII.

CHi di un Enrìco le famose Gesta
Potria di pochi Carmi in breve giro
Racchiudere giammai? Egli il Romano
Pontefice soccorse;
Per Lui al Ciel saliro
Tanti sacri Edificj, e ancor ne resta
Di questo Eroe Sovrano
L' alta memoria, che trapassa forse
Il Sarmatico Re, che caste unio
Fin nel Letto nuzial sue voglie a Dio.

XVIII.

CHi un Idelfonſo, e un Leopoldo appieno
Li Stefani, e i Luigi avrebbe ardire
Di celebrar? Quelli il Pannonio Regno
Nuovo Apoſtol riduſſe,
Prima del ſuo morire
Al vero Culto, della Chieſa in ſeno:
Per compire il diſegno,
L' altro tutto avvampò, tutto ſi ſtruſſe
In riſcattare Solima, e devoto
Adorar la gran Tomba, e ſciorre il Voto.

CAN-

CANZONE VIGESIMA

I.

BEn di ſtolta ſuperbia, e nera invidia
Ebbe ripieno, e avvelenato il Core
Il rio Macon, quando dal Cielo iſteſſo
Ne' Dogmi ſuoi Brutali
Piantati con furore
Ne' ſeguaci crudei di ſua perfidia
Tutto il femineo Seſſo
Eſcluſe, e dalle Sedi auree immortali;
Stimando forſe, che qual volgo imbelle
Non meritaſſe calpeſtar le Stelle.

Da'

II.

DA' cupi Abiſſi, ove perpetuo Lutto
Abita in mezzo a i ſempiterni ardori,
Rivolgi or gli occhi lividi, e vedrai
Di Celeſti Eroine
Ben mille, e mille Cori
Seguir di gloria adorni, e da per tutto
Scintillanti di rai
Del Carro Trionfal l' orme Divine:
Chi col bianco veſtir, chi col vermiglio
Vince la Roſa, o pure abbatte il Giglio.

Di

III.

DI Viole al color ſolo diſtinta
Coll' aurea chioma all' aure ſparſa, un Vaſo
Di candido Alabaſtro in man portando
Una a tutte precede,
Nè puote eſſere a caſo,
Che il Virgineo drappel così precinta
Quaſi ſormonti, quando
Muove ciaſcuna in ordinanza il piede;
Ella in Bettania a tanto onore aſceſe:
Ciò che il fallo le tolſe, Amor le reſe.

IV.

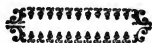
APpo di Lei di Amazzoni Guerriere
Forte Coppia mirai, che del Sicano
Inclito Regno eran la Gemma, e 'l fregio:
D' Agata il nome prende
La prima; E 'l sovrumano
Folgoreggiar fra quelle invitte Schiere
Di Luce dona il pregio
Illustre alla seconda, e ad ambe rende,
Qual Etna lor vicino, egual stupore
Colle Nevi accoppiato un santo ardore:

Ar-

V.

ARdor ſi intenſo, onde Agata ſoffrio,
Che reciſa le foſſe una Mammella,
Per poi meglio poter contra il Tiranno
Delle Amazzoni all' uſo
Scoccar dardi, e quadrella
Di ben giuſte rampogne: E pel ſuo Dio
Ogni pena, ogni affanno
Lucìa ſprezzò coſtante, allorche infuſo
Il Divin Spirto in Lei, ferma qual ſcoglio,
Del reo perſecutor franſe l' orgoglio.

VI.

QUella che poi dell' Aſtro matutino
Vince il chiarore, e in abito di Spoſa
Colla tenera man ſtringe una Palma,
E con candido Agnello
Par che ſcherzi feſtoſa,
D' Agneſe ha il nome, e ſopra ogni confino
Del ſeſſo, ha grande l' Alma:
Le adorna il dito un prezioſo Anello,
Che conquiſtò, quando con petto forte
Fanciulletta incontrar ſeppe la Morte.

Oh

VII.

OH della bella Fede alto trofeo!
Lungi era ancor dal terzo Luſtro, e pure
Nè le dolci luſinghe il molle ſeno
Nè le minaccie crude,
Nè le cocenti arſure,
Nè il fier Tiranno abbatter mai poteo;
Il rotare nè meno
Valſe avanti di Lei di ſpade ignude,
Che in avventarle la percoſſa rea
L' empio Miniſtro più di Lei temea.

VIII.

RIcca di Spoglie, e di Vittorie onuſta
Cecilia empie il Trionfo: Ella non ſolo
Domò il piacer, ma intiera Caſtitade
Conſervò col Marito,
Facendolo del Polo
Aſcender col German la ſtrada anguſta;
E all' empia feritade
Di Almachio preſentò petto sì ardito,
Che non potette il Percuſſore infame
Con tre colpi troncar l'aureo ſuo Stame.

Cin-

IX.

CInge la maestosa eburnea fronte
Triplice Serto a Catarina illustre,
Perche oltre a i Gigli, oltre alle Rose intesse
Il Lauro verdeggiante
A Lei Dottrina illustre,
Onde alle cime del Calvario Monte
Attrar seppe l' istesse
Menti sommerse dentro a cieco errante
Saper, perciò fu posto il suo Mortale
Su 'l Sina, ove la Legge ebbe il Natale.

Ma

X.

MA qual ſorprende i Lumi miei repente
Sovraumana bellezza, e dall' interno,
Qual luce in un Criſtallo, appar che infonda
Virtù, grazia maggiore?
D' Anaſtaſia diſcerno
La Salma, e più di Lei bella la mente,
Che fu tanto feconda
Di Criſtiana pietà, che con fervore,
Mancar vedendo in Carcere i Fedeli,
Soffrì in vece di lor pene crudeli.

E in

XI.

E In ver, che pene, e che tormenti orrendi
Contra tenere età, contra sì frale
Sesso inventò co i Mostri della Terra
Congiurato Acheronte?
D' Istromento ferale
Serviro a' rei Ministri, ora gl' incendi,
Or quante in se riserra
Belve l' Ircania, ed ora erano pronte
Dentate Rote, ed or le membra loro
Restavano consunte in Ferreo Toro.

XII.

QUinci vedendo il ſommo Dio ſovente
Tanta barbarie, e crudeltà inudita
In odio ſolo del ſuo Santo Nome:
A chi per Lui pugnava
Porgea ſubita aita
Coll' Eccelſo ſuo braccio Onnipotente,
Liberandolo, ſiccome
Simil ſoccorſo ad Iſdrael già dava,
Non oprando all' incontro alcun portento,
Dove più naturale era il Tormento.

Ed

XIII.

ED ecco Prisca, ecco Marina, e mille
Altre Compagne, che del Cocchio aurato
Seguono ora i vestigj: oh quante Furie
Di Supplicj, e di Morti
L' Erebo disperato
Armò contro di lor, ne pur ferille:
Alle più atroci ingiurie
A gli strazi più crudi ognor più forti
Restaro, e illese, e sol cedevan quando
Il sacro Teschio recideva il brando.

XIV.

INtanto ad onta del Tartareo Regno
Innaffiate viepiù dal Sangue ſparſo
Creſcean le Palme, ed al ſoffiar de i Venti
Più profonde radici
Dal freddo Polo all' arſo
Santa Religion fermava, a ſegno,
Che a più aſpri cimenti,
L' auguſte in diſprezzar Nozze felici,
Suſanna offriſſi, e quaſi impaziente
Apollonia gettoſſi in Rogo ardente.

XV.

PEr estinguere il cieco empio furore,
Che delle Donne della Grecia ardita
La frenetica mente un tempo invase,
Dopo il morto marito
Di torre a se la Vita
A titol di possente, e forte Amore,
Prevalse, e persuase,
Fatto inutile ogni altro, il sol partito,
Che una femina tal barbara, e cruda
In pubblico saria esposta ignuda.

Si-

XVI.

SImigliante rimedio, anzi più forte
Pure adoprò l'iniqua Idolatria
Per svellere dal Cuore, e dalla mente
Di quel sesso devoto
L' Immagine più pia
Dell' alma Fe, non sol le membra morte
Lasciando crudelmente
Ignude, e abbandonate all' aer voto,
Ma agli occhi più sacrileghi, e lascivi
Delle caste Donzelle i Corpi vivi:

Co-

XVII.

COme a Demetria, e a Bibiana avvenne
Da quel malvagio Esecutor d' Averno
Alligate ad un palo, e attorno cinte
Di fiamme preparate:
Ma dell' affronto esterno
Nè meno l' una, e l' altra si rinvenne,
Senza apparir mai scinte,
Di forte scudo d' Innocenza armate,
Siccome dopo il fallo suo commesso,
Sol si conobbe ignudo Adamo istesso.

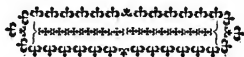
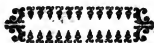
An-

XVIII.

ANzi tant' oltre il pio fervore accese
Quelle Verginee Menti, che conforme
Spinge talor Destrier feroce al Corso
Nobil desio di Palma,
Anelando coll' orme
Precorrere ad ogni altro in alte imprese:
Sì lor lentava il morso
Invidia generosa, che la salma
Di prima espor dimostra ad ogni scempio
Di Seconda, e Rufina il forte esempio.

CAN-

CANZONE
VIGESIMA PRIMA

I.

CEssato al fin quel gran diluvio apparve
Nel Cielo della Fè sereno il Giorno,
E sotto l' ombra della bella pace
Riposando l' Ovile,
Risorgeva d' intorno
Il vero Sole a dissipar le Larve;
Ma non cessò chi audace
Conservasse nel seno Alma virile,
Onde a Teresa pronta a strazii, ad ire
Mancò l' occasion, ma non l' ardire.

II.

ELla infiammata di un acceſo zelo
Tutto ſpargere il ſangue un dì volea,
Nutrir le Palme, ed innaffiar gli Allori
Della Fe trionfante;
Ma 'l Ciel ſcelta l'avea
A trafitta reſtar d'un alto telo,
Che di ſoavi ardori
Un Angelo vibrò nel Cuore amante;
Quinci ſol fatta di Celeſti ſquadre,
Orna il ſacro Trionfo, e Duce, e Madre.

III.

Di Gloria non minor cinta risplende
La Vergine dell' Arno, che dal Monte
Del sublime Carmelo all'Etra i Vanni
Spiegò sempre costante:
Ivi di Amore al Fonte,
Che in saziare il desio viepiù l' accende;
Di dolori, e di affanni
Ebra tanto mostrossi, ed anelante,
Che tutta fede un crudo aspro martire
In perpetuo chiedeva, e non morire:

IV.

DI tempra forse più sublime, e fina
Dall' Arbia uscì l' altra Eroina, e parve,
Che fosse della mano Onnipotente
Più studiato lavoro,
Mentre appena comparve
Questa del Cielo eletta Serafina,
Che sparse incontinente
Della sua Carità sì lucid' oro,
Che acquistando di tutti Amore, e Fede
Riportò fino i Papi alla lor Sede.

I Pa-

V.

I Papi ancora, e i Porporati Eroi
Traſſe Chiara morendo, a ſe d' intorno:
Stimando Eſſi gran pregio, e ſomma Gloria
In quel tremendo Agone
Da i ſanti eſempi ſuoi
Imparare a finir l' ultimo giorno,
Che d' Eterna Vittoria
Diſpenſa al bene oprar Palme, e Corone,
E in quell' erto ſentier reſtano al ſuolo
L' opre, e ſen paſſa al Ciel lo Spirto ſolo.

Non

VI.

NOn ſo ſe la fragranza, o ſe 'l colore
Prevalſe nelle due Roſe gentili,
E chi di lor maggiore ottenne il vanto
Nell' uno, e l' altro Mondo,
Ove in perpetui Aprili
Verdeggiante la Fe gode ogni onore:
So ben, che l' una accanto
All' altra, di Virtudi il ſen fecondo
Moſtrò cotanto, ch' una eguale ſtima
Merta per tal cagion Viterbo, e Lima.

Agli

VII.

AGli occhi ancor del pellegrin devoto
Racchiusa dentro alle Felsinee mura
Perpetuo testimonio all'alma Fede
Catarina pur rende,
Che ad onta di Natura
Dopo secoli tanti, avere il moto
Flessibile si vede;
E mirabile altrui sempre si rende,
Che par stare aspettando in su quel Trono
Della Tromba final l'ultimo suono.

Chi

VIII.

CHi con veloce, e frettoloso passo
Avanza il piede, e l'ordine smarrito
Par che riprenda del Vergineo Coro!
E' Marta, che sen viene
Dal procelloso Lito
Del franco Regno, ove il furor già lasso
D' Eolo scagliolla, e l'Oro
Della Fede, che sparse in quelle Arene,
Tanto moltiplicò, che da per tutto
Si adora Iddio, e ne trabocca il frutto.

Sem-

IX.

SEmpre anelante, e non mai ſtanca al Corſo
Di Criſtiana pietade; opre ſi belle
Compì Praſſede, che in quei Tempi atroci
Della Fe combattuta
Le più fiere procelle
Sprezzando, diè ſi valido ſoccorſo
A ſopportar le Croci,
Che qual' Anima in tutti fu veduta
Le forze miniſtrar, fin che il bel velo
Mortal diſciolto, a ſe rapilla il Cielo.

X.

AL contrario però (oh quanto ſono
Varie le ſtrade per ſalire al Cielo!)
Roſalia del Sicano inclito Regno
Sommo pregio, e Teſoro,
Ergendo ardito il volo
Dal tranſitorio, al ſempiterno Trono,
Giunſe a ſi alto ſegno
Per mezzo di un continuo aſpro martoro,
Con chiuderſi in un Antro il più profondo,
A Dio ſol nota, e ſconoſciuta al Mondo.

El-

XI.

ELla d' Imperial Sangue discesa
Di Carlo il primo, che s' appella il Magno,
Congiunta di Sicilia a i Regi illustri,
Sprezzò di questa Terra,
E Consorte, e Compagno,
Del Re del Cielo unicamente accesa:
A Lui tutti gl' industri
Pensier volgendo, ed in perpetua guerra
Da se lontana, e presso il patrio Tetto
Trovò in mezzo a i tormenti ogni diletto.

XII.

MA chi d' un tanto numeroſo Stuolo
Di Celeſti Donzelle il nome, e 'l volto
Semplicemente ravviſar preſume?
Saria del Mar l' Arene
Volere audace, e ſtolto,
O le Stelle contar tutte del Polo;
D' un ſempiterno Lume
Seguono ornate, e intente al ſommo Bene,
Dietro del Carro d' or le Agneſe, e Flore,
Le Geltrude, le Tecle, e le Teodore.

So-

XIII.

SOpra tutte la viſta a ſe rapiſce
Folgoreggiante in abito diſtinto
Franceſca, che dell' Inclito Tarpeo
Superò le Matrone:
Di Caſtitade il Cinto
Al Martirio d' Amor sì bene uniſce,
Che a ſuo maggior Trofeo
Si raddoppian le Palme, e le Corone,
E viſibile a Lei L' Angel Cuſtode
Di ſeco converſar maiſempre gode.

Se-

XIV.

SEgue del Carro l' orma trionfale
Or del Punico Ciel Stella ſi viva,
Che dopo aver fatta conquiſta a Dio
Dell' errante Marito;
E cagion che l' aſcriva
A i faſti della Fe quell' immortale
Parto ſi grande, e Pio,
Che la Fama ne ſparge in ogni lito,
Che più, che di un Ambrogio l' eloquenza,
Delle lacrime ſue fu la ſemenza.

Del

XV.

DEl Lusitano, e del Pannonio Clima
Ambe le Elisabette alme Reine
Fanno pomposa mostra, ed ornamento
Al Diadema Reale
Con Corona di Spine:
Emula del Signore ecco la prima
Reca pace, e contento
A i suoi Progenitor col suo Natale:
E qual pura Colomba al Mondo sorta
Del cessato Diluvio annunzio apporta.

L'al-

XVI.

L'Altra del tutto ſomigliante ad Eſſa
Ugualmente perfetta in ogni Stato,
O che Vergine foſſe, o che fra i nodi
Del Matrimonio avvinta,
O che in fine reſtato
Lo Spirto in libertà; entro ſe ſteſſa
Provò con tali modi
Del proprio Amore ogni favilla eſtinta,
Che della povertade anco nel Porto
In ultimo trovò pace, e conforto.

Dal-

XVII.

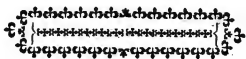
DAlla Regione Aquilonar ſen viene
Brigida, che alla Madre, ancor non nata
La Vita ridonò, quando da' flutti
Sommerſa eſſer dovea;
A Lei fu rivelata
Tra mille acerbità, tra mille pene
Quella, che già per tutti
Sofferſe il Redentor morte ſi rea:
Onde in queſta d' Amor ſcuola dolente
Tanto ſtudiò, che ammaeſtrò la Gente.

XVIII.

VEstita ancor di vedovile ammanto
L' ordinanza ſeguir volea Giuditta
Di ſi grandi Eroine, e già la Fama
Di Betulia difeſa
La celebrava invitta
Degna di queſto onor, di queſto vanto;
Ma non potè la brama
Saziar, perchè non era in tempo aſceſa
All' alma Croce, onde n' empieron toſto
Elena, e Cunegonda il nobil poſto.

CAN-

CANZONE VIGESIMA SECONDA

I.

COme del Lazio i trionfanti Eroi
Tra gli applausi del Popolo festivo
De i Vinti Re, de i soggiogati Regni
Dietro del Carro augusto
Usurpando di Divo
Talvolta il Nome ne' Trionfi suoi,
De' Nemici più degni
Traean le Spoglie, e di Catene onusto
Mentre il vinto spirava ira, e furore,
Cresceva al Vincitor gloria, ed onore;

II.

Così la Fe trionfatrice in Terra
Dopo distrutta aver l' Idolatria
Combattuta da tanti orridi Mostri
Del livido Acheronte;
Calpestò l' Eresia,
Che seco venne tante volte in guerra;
Che alfin co' proprj Rostri
Lacerandosi il Sen, con torva fronte
Segue del Regio Cocchio trionfale
L'aureo fulgore, e ne dibatte l' ale.

Ed

III.

ED oh che viſta doloroſa orrenda
Spumante per la bocca un rio veleno
Rendea Simone di Samaria il Mago,
Che ſcendere credea
Il Divin Spirto in ſeno
Di chi verſi i Teſori, e chi più ſpenda:
Ma del malvagio Drago
Diſperſe Piero la ſemenza rea,
Con farlo, a forza d' umili preghiere
Precipitar dalle tentate Sfere.

IV.

EI tramezzando i Dogmi iniqui, ed empi
Colla nera magia, e co i prestigi,
Per ingannare il Popolo devoto,
Da Zorastro apprese
Oprar falsi prodigj,
Sognando d' acquistare Altari, e Tempi;
Ma se ne andaro a voto
Del cieco ardir le temerarie imprese;
Mentre, che in vece di volare al Polo,
Restò privo di moto infranto al suolo.

E co-

V.

E Come ſpeſſo in tortuoſi giri
Striſciano avvolti inſieme Angui crudeli,
Tale a Simone avviticchiato, e ſtretto
Giva meſto Cherinto,
Che percoſſo da i teli
Degli Anatemi, invan ſpargea ſoſpiri,
Poſciache a ſuo diſpetto
In Solima reſtò fugato, e vinto,
E finalmente in Efeſo Giovanni
Scoprì gli errori, e diſſipò gl' inganni.

VI.

EI per Legge, che al Popol d' Isdraelle
Data fu, circonciso ognun pretese,
Stimando il sol Battesmo essere inetto,
Benche imposto dal Verbo,
Per gir senza contese
A goder fu, nel Ciel Trono di Stelle:
Onde rabbia, e dispetto
Vomitando l' iniquo, empio, superbo,
Finì la Vita, e seppellito al fine
Restò fra i precipizzi, e le ruine.

Idra

VII.

IDra peggior fra tanti Mostri indegni
Vien Nicolao del Cielo Antiocheno
Diacono ribelle, che l'Offizio
Levitico imbrattando
Di errori carco, e pieno,
De i Padri tutti affaticò gl' ingegni;
Nè a disfar l' Edifizio
Dell' empietà, bastò che Pietro il bando
Gli desse dalla Chiesa, che li loro
Insulti unio Cleobulo, e Teodoro.

VIII.

MEnandro ancora, e'l perfido Eubone
Nemici al Celibato, in preda al Senſo
Quante Beſtemmie vomitaro! Al Figlio
Dell' Eterno Fattore
L' Eſſer Divino Immenſo
Per invidia negando empia paſſione:
Ma con afflitto Ciglio
Confuſi frall' obbrobrio, e fra'l dolore,
Reſtaro co i ſeguaci immantinente
Fulminati da Lin, Cleto, e Clemente.

Chi

IX.

CHi con orrendi ſibili d' Averno
L' Aria avvelena, e ripercuote il Vento!
E quel peſſimo infame Coccodrillo,
Che dall' Egizie Arene
Avendo il Cuore intento
Con gli Gnoſtici ſuoi in ſempiterno
All' empietà; Rapillo
Cocito; onde fra i lacci, e le Catene
Seguono ſtraſcinati in quel Trofeo
Carpocrate, Baſilide, ed Helxeo.

X.

GRande inſolenza fu, che Moſtri tali,
Non ſolo praticar sì rei coſtumi
Enormi, ed eſecrabili tentaro,
Ma che in oltre chiudendo
Alla Ragione i Lumi,
Ne pretendeſſer far dogmi brutali.
Fu troppo; onde penſaro
Li veri fidi a Criſto andar fuggendo
Il conſorzio di queſti Uomini inſani,
Con *Cattolici* dirſi, e non Criſtiani.

Fra

XI.

FRa tante Acherontee fiere Ceraſte
Si meſcolaron due aſpidi indegni
Valentino, e Marcion, che d' ogni mezzo,
In cui Virtù riſiede,
Sormontandone i ſegni,
Di un'aſpra purità, di voglie caſte,
Sì n' eſaltaro il prezzo,
Che ardirono bandir dall' alma Fede,
E dal Mondo, qual vil Tartareo impaccio,
Delle nozze pudiche il ſacro laccio.

Pro-

XII.

PRoruppe Valentino in questi eccessi,
Che ascender non potendo a un sacro onore,
Trassedo l' ambizione alla vendetta;
Ed il simil, Marcione,
Che a una Donzella il fiore
Avea rapito; i falli già commessi
Di ricoprire affetta
Col Manto d' onestà, mentre ripone
Pieno d' Ipocrisia, di spirto scemo,
Della Lussuria in vece un tanto estremo.

Qua-

XIII.

Quale insidiosa Vipera nascosta
Trall' Erbe, e i Fior di verdeggiante Prato,
Scaglia talor subitamente al piede
Barbaro morso, o vero
Attossica col fiato
Di tutte le Virtù mostrava a posta
Montan d' esser la sede
In portamento umile, e Cuor sincero
Per la Frigia, e per l' Asia, e di già come
Di Santo in Roma rimbombava il Nome.

Quan-

XIV.

Quando ecco all'improvviso anch'ei condanna
Le Nozze e'l Matrimonio, e fassi Dio,
Impon nuovi Digiuni, e nuove Leggi
Promulga a'suoi Fedeli:
E chi cotanto ardio
Rendere altrui la Castità tiranna,
Le Femmine a i maneggi
Dell' Altare introduce, e innalza a i Cieli,
Onde la Chiesa tutta fu costretta
A bandir l' empio Mostro, e l' empia Setta.

Se-

XV.

SEguono avvinti all' aureo inclito Cocchio
I due Teodotii, e quel che di Coriario
Il nome porta, fu di Cuor ſi vile,
Che alle Criſtiane inſegne
Puſillanime, e vario
Diè il tergo, e quindi viſto di mal' occhio,
Lo Spirito ſervile,
E 'l grave fallo, e le maniere indegne
Tentò coprir, dicendo, che in obblio
Poſe Criſto qual' Uomo, e non già Dio.

XVI.

BEstemmia enorme, nella quale incorse
Anche il secondo, che Argentier s'appella:
Vittor s'oppose, e stese contra gli empi
La Pontificia Mano;
E distrusse anco quella
Sacrilega Congiura, che pur forse
In quei malvagi Tempi,
Ne' quali Praxea, e Vittorino insano
Uniti con molt' altre inique squadre
Di confondere osaro, e Figlio, e Padre.

Ma

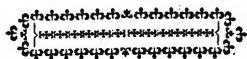
XVII.

MA ohimè fra questi micidiai Serpenti
Trascinata condur Coppia infelice
Veggio, che non dimostra alcun vestigio
Di perfidia, e d' orrore;
Anzi se dir mi lice
Par, che meriti applausi, e non tormenti:
E pure, oh gran prodigio,
Che cagiona spavento, e in un stupore!
Stare avvolti fra i lacci, e le Catene
Tertulliano rimiro, ed Origene.

XVIII.

AMbo dotati d' Affricani ingegni
Gran Mostri d' Eloquenza, e di Dottrina,
Dopo difesa aver con tanti Scritti
La Fede, ed il Vangelo:
In estrema ruina
Caddero alfin, restando, come indegni
Dalla Chiesa proscritti,
Per Giudizio inscrutabile del Cielo;
Onde Uomo umiliando i suoi pensieri
Fino all' ultimo punto, e tema, e speri.

CAN-

CANZONE
VIGESIMA TERZA

I.

OH quante volte, oh quante infra gli ſcogli,
E frall'onde agitata, e quaſi aſſorta
Parve di Pier la Nave! e pure immune
Andò dalle procelle;
Anzi a più gloria ſorta,
De i ſuperbi Aquilon franſe gli orgogli;
Che ben ſpeſſo fortune
Sono l' iſteſſe avverſità rubelle,
E fra i bollenti ardor della Fucina
Ripurgato viepiù l' Oro s' affina.

Ed

II.

ED oh quanto del Lazio, anzi del Mondo
Col ſanguinoſo piè calcando il Trono
Decio a regnar ſen venne, ebbe ſoſſopra
Quaſi a crollar la Chieſa;
Con ſpaventevol Tuono
Editti fulminando, dal profondo
Scoſſe la Terra, e ogni opra
Poſe in tentare la malvagia impreſa
Di ſvellere la Fe con tali ſcempi,
Che atterrò da per tutto Altari, e Tempi.

Poi-

III.

POiche ſebbene a un Turbine ſi fiero
Non mancò chi faceſſe Argine, e Scudo
Con petto pronto ad incontrar la Morte,
Altri di meno Cuore
Si ſottraſſer dal crudo
Tiranno ineſorabile, e ſevero;
Vaghi di miglior ſorte
Fuggendo in vaſto ſolitario orrore
Cercaro pe i Deſerti, e per le Selve
Condur Vita innocente fralle Belve.

Al-

IV.

ALtri alla fin ſorpreſi dal terrore
Collo Spirto ſmarrito, e 'l Cuor di gielo
Piegaro a terra le ginocchia , e i Numi
Veneraro d' Averno,
Ma poi rivolti al Cielo
Del misfatto pentiti, e dell' errore,
D' amaro pianto i Lumi
Bagnaro, e moſſi d' aſpro duolo interno,
Speraro giunti di Clemenza al Trono
Di trovare Pietà non che perdono.

E pur

V.

E Pur Uomin ſi duri, al fallo altrui,
D' ogni remiſſion, d' ogni indulgenza
Chiuſer le porte, e ſi oſtinar talmente,
Che fecero paſſaggio
A negar la Potenza,
Che laſciò in Terra ne' diſcorſi ſui
Il Verbo onnipotente,
Che ſtato non ſaria Medico ſaggio,
Se per rendere all' Uom piena ſalute
Balſami non laſciava alle cadute.

VI.

NOvato, e Novazian furon gl' indegni
Miniſtri di Satan, che mentre 'l fiero
Decio perſecutor la Chieſa afflitta
Combatteva crudele:
Il Pontificio Impero
Con civili diſcordie, e rei diſegni
Turbaro, onde ſconfitta
Ebbe a reſtar la parte più fedele
Dell' Ovile di Criſto; ma Fabiano
Abbattè con vigor lo ſciſma inſano.

Ma

VII.

MA come avvien, che in tempestoso Mare
L'onda incalza l' altr' onda, e non ha pace
Il misero Nocchier, così nel posto
Stefano Successore,
D' uno Scisma più audace
Sentesi a un tratto l' urto rinnovare,
Mentre risorge opposto
Il già da Pio reciso, e franto errore,
Che chi dall' Eresia ergea la fronte
S' immergesse di nuovo al sacro Fonte.

VIII.

E Tanto più feroce era l' affalto,
Quanto che foftenuto da due Eroi
Cipriano, e Dionigi, effi gran parte
Formavan della Chiefa;
Ma finalmente poi
Del fupremo Paftore al fommo, ed alto
Creder cedero, e ogni arte
Pofer del Laterano alla difefa;
Onde il Trionfo, in volto egro, e turbato
Crefcean gli Anabatifti al Cocchio aurato.

Non

IX.

NOn potendo capire il gran Mistero
D' una sola Sostanza, e tre Persone,
In vece di curvare all' alma Fede
L' Intelletto superbo,
Senz' altra distinzione
Tutto insieme confonde col pensiero,
E più olre non crede
L' empio Sabellio, e in portamento acerbo
Sen viene ora deriso, e per la rabbia
Col suo Samosaten morde la Sabbia.

Que-

X.

QUesti vi aggiunse altre bestemmie orrende,
Negando il Divin Spirto; e 'l Verbo Eterno
Riducendo qual Uom puro mortale:
Onde furo costretti,
Per impeto superno
I Padri tutti a fulminar tremende
Censure contra un tale
Mostro d' orrore, e suoi seguaci infetti,
E infin l' istesso Cesare Aureliano
A deporre il fellon pose la mano.

E chi

XI.

E Chi cinto di tante aſpre Catene
Della pelle ſpogliato, orribil moſtra
Rende al pari d' Aletto, e di Megera!
E' l'iniquo Manete,
Che dalla Stigia Chioſtra
La Luce a rivedere oggi ſen viene;
Ei con folle chimera
Bramoſo di ſaziar l' ingorda ſete
Proccurò di tentar l' empia intrapreſa
D' affatto roverſciar tutta la Chieſa.

Apo-

XII.

APostol si vantò, anzi promesso
Paraclito dal Verbo; indi suppose
Due principii del tutto: Iddio del Bene,
E Belzebù del male,
E sognando tai cose,
Precipitò il meschino in tanto eccesso,
Che risentì le pene
Dell' empietà, del creder suo brutale,
Formando Esempio in se, prova esecranda
D' esser Ei del Demonio opra nefanda.

Quel-

XIII.

QUella, che da per tutto, e Strage, e Morte
Minacciava fremendo, or ſenza poſſa
Di Lupi, e di Leon Mandra rapace,
Di più rotare il dente
Non ardiſce percoſſa:
Di Donato è la cruda empia Coorte,
Che l' Africana pace
Nel Gregge, e ne i Paſtor turbò ſovente,
In duri Ceppi or finalmente avvolta
Colle Calunnie ſue reſtò ſepolta.

XIV.

Con ciò s'estinse la semenza infame
Di chi negò la Chiesa essere Madre,
Anzi esclusse da Lei i figli erranti
Nelle colpe caduti:
Quando l'Eterno Padre
Non dimostrò giammai più ardenti brame,
Che d'ascoltare i pianti
De' Cuori Umiliati, ed abbattuti,
Che quanto il fallo, sembra, ed è peggiore,
Tanto la sua Pietà splende maggiore.

Non

XV.

NOn ſo ſe di Cocito, o ſe d' Ircania
Tigre, o Cerbero ſia quella feroce
Belva, che ora ſen viene, e dall' Egitto
Tutta ſcorſe la Terra;
Moſtro cotanto atroce,
Cui la Morte nè men frenò l' inſania,
Che più volte trafitto
Riſorſe temerario a nuova Guerra,
E di ſquarciare ardì fin con furore
L' inconſutile veſte del Signore.

XVI.

ARrio è il disleal, che il Verbo Eterno
Generato, e non fatto al divin Padre
Creatura ſol fece, e non Figliuolo
D' una iſteſſa ſoſtanza.
Indi di nere ſquadre
Cinto, e d' Arme feral del cieco Averno,
D' un Atanaſio ſolo
Non potè ſoſtener l' alta Coſtanza,
Onde piombaro tutte nel ſuo ſeno
Le Saette de' Padri del Niceno.

Pa-

XVII.

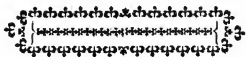
PAdri, che della Fe forti Campioni
In faccia a i fier perſecutor Tiranni
Soffrir tutti gli ſtrazj, ed i tormenti,
Che ſeppero inventare
Tra mille, e mille affanni
Plutone, e le più crude Nazioni,
Onde appieno contenti
Venner tai Cicatrici a riportare,
Che in quei d'alto valor ſegni veraci
Più volte impreſſe Coſtantino i baci.

Pa-

XVIII.

PAdri, che ſempre tanto inſieme uniti
D' un iſteſſo parer d' un Cuore iſteſſo,
Eſſendo due di lor da queſta Vita
Aſceſi alla Immortale;
Non fu loro permeſſo
Di ſoſcriver gli punti ſtabiliti,
Pure o coſa inaudita!
Di propria man dal Tumulo letale,
Richieſti, con prodigio a Dio ſol noto
Segnaro il foglio, e confermaro il Voto.

CAN-

CANZONE VIGESIMA QUARTA

I.

COme ſpeſſo veggiam, che ſerpe immonda
In varie parti lacera le membra,
E calpeſtata affatto, e alfin reciſa
La teſta velenoſa,
Lungo tempo raſſembra
Viva, e che tale in ſe virtude aſconda,
Che d'atra polve intriſa
Striſci, e s'aggiri in forma ſpaventoſa,
Quaſi inchiodato in quelle orride ſquame
Non ſappia mai partir lo ſpirto infame.

Ar-

II.

ARrio così dal grembo de' Fedeli
Discacciato, e percosso a nuova Guerra
Fe ritorno più volte, e non mai spente
Le sue fiamme restaro,
Che ogni angol della Terra
Arsero i suoi seguaci empi, e crudeli:
Per lui pugnò Valente,
Per lui Costanzo, e per lui ancor s'armaro;
[Sorgendo baldanzosi con Aezio]
Fotino, Audeo, Apollinar, Melezio.

III.

NOn ſazia ancora la perfidia Greca
D' aver tanto oltraggiato il Divin Verbo,
In oltre ardì della Divina Eſſenza
Spogliare il Santo Amore
Macedonio ſuperbo
Fra l' empietade, e l' ignoranza cieca:
Ma ſimile inſolenza
Riſvegliò contra Lui sì forte orrore,
Che Teodoſio il diſcacciò dal Soglio,
E Damaſo il trafiſſe in Campidoglio.

IV.

CHe Gioviniano, e Elvidio Anime avvezze
Fra le lordure di gettarsi a nuoto;
Del Virginal candor, del viver casto
Sprezzassero il Tesoro
In paragon del loto,
E del fetido orror dell' immondezze,
Poco è, ma che rimasto,
Dopo aver partorito un Dio; quell' oro
Non fosse di Maria sempre uniforme
Fu di quei Bruti una bestemmia enorme.

Se-

V.

SEgue Priſcillian, che coll' iſteſſo
Fango contaminò le Piagge Ibere,
Anzi un novello error folle vi aggiunſe,
Che fuſſe l' Uom guidato
Da i moti delle sfere,
Come al Vento ſoggiace alto Cipreſſo;
Quindi la Chieſa ingiunſe
In onor di MARIA tale atteſtato,
Che Ella,che Madre ancor mantenne il Fiore,
Interceda per Noi preſſo al Signore.

VI.

SE temerario già col ſommo Dio
Gareggiando Satan nell' ima Chioſtra
Precipitò dallo ſplendor degli Aſtri,
Ove di Luce ardea:
Con far pompoſa moſtra
Del ſuo vano poter Pelagio rio,
In eſtremi diſaſtri
Cadde infelice più, quando credea
Da per ſe ſteſſo alle beate Mura
Colle forze ſalir della Natura.

Ei

VII.

EI del fallo primier la macchia atroce
Non credette paſſar ne' Succeſſori,
Onde non biſognar, che il ſacro Fonte,
Ne aſtergeſſe il reato,
E che i letal furori
Averia contra Adam Morte feroce
Sparſi con tutte l' onte,
Quando ancor non aveſſe unqua peccato,
Onde ogni Uomo ſaria morto, e viſſuto
Senza la Grazia, e 'l ſuo poſſente aiuto.

Un

VIII.

UN così ſtolto errore i Padri tutti,
Non ſolo di Numidia, fulminaro,
Ma Zoſimo Regnante in Vaticano
Diſſipò sì repente,
Ch' ora con volto amaro
Paſſa in vedere i dogmi ſuoi diſtrutti;
Che qual' Icaro inſano
Ergendo tanto il volo al Sole ardente,
Delle molli ſue Cere infrante, e dome
Laſciò, cadendo al ſuolo, appena il Nome.

Col

IX.

COl Nome dimezzato altri ſeguaci
Soſtennero la pugna; E le buone opre
Naſcer dal ſol voler ſenza la Grazia,
Che deſſe lor l' impulſo,
Diſſero; ma diſcuopre
Celeſtino, ed abbatte i Moſtri audaci,
Che con brama non ſazia
Caddero ancora in quell' errore inſulſo;
Sortir gl' infanti un fine diſeguale
Giuſta il previſto loro, o bene, o male.

Al-

X.

ALtri di troppo vil desidia armati
Traboccaro infelici all' altra parte:
Che resti a ognun prefisso dal destino
D' esser reprobo, o eletto,
E senza industria, ed arte
Corra precipitoso in braccio al fato;
E pur tutto il più fino
Studio s' adopra in ogni umano affetto,
E indarno impiegherebbe a tutte l' ore
Sue frodi in Noi lo Spirto tentatore.

XI.

AL terribile aſpetto, al dente acuto
Quella, che di ruggiti orrida Belva
Riempie l' Aria, e morde le Catene
Orſo, Cignale , o Arpia
Dalla Tartarea Selva
Sen vien zoppa d'un piè, col tergo irſuto,
Che nelle Tracie Arene
La più preziosa gioia di MARIA
Tentò rapir? Certo è Neſtorio indegno,
Che trapaſsò d' ogni altra fiera il ſegno.

XII.

NEgò che l' immortal Verbo Divino
Prendesse umana Carne, e con ciò tolse
L'esser Madre di Dio all' alma Prole
Discendente da Jesse,
Quando appunto ciò volse
Seguir per riscattar l' Uomo meschino,
Cui la pesante mole
Del Vecchio Adam lunga stagione oppresse,
Donandogli un' eterna aurea Corona,
Con due Nature unite una Persona.

Di

XIII.

DI tanta atrocità ſtordì confuſo
Il Mondo tutto, e nel Romano ſuolo
Sudaro i fuochi a preparar ſaette
Per sbranare il fellone:
Tutti i Prelati a volo
A Efeſo n'andaro, ove racchiuſo
Diſpoſto alle vendette
Il più vivace fior delle Perſone
Con fremito, e dolore il più profondo
Sbandì quella infernal peſte dal Mondo.

XIV.

BEnche di tante Fiere micidiali
Fertile Genitore il Capo aſconda
Il Nilo vergognoſo, alfin ſi rende
Noto a baſtanza, quando
L'ampie Campagne inonda,
E diſcuopre orgoglioſo i ſuoi Natali,
Mentre i Paſtori offende,
Caſe, Meſſi, ed Armenti traſportando:
Così tenta celar ſe ſteſſo invano
Stragi diſſeminando Eutiche inſano.

Eſci

XV.

ESci pur temerario Archimandrita
Ad ammorbar queſt' Aura, e queſto Cielo:
Dì, che l' Onnipotente Eterno Figlio
Dalla Vergin MARIA
Mortal Corporeo velo
Non aſſumeſſe con bontà infinita,
Ma con altro Conſiglio
Con materia Celeſte uſcito ſia,
Quando la pena del vietato Pomo
Volle ſolo pagar Figlio dell' Uomo.

XVI.

VAnne ad Efeſo pure, a quel Conſeſſo
Di Lupi, e di Pantere, ove il diſpetto,
La rabbia, e l'ambizion daranno il Voto
Fra gli urli, e fra le ſtrida,
Ove a forza coſtretto
Soſſopra andrà da militare eccеſſo
Ogni fido, e devoto,
Preſedendo Dioſcoro omicida,
Ed ivi d'ogni tuo perverſo errore
Reſterai trionfante, e Vincitore.

Ma

XVII.

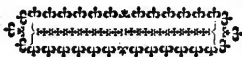
MA nò: ferma; che fai? ſtolto non vedi,
Che s' arma contra Te Biſanzio, e Roma?
Al ruggir coraggioſo di Leone
Un' Oſte poderoſa
Sorge, che affatto doma
Cadrà la tua ferocia alli ſuoi piedi:
In ſi dura tenzone
Darti conviene a fuga vergognoſa,
Che vince, e rende ogni baldanza ignuda
L' alto Leon della Tribù di Giuda.

Vin-

XVIII.

VInce ancora la Vergine Reale
Del Sangue di David, che 'l Capo altero
Schiaccia dell' Infernal fiero Serpente,
Che in Calcedone armata
Al ſuo poſſente Impero
Farà con ſomma gloria, ed immortale
Umiliar l' Oriente:
Cotanto al Verbo Eterno accetta, e grata,
Che ricever da Lei non preſe a vile
Colla forma di Dio forma ſervile.

CAN-

CANZONE
VIGESIMA QUINTA

I.

QUella, che fe cader dall' alte Sfere
Gli Astri seguaci di Satan superbo,
Per segreto ineffabile di Dio,
Rivelata dal Padre
Umanità del Verbo,
Lo scopo fu tremendo, v' le più fiere
Armi scoccaro, e ardio
Di tutte l' Eresie muover le Squadre,
Chi con nascosa frode, e sotto Terra,
Chi con palese, e spaventosa Guerra.

II.

Con dolo appunto, e insidiose Trame
Tentò Sergio avvivar l' estinto male
Di Nestorio, e d' Eutiche empio negando
Due Volontadi in Cristo:
Col Cenere infernale
Di silenzio bugiardo, il fuoco infame
Nascondeva, ingannando
Dell' Asia, e dell' Europa il Popol misto;
Ma riportò per sua maggior vergogna
Nel Sinodo in Bizanzio alta rampogna.

Se-

III.

SEguiano quindi i rei Monoteliti,
Che Agaton fulminò, confusi, e mesti
L' orme del Carro augusto, ed indi a poco
Gl' Iconomachi Mostri,
Che con urti funesti
Sconvolser della Chiesa i santi Riti,
E tutto a ferro, e a fuoco
Misero, roversciando Altari, e Chiostri,
Di un tale essendo Eretico furore
Ministro, e Autor l' istesso Imperatore.

IV.

D'Isauria l' empio Cesare Leone
Salito appena d' Oriente al Soglio
Delle Imagini Sacre il vecchio Culto
Congiurò d' atterrare,
E con barbaro orgoglio
Privo affatto di Lume, e di Ragione
Non potendo l' insulto,
L' Armi, l' odio, il furor ne' Corpi usare,
Sfogò con astio orrendo, ira inumana
Contra l' Effigie lor la rabbia insana.

Al

V.

AL lampo, al tuono, al fulmine improvviſo
De i ſacrileghi Editti, il Mondo tutto
Tremò d' orrore, ed avvampò di ſdegno,
Onde il Pelaſgo Impero
Ebbe a reſtar diſtrutto,
Ciaſcuno amando più d' eſſere ucciſo,
Che ubbidire all' indegno
Comando abbominevole, e ſevero,
Finche abbattè col ſenno, e colla mano
Quell' Idra rinaſcente il Vaticano.

VI.

MA chi con urli, e fremiti d' Averno
Tra 'l dispetto, e 'l dolore ora sen viene
Spargendo per la bocca incendi, e Pece,
Qual Etna, e qual Vesuvio?
E' Fozio che ritiene
Quell' odio antico, e quel livore interno
Contro d' Ignazio, e fece
Piombar sopra la Grecia il gran Diluvio
De i flagelli del Ciel, che or geme invano
Sotto il Giogo crudel dell' Ottomano.

Do-

VII.

Dopo tante furiose aspre procelle
Poco durò la Calma, e'l bel sereno
Della Fede agitata, che ad un tratto
Impeto più feroce
Sorse a squarciare il seno
Della Chiesa con Squadre empie, e rubelle,
Che quasi il Mondo affatto
N' ebbe a precipitare in modo atroce,
Scorrendo da per tutto a furia, a volo
D'Albigensi, e Valdensi orribil Stuolo.

Ma

VIII.

MA dove baldanzosi riportaro
In Albi ancora ne perdero il Nome:
Ivi accorsi i Pastori a quel Torrente
Argin sì poderoso
Opposero, che dome
Le forze, e l' urto appieno roversciaro;
Mentre quell' insolente
Temerario drappello, ed orgoglioso
Fugò d' Assisi l' umiltà più fina,
E d' un Gusmano Eroe l' alta Dottrina.

Da

IX.

DA pungenti ſaette adeſſo paſſa
Berengario trafitto, empio negando
L'eſiſtenza Real del Verbo, aſcoſta
Sotto il Triticeo velo;
E pur con ammirando
Modo volle avvivar la noſtra baſſa
Natura, e la propoſta
Far nell'ultima Cena il Re del Cielo,
Senza punto temer, che nel Signore
Mancar poteſſe Onnipotenza, e Amore.

X.

MEntre a estirpar questa bestemmia enorme
Le penne contra Lui subito armaro
Dell' Orbe tutto i Padri, e gli Scrittori,
E in ogni luogo uniti
Quel Mostro fulminaro
Con Wicleffo, che unì senso uniforme:
E infin quei folli errori
Con tante altre empietà, da Stige usciti
Co i seguaci distrusse, e la baldanza,
Congregata la Chiesa entro Costanza.

Ge-

XI.

GEmea ſotto tre Capi in ſe diviſa
Allor la Chieſa, e non ſapea chi foſſe
Il verace Nocchiero in quel profondo
Pelago tempeſtoſo ;
Ma pur fra tante ſcoſſe
Immota, e nel Real ſuo Trono aſſiſa
Diè Legge a tutto il Mondo,
E ſanollo languente, e contagioſo,
Finche di Pier la vacillante Sede
Reſtò, mercè d'alta Colonna, in piede.

XII.

EI di quell' Apostolico Consesso
Confermò li Decreti, e la severa
Condanna degli Ussiti, e dell' audace
Girolamo Pragense,
Che con proterva altera
Massa d' errori giunsero all' eccesso,
Finche incendio vorace
Li consumò colle sue fiamme intense,
Così provando pria quelche in Averno
Fuoco già gli attendeva in sempiterno.

Ma

XIII.

MA nel ſeguente Sinodo perverſo,
Che in Baſilea già convocaro a fine
D' eſtirpar le reliquie, e'l ſeme affatto
Svellere di quei Moſtri;
Ruppero ogni confine
Le tempeſte ivi ſorte, onde ſommerſo
Ebbe a reſtar l' intatto
Legno di Piero, e lo ſplendor degli Oſtri,
Fin che infuriò lo ſciſma, ed Amedeo
Accrebbe umiliato, il gran Trofeo.

XIV.

INdi ridotta alla Città de i Fiori
Quell' Adunanza di Latini Eroi,
La Grecia tutta, e l' Oriente uniti
Si ſommeſſero al Soglio
Del Vaticano, e i ſuoi
Laſciaro a i piè d' Eugenio antichi Errori,
E conobber pentiti
[Tolto dal creder lor l' infauſto ſcoglio]
Che procedeva, come ugual Signore,
E dal Padre, e dal Figlio il Santo Amore

Ma

XV.

MA poi facendo al Suol natio ritorno
Tornò ne i petti lor la Greca Fede
Coll' antica empietà, col vecchio orrore
Verſo Dio, verſo Roma:
Onde d' affanni Erede
In perpetuo rimaſe, e a lei d' intorno
Portando con furore
De i gaſtighi del Ciel peſante ſoma,
Venner l' Odriſie Squadre, e 'l Trace fiero
Voltò ſoſſopra l' orgoglioſo Impero.

In-

XVI.

INtanto mentre eran cessate appieno
Le più crudeli Eretiche Tempeste,
Nuova schiera feral d' orridi Mostri
Sorse nel Franco Regno,
Che con forme funeste
Turbaro della Chiesa il bel sereno,
Poichè da Stigii Chiostri
Magie perverse, ed Edelino indegno
Uscìo con larve, e con fetor profondo
Tutto s' empì di Negromanti il Mondo.

Ma

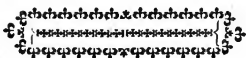
XVII.

MA contro pose Bernardino in Siena
Lo Stendardo Reale, e 'l Nome augusto,
Che Gabriello dall' Empiree Sfere
Portò festoso, quando
Dell' Avvento del Giusto
La Vergine annunziò di Grazia piena:
Tutte allor le Chimere,
Le Sfingi, e li Demonj ebbero il Bando,
E via ne andaro sottomesse, e dome
Le Potestà d' Abisso al Santo Nome.

XVIII.

DAll' altra parte il Capiſtrano acceſo
Di fuoco non minor ſpargea ferventi
Fiamme di Caritade all' Iſtro, e al Reno,
E nel Pannonio Regno
Sì n' incendea le menti,
Tutto la Fede a dilatare inteſo,
Che traboccando il ſeno
Ne i ſucceſſori, giungeranno a ſegno,
Che di Bizanzio ancor ſopra le foci
Vedranſi un giorno ſventolar le Croci.

CAN-

CANZONE
VIGESIMA SESTA

I.

QUel grande Iddio, quell'increata Eſſenza,
Che dal ſeno del nulla il tutto traſſe
Dell' Univerſo, e che formò le Stelle
Opera di ſuoi diti,
E che sì l'alte, e baſſe
Coſe creò con ſomma ſapienza;
Da fatture ſi belle,
Da Oggetti tanto varj, ed infiniti
Lavorati con modo ſi perfetto,
Fe conoſcere il Fabro, e l' Architetto.

II.

E Pur l' Uomo creato a ſimiglianza
Di ſi alto Fattore, e ſublimato
Al comando d' ogni Anima vivente
Cedette alla brutale
Parte, e ſprezzò lo Stato
Più conforme all' Angelica ſoſtanza,
Ed abbaſsò la mente
Cotanto al material, che reſo frale
Fin riputò, che coll' iſteſſa ſorte
Lo Spirto ancora ſoggiaceſſe a Morte.

III.

DI si stolto opinar la rea semenza
Nell' augusto Consesso in Laterano
Tolse affatto Leon; ma intanto il piede
Pose ne' Cuori umani
Il dolce incanto, e vano
Del frondoso parlare, e l' eccellenza,
Che adoprava la Fede
Nello svelare li Divini Arcani
Mise in dispregio Erasmo, e con rampogne
Seminò sol parole, anzi menzogne.

Così

IV.

COsì restando gli animi ammolliti
Tra l' Erbe, e i Fiori di un pomposo dire
Lieve fu, che infondesse il rio veleno
L' empio iniquo Lutero,
Che con malvagio ardire
I folli error fino in quei Tempi usciti
Raccolse, e in un baleno
Tutti gli sparse nel Germano Impero;
Ma contra chi la Fe lacera, e strazia
S' arma in Roma Leon, Carlo in Vormazia.

Enri-

V.

ENrico ancora in riva al gran Tamigi
Fabbricò glorioso al fuoco ardente
Di Cristiano valore Armi, e Quadrella
Colla destra Reale
Contra quell' insolente
Bersaglio d' empietade, ed in Parigi
Risveglioffi pur quella
Dotta Adunanza, e con gloria immortale
Forte assalio, ed atterrò quel Mostro
Con penne illustri, e con possente inchiostro.

Da-

VI.

DAgli aſpri Monti, e fieri naſcondigli
Dell' Elvezia feroce uſcì pur anco
Zuinglio pertinace, e col ſuo fiele
D' empi Dogmi ripieno
Non mai ſazio, nè ſtanco
Seminò crudeltà, ſtragi, e perigli,
E barbaro infedele
Diffuſe tanto l' infernal veleno,
Che traſcorrendo quelle ampie Regioni
Ruppe il vincol d' Amor fra quei Cantoni.

Efi-

VII.

E Finalmente fatto Condottiero
Di Turbe Militar fugato, e vinto
Da i fidi Elvezii oppugnatori al ſuolo
Beſtemmiando rimaſe
Miſeramente eſtinto:
Nè mai potè col perfido Lutero,
(Benchè nemico al Polo)
Congiungere gli error, ne'l perſuaſe,
Anzi in quei rei conflitti, e gare avverſe
La falſità dell' un, l'altro ſcoperſe.

VIII.

MA oh ſommo pregio dell' invitta Fede!
Avea contra di Lei tutte l' Averno
Scatenate le Furie, e alle Tempeſte
Non v' era Argine, o ſcudo,
Che per voler Superno
Un Turbo Aquilonar l' auguſta Sede
Della gran Roma inveſte,
Il Pontefice aſſedia, e fiero, e crudo
Diſperde il Santuario, e da per tutto
Vibra Morti, furore, incendj, e lutto.

Dall'

IX.

DAll' altra parte il Re Britanno acceso
Da una face feral di cieco Amore
Quell' illibata Fe, che pria protesse
Con invitta Costanza;
D' Eretico furore
Per frode femminil Baccante reso
Calpestò coll' istesse
Patrie Virtù con misera baldanza,
Onde restò sommersa in Mar di pianti
Tra mille error quell' Isola di Santi.

X.

COn Oſte poderoſa ancora il Trace
Invade la Pannonia, e fier minaccia
D' aſſorbir coll' Europa Italia, e Roma,
E dal Germano Impero
Ceſare invan procaccia
Aita riportar, perch' Ei ſen giace
Con ogni forza doma,
Ed eſclama frenetico Lutero,
Che non lice d' opporſi all' empia Gente,
Poiche è Miniſtra all' ira Onnipotente.

E nel

XI.

E Nel Celtico Regno ardì Calvino
Turbar la Pace, e vomitare errori,
Che qual Furia infernale avea ſucchiati
Dal Lago di Cocito,
E di oſtili furori
Empiè la Terra; e con Bucero, e Ochino
Quei ſemi avvelenati
Sparge dall' Aquilone al Caſpio lito,
Onde tutto pareva in quel profondo
Pelago di miſerie immerſo il Mondo.

XII.

MA ecco come allo ſpuntar del Giorno
Fuggono l' ombre taciturne, e riede
Il verde al Prato, il criſtallino al Fonte;
Così pur quando apparve
Del Vangel, della Fede,
Un raggio ſcintillar di Luce adorno,
Confuſi in Flegetonte
Tornan gli errori, e fuggono le Larve,
E come Cera al fuoco, e Nebbia al Vento,
Diſtrutta ogni Ereſia rimane in Trento.

E quan-

XIII.

E Quantunque gran parte in questa Terra
Nelle Tenebre ancor sen giace, e siede
All' ombra della Morte, e chiude i Lumi
Allo splendor del Sole;
Di Piero alla gran Sede
Altra maggiore assai apre, e disserra,
E spargendo profumi
Nel Tempo istesso dall' opposta Mole
Si scopre un nuovo Mondo, che con zelo
Si curva riverente al Re del Cielo.

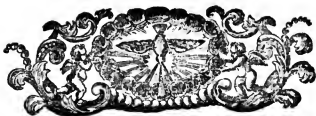
Fin

XIV.

FIn dall' ultime vie del freddo Polo
Rapita allo ſplendor dell' alma Fede,
(Qual Saba del famoſo Auſtro Regina)
Tutta umile, e devota
Della Romana Sede
Sen viene ad abbracciare il Culto a volo,
E dell' altra, Criſtina
Tanto ſi rende più celebre, e nota,
Quanto che con penſier più forte, e degno
Per la Fede abbandona, e Patria, e Regno.

XV.

E Carlo ſucceſſor dell' altro invitto,
Emulando il valor del ſuo grand' Avo
Con pietà non minor cinge l' Usbergo
Contra il Trace orgoglioſo,
Che ſovra l' Iſtro, e 'l Savo
Dall' Armi della Fe fugge ſconfitto,
E rivolgendo il tergo
Precipita tremante, e vergognoſo,
E cede affatto all' Imperial fortuna
Con perpetuo pallor l' Odriſia Luna.

E del-

XVI.

E Delle Gallie il Re Luigi il Grande,
Che dell' alte ſue Glorie in ogni lato
Stancò gli Annali, e affaticò gl' inchioſtri,
Con Editti ſeveri
Dal ſuo florido Stato
Sbandì tutte l' Eretiche nefande
Falangi di quei Moſtri,
Involti ſempre in torbidi penſieri;
Che ogni retto operar pone in obblio
Nemico al Re, chi non è Amico a Dio.

Ma

XVII.

MA non restò quel fuoco appieno estinto,
Che chiuso ancor nell' infernal Fucina,
Fatto Proteo tramanda empie faville,
Con ammanto di zelo,
Dell' istessa Dottrina,
Mentre abbattuto sì, ma non mai vinto
Inganna le pupille,
E con falsa apparenza, e finto velo
Risorge temerario in quel proscenio
Mascherato l' error sotto Giansenio.

Per

XVIII.

PEr trafigger la Furia empia d' Averno
Di Fe, di zelo, e di fervente ſdegno
Tutti armati di Piero i Succeſſori
Contra la Belva infame,
Quaſi ſaette al ſegno,
Scoccaro invitti il fulmine ſuperno:
E infin tutti gli errori,
Gl' impeti inſani, e inſidioſe trame
Diſtruggeran con trionfante Guerra
MARIA nel Cielo, e il gran CLEMENTE in Terra

F I N E.